

diploteca

Recensioni
e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

LE MONDE

diplomatie

il manifesto



Publicazione mensile
supplemento al numero odierno de il manifesto
vendita abbinata con il manifesto
2 euro + il prezzo del quotidiano
n. 5, anno XXX, Maggio 2024 sped. in abb. postale 50%

■ Francia e Sud globale
JEAN DE GLINIASTY

■ Congo, fallimento dello Stato
RODRIGUE NANA NGASSAM

■ «Tsalal» nel vostro salotto
ALAIN GRESH

■ La foresta francese in pericolo
PIERRE PUCHOT

■ Madrid, rifugio latinoamericano
HÉCTOR ESTRUCH e VLADIMIR SLONSKA-MALVAUD

■ Le piazze con Gaza
DANIEL FINN

■ Ambiente e agro-business
MARC LAIMÉ

■ La Francia dei nuovi «nuovi poveri»
MAËLLE MARIETTE

Sommario
dettagliato
a pagina 2

AUSTERITÀ, MERCATO, LIBERO SCAMBIO...

Bisogna disobbedire all'Europa?

Il 9 giugno, le elezioni degli eurodeputati vedranno opposti dei partiti che sono concordi nell'accettare il primato delle regole comunitarie sulle leggi nazionali. In Francia, questa supremazia è stata avvalorata da alcune decisioni giudiziarie e da un consenso tra liberali e socialisti. Sarebbe lo stesso se un domani il Parlamento europeo fosse dominato dalla destra e dall'estrema destra? E cosa ne pensa la sinistra?

AURÉLIEN BERNIER *

Fine giugno 1989, place du Palais-Royal, Parigi. La sezione del contenzioso del Consiglio di Stato registra l'istanza di Raoul Georges Nicolo, consigliere comunale di Le Gosier, un comune del dipartimento di Guadalupa. Pochi giorni prima, il 18 giugno, il popolo francese aveva eletto i propri rappresentanti al Parlamento europeo. Secondo Nicolo, gli elettori d'oltremare non avrebbero dovuto partecipare al voto, dal momento che non risiedevano nel Vecchio Continente. La sua argomentazione è racchiusa in una sola pagina e i giudici fanno fatica a comprenderla. Questa curiosa richiesta ha però fornito loro l'occasione di scrivere una sen-

tenza molto importante, senza dubbio la più decisiva in materia di integrazione europea. Si tratta di un punto di svolta in una storia lunga e molto politicizzata (1).

Nel 1951, il trattato che ha istituito la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) prevedeva anche la creazione di una corte di giustizia. Il testo le attribuiva il ruolo di risolvere le controversie tra gli Stati membri, ma non la poneva al di sopra dei tribunali nazionali. In materia di diritto internazionale, la Francia si atteva dagli anni '20 alla cosiddetta dottrina «Matter» (dal nome di Paul Matter, primo presidente della Corte di cassazione): un trattato tra Stati prevale su una legge se e solo se quest'ultima è anteriore alla sua ratifica.

segue alle pagine 20 e 21

DI ATTACCO IN RISPOSTA, L'INGRANAGGIO DEL MEDIO ORIENTE

Israele-Iran, la guerra a venire



EMILIO VEDOVA, senza titolo wikimedia commons

Mentre nella striscia di Gaza proseguono i bombardamenti israeliani e i combattimenti e la situazione umanitaria continua a deteriorarsi, un nuovo conflitto dalle conseguenze potenzialmente devastanti tra Tel Aviv e Teheran è stato appena scongiurato. Nonostante ciò, nulla sembra in grado di porre fine alla logica dello scontro tra questi due nemici

AKRAM BELKAÏD

Riplicare ma senza provocare troppi danni: è questa la linea di condotta scelta dall'Iran e da Israele per chiudere una schermaglia che per diversi giorni si è temuto potesse degenerare in un conflitto locale ad alta intensità. La sequenza in tre fasi è iniziata l'1 aprile con il bombardamento israeliano di un edificio annesso al consolato iraniano a Damasco. Questo attacco ha causato la morte di diverse guardie della rivoluzione che fornivano supporto militare e logistico agli alleati regionali di Teheran. Meno di due

settimane più tardi, nella notte tra il 13 e il 14 aprile, la Repubblica islamica ha lanciato l'operazione «Vera promessa» con una salva di trecento droni e missili, intercettati per la maggior parte dal sistema di difesa aerea israeliano con l'aiuto di Stati Uniti, Francia e Regno Unito. Presentata come un fallimento totale da Israele e dall'Occidente, la risposta in realtà era stata annunciata diverse ore prima che venisse messa in atto: i diplomatici iraniani si erano premurati di avvertire gli Stati Uniti e, di conseguenza, Israele. L'operazione non ha preso di mira centri urbani o economici. Gli iraniani, in questo modo, hanno fatto sapere che non volevano causare vittime civili e che «la questione (era)chiusa».

Da quel momento, il mondo ha atteso con apprensione «la risposta alla risposta all'attacco», per citare la boutade di un commentatore di Al-Jazeera (16 aprile). La rappresaglia è arrivata all'alba di venerdì 18 aprile, sotto forma di un attacco di droni israeliani contro una base aerea vicino a Esfahan. Si è trattato di un bombardamento altamente simbolico, in quanto l'attacco ha preso di mira, senza causare troppi danni materiali, la provincia in cui è situato il sito nucleare di Natanz, un tassello chiave del programma di arricchimento dell'uranio iraniano. Guillaume Ancel, ex ufficiale e scrittore francese, l'ha definita «una risposta di de-escalation» (1). Ma le cose potrebbero non fermarsi qui.

continua a pagina 8

Assicuratori senza rischi

BENOÎT BRÉVILLE

Già nel 2015 Henri de Castries, allora amministratore delegato del gruppo Axa, aveva avvertito che se la crisi climatica si fosse aggravata sarebbe stato meglio non fare troppo affidamento sulle compagnie assicurative. «Un aumento di due gradi della temperatura media globale può ancora essere assicurabile, aveva detto l'uomo d'affari, ma un aumento di quattro gradi di sicuro non lo è.» Alla fine, un innalzamento delle temperature di 1,2° C è stato sufficiente perché State Farm, uno dei pesi massimi del settore, voltasse le spalle alla California. Il motivo? Un «rapido aumento dell'esposizione ai disastri ambientali». La compagnia ha appena rescisso 72.000 polizze nello Stato e da un anno non ha più sottoscritto alcun nuovo contratto per case e aziende. Negli Stati Uniti questo modo di procedere sta diventando sempre più comune, in particolare in Louisiana, dove nel 2023 il 17% dei proprietari immobiliari si è visto rescindere la propria polizza. I malcapitati possono rivolgersi alla concorrenza, che offrirà loro tariffe proibitive e clausole barocche, come il rifiuto di coprire le catastrofi che hanno un nome, come gli uragani.

Tempeste, siccità, inondazioni... In tutto il mondo, la proliferazione dei rischi climatici sta arrecando agli assicuratori perdite considerevoli. Questi, d'altro canto, non si pongono troppe domande. Se un rischio diventa troppo oneroso, aumentano l'ammontare dei premi; se non è sufficiente, smettono di coprirlo. A causa del riscaldamento globale e del conseguente «aumento della sinistrosità», tutti i paesi hanno ormai delle regioni che potrebbero diventare non redditizie. Non solo Tuvalu, Angola o Bangladesh, da tempo considerati tali, ma anche Australia, Spagna e Italia. In Francia, il governo è talmente preoccupato da aver istituito una missione di valutazione che ha appena presentato le sue conclusioni: bisogna attuare un «riequilibrio finanziario» e «intensificare gli sforzi di prevenzione» - in altre parole, aumentare i contributi assicurativi, far pagare lo Stato e mettere al riparo le automobili in caso di grandine.

A sentire i loro dirigenti, le compagnie assicurative vanno in ricognizione. Allontanandosi dalle zone ad alto rischio e in-

dicando il costo reale delle catastrofi naturali, contribuirebbero a sensibilizzare l'opinione pubblica. In assenza di una copertura soddisfacente, le persone si allontaneranno dalle aree pericolose, creando una geografia sociale finalmente adattata ai cambiamenti climatici.

Ma le cose non funzionano affatto così. Anche se sono evitate dagli assicuratori, le regioni esposte diventano sempre più popolate. In Francia non c'è nulla che possa intaccare la predilezione per il sole del sud e per i paesaggi atlantici, né la siccità né le tempeste. Negli Stati Uniti, la popolazione cresce in Georgia, in Texas e nella Carolina del Nord. E i pensionati continuano ad affluire in Florida, che è in cima alla classifica dei prezzi delle assicurazioni sulla casa (in media 6.000 dollari all'anno). I contributi esorbitanti e il rischio di incendi non hanno impedito la proliferazione delle case in prossimità delle foreste statunitensi, soprattutto da quando la pandemia di Covid-19 ha rivelato ai dirigenti il fascino del telelavoro nella natura (1). I più ricchi non rinunciano alle proprie preferenze. E i più poveri si stabiliscono dove possono. Se nessuno vuole coprire i loro rischi, non si spostano; vivono senza assicurazione.

Sei milioni di proprietari immobiliari statunitensi si trovano oggi in questa situazione, intrappolati in una casa che ha perso ogni valore. Il minimo incidente potrebbe portarli alla bancarotta e all'impossibilità di rimborsare i prestiti, con il rischio di una reazione a catena per le banche e per il mercato immobiliare. Per evitare una crisi generalizzata, le autorità pubbliche stanno mettendo mano al portafoglio. La Louisiana sta sovvenzionando le compagnie affinché possano continuare a operare nello Stato, mentre la Florida propone una copertura pubblica, il cui numero di iscritti dal 2019 è triplicato. Gli unici a non correre alcun rischio sono gli assicuratori.

(1) Renée Cho, «With climate impacts growing, insurance companies face big challenges», Columbia Climate School, 3 novembre 2022, www.news.climate.columbia.edu

Si potrebbe...

continuare



Leggi senza limiti fino a dopo le europee con meno di 50 centesimi al giorno. Ultimi giorni per abbonarti a un prezzo speciale e supportare una causa a tua scelta.

Abbonati

BlaBlaCar è fico

FABIEN GINISTY *

Io sono Fabien (4,8/5 – 50 feedback). La mia prima volta è stata con Jean-Luc (4,8/5 – 65 feedback). Eravamo nel 2009 e me lo ricordo come qualcosa di super. Naturalmente, lo scopo della mia iscrizione non era di incontrare Jean-Luc. E non mi ero iscritto neanche per limitare le emissioni di biossido di carbonio (CO₂) ma solo per risparmiare nel tragitto da Tolosa a Parigi, una scelta obbligata non avendo ormai più diritto alla carta 12-25 della SNCF [*Società nazionale delle ferrovie francesi*]. Digitando «covoiturage» (1), ero capitato su... «covoiturage.fr», che appariva come primo risultato.

Il sito Internet era abbastanza brioso, l'annuncio di Jean-Luc corrispondeva a ciò che cercavo in termini di orari, e il prezzo batteva tutti i concorrenti: mi sono iscritto. In tre clic, ero diventato un utente. Il servizio era gratuito e il denaro non passava attraverso il sito. Alla fine del percorso, ho dato una banconota a Jean-Luc e l'ho ringraziato per la deviazione. Oggi, con il mio smartphone, continuo a usare il servizio, ribattezzato BlaBlaCar nel 2013, ma perché, come molti altri, ho la sensazione di essermi fatto fregare?

Come per tutte le start-up di successo, c'è una bella storia dietro. Una leggenda esemplare. Quella di un inventore. All'origine, c'è «Fred», che, a bordo di una vecchia auto di famiglia, nota improvvisamente che, dall'autostrada A10 su cui viaggia, vede il treno. Il treno nel quale avrebbe dovuto essere. Ma che era pieno. E sull'autostrada, filano migliaia di auto. Delle auto vuote, per la maggior parte, tranne che del conducente. «Incredibile, pensò, ci sono parecchi posti disponibili per andare in Vandea, ma non sul treno, nelle auto!» «Durante le settantadue ore seguenti» la rivelazione, «Fred non ha potuto chiudere occhio», dice la leggenda (2).

All'inizio degli anni 2000, non c'è bisogno di essere degli indovini per capire che Internet esploderà, così come il prezzo del petrolio. Si creerà dunque, domani o dopodomani, un mercato per il covetturaggio. Frédéric Mazzella si lancia nell'affare nel 2005. Non è il primo. Alcuni ci si sono lanciati dal 1997. Deposita il nome del dominio, comuto.eu, per 11,84 euro. Nel 2006, compra covoiturage.fr per 2000 euro. Ma bisogna crescere. Acquisire visibilità. Il fondo di investimento francese Isai fornisce 1 milione di euro. Isai, specializzato nelle start-up, conta tra i suoi cofondatori Pierre Kosciuszko-Morizet, la cui sorella sarà ministra del digitale sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, e Geoffroy Roux de Bézieux, futuro capo del sindacato delle imprese francesi (Medef). Ce ne vuole ancora di più, e in dollari. Una nuova raccolta di capitali, nel 2012: lo statunitense Accel Partners, che sfoggia già Deliveroo e Facebook nel suo carnet, aggiunge uno zero: 10 milioni di dollari. Poi anche Index Ventures aggiunge uno zero: 100 milioni di dollari. E si prosegue: 2015, raccolta di capitali di 200 milioni di dollari, ecc. Nel 2021, la piatta-

* Giornalista, autore di *BlaBlaCar et son monde. Enquête sur la face cachée du covoiturage, Le Passager clandestin - L'Âge de faire* (Parigi - Château-Arnoux-Saint-Auban, 2024), da cui è tratto questo articolo.

forma contava cento milioni di iscritti, e il valore della multinazionale era stimato in 2 miliardi di dollari (3). BlaBlaCar è la più grande impresa di covetturaggio del mondo. In Francia, ne detiene quasi il monopolio per la lunga distanza almeno dal 2014.

È quello che si chiama uno sviluppo folgorante. Ma su cosa puntano i finanziatori, dunque? Sul fatto che noi siamo collegati... e attivi all'interno della «comunità». BlaBlaCar, come Uber o Airbnb, appartiene al capitalismo delle piattaforme, che alcuni giornalisti chiamano ancora senza rabbrivire «economia della condivisione». A livelli variabili, il loro successo risiede nel raggiungimento della posizione dominante.

Il servizio è stato inizialmente gratuito. Nel 2011, la sua posizione è sufficientemente dominante perché possa imporre una commissione ai passeggeri, senza che essi si rivolgano altrove. BlaBlaCar assorbe già quasi tutta la domanda e l'offerta di tratte a lunga percorrenza. Bella situazione di semi-monopolio in un settore che pertiene all'interesse generale. Garantire contro i rischi di insoliti o di annullamento: è così che BlaBlaCar ha giustificato l'obbligo di passare dalla piattaforma per pagare ciò che è dovuto al conducente, ma anche la commissione, il cui ammontare è inversamente proporzionale al rischio di «fuga» verso un concorrente: dal 7% al 10% del prezzo fissato dal conducente all'inizio. Oggi, arriva fino al 30%.

Come ricordava il fondatore, e allora presidente-direttore generale (Pdg), durante una conferenza nel 2012, la fiducia, che questa commissione garantisce, ha tuttavia un costo... dunque un prezzo (4). Perché, spiegava Mazzella, «si stima che perdiamo in media più di cinque ore al mese per costruirci delle nuove relazioni di fiducia con nuove persone, in nuove situazioni. Su scala europea, queste cinque ore rappresentano più di 400 miliardi di euro. Più di 400 miliardi di valore perso per mancanza di fiducia». Fine delle perdite di tempo e della paura dell'altro. Da un lato, non c'è più alcun rischio di insoliti. Ma, grazie all'attivazione del «feedback», non c'è più neanche il rischio di capitare con un conducente sgradevole. Ci si valuta. Se occorre, si denuncia il cattivo. E è così che si è sicuri. In una convivialità gioiosa.

Grazie al digitale, evolveremo presto in un mondo radioso in cui ci si potrà fidare a vicenda senza peraltro aver perso tempo a discutere «nella vita vera». Personalmente, quando ho letto «Fabien è molto gradevole, lo raccomando!» sul mio profilo BlaBlaCar, mi sono sentito come un frigo su Amazon... Ma che importa, sembrerebbe che formiamo una «comunità fiduciosa», per riprendere le parole del direttore generale, nell'introduzione all'analisi extra-finanziaria 2022 di BlaBlaCar. E «questa fiducia, accumulata in diversi anni di esperienza e sintetizzata nel feedback e nei commenti personalizzati scritti da pari, è difficilmente replicabile senza investimenti (5)». Sicuro. Ed è buono per la piattaforma, ed eccellente per gli azionisti.

Tra loro, si è abbastanza sorpresi di scoprire



HASSAM SHARIF Cars foto Ap

la Sncf. L'impresa, di cui lo Stato detiene la totalità del capitale, ha in effetti investito circa 90 milioni di euro nel 2019 in obbligazioni convertibili in azioni Comuto (6). La sua parte di capitale in BlaBlaCar resterebbe inferiore al 10% (7): non abbastanza per pesare. Questa partecipazione azionaria è intervenuta al momento della cessione da parte di Sncf della sua filiale Oubus di trasporto interurbano da autocar – il famoso «bus Macron» –... a BlaBlaCar. Se si crede al rapporto finanziario 2019 della Sncf, l'operazione non ha «generato risultati di cessione» per l'impresa pubblica. La multinazionale, da parte sua, può contare sui dati del traffico da attività di covetturaggio per ottimizzare l'innesto di linee di car. La flessibilità massima è assicurata dalla uberizzazione dell'attività, prima assicurata da un dipendente della Sncf, ora da un subfornitore. BlaBlaCar Bus non ha dipendenti dietro il volante, nessun volante «in proprio», subforniture al 100%. L'uberizzazione applicata ai trasporti collettivi.

Mazzella siede anche nel consiglio di amministrazione di Renault tra il 2021 e il 2023. BlaBlaCar ha stretto un accordo con Vinci Autoroutes, ma il partenariato più interessante resta quello con TotalEnergies. La piattaforma ha proposto a lungo un buono carburante Total (nome della compagnia fino al 2021) ai nuovi iscritti. Da gennaio 2023, ne ha preso il posto il «bonus covetturaggio». È TotalEnergies che regala, BlaBlaCar che incassa e lo Stato che convalida il tutto, in nome dell'ecologia, grazie ai certificati di risparmio energetico (Cee). Ogni anno, questo dispositivo produce circa 5 miliardi di euro (8). Come funziona? Semplice: i fornitori di energia devono finanziare dei progetti o delle azioni che contribuiscano al risparmio energetico per raggiungere un obiettivo di economie annuali fissato dall'amministrazione. Per esempio, l'installazione di una pompa di calore o l'iso-

lamento di un tetto... o il covetturaggio.

Total ha scelto di sostenere la crescita di BlaBlaCar, a scapito dei suoi concorrenti, con il generoso supporto dei poteri pubblici, che avrebbero valutato molto generosamente il risparmio energetico del covetturaggio. L'«aiuto» si è rivelato del resto particolarmente fruttuoso per le piattaforme: se, dal 1° gennaio 2023, ogni nuovo covetturante (o, all'inglese, *car pooler*, *ndt*) riceve 100 euro, esse ricevono un po' di più dopo il primo covetturaggio e fino al doppio della somma quando l'utente ha effettuato un certo numero di percorsi. La società fondata da Mazzella avrebbe così intascato circa 100 milioni di euro nel 2023, per un giro di affari globale di 253 milioni nello stesso anno (9).

Questi incentivi giovano, naturalmente, soprattutto a conducenti provenienti dalle classi popolari. Covetturante è sinonimo di «non ricco», appartenente alla classe media o povera che ha comunque i mezzi per spostarsi, uno studente per esempio. Il

covetturante tipo appartiene a un nucleo familiare il cui reddito mensile è inferiore a 2000 euro, ovvero meno del reddito medio francese; uno su quattro guadagna meno di 900 euro al mese (10). Ma è in nome della tutela dell'ambiente che l'amministrazione ha finanziato il partenariato tra Total e BlaBlaCar. Come è possibile? Perché quello che è bene per BlaBlaCar sarebbe bene per la Francia? A ogni sciopero dei ferrovieri, la piattaforma assiste a un'esplosione del suo traffico. Sui cartelli dell'autostrada si legge: «Scioperi: covetturatevi». Un messaggio diffuso, ci viene detto, «su richiesta dei poteri pubblici».

- (1) Carpooling in inglese, covetturaggio in italiano.
- (2) Frédéric Mazzella, Laure Claire e Benoît Reillier, *Mission BlaBlaCar. Les coulisses de la création d'un phénomène*, Eyrolles, Parigi, 2022.
- (3) «BlaBlaCar fait le plein d'utilisateurs grâce à la hausse des prix à la pompe», *Les Échos*, Parigi, 19 ottobre 2021.
- (4) «La confiance, moteur de partage: Frédéric Mazzella at TEDxPanthéonSorbonne», 19 dicembre 2012, www.youtube.com
- (5) «BlaBlaCar's First Impact Report», 9 giugno 2023, <https://blog.blablacar.com>
- (6) «Rapport financier annuel groupe SNCF», 31 dicembre 2019, <https://medias.sncf.com>
- (7) Pauline Damour, «Pepy (SNCF) et Mazzella (Blablacar): "les raisons de notre alliance"», *Challenges*, Parigi, 13 novembre 2018.
- (8) Matthieu Glachant, Victor Kahn e François Lévêque, «Une analyse économique et économétrique du dispositif des certificats d'économies d'énergie», i3-Cerna, ottobre 2020, www.cerna.minesparis.psl.eu
- (9) Leggi Adrien Sénécat e Maxime Vaudano, «Derrière le succès de BlaBlaCar, un contrat secret et des économies d'énergie surévaluées», *Le Monde*, 6 aprile 2024.
- (10) Mathieu Chassignet (a cura di), «Enquête auprès des utilisateurs du covoiturage longue distance», Agence de l'environnement et de la maîtrise de l'énergie (Ademe), Angers, settembre 2015.

(Traduzione di Valerio Cuccaroni)

In questo numero

maggio 2024

PAGINA 3

Francia e Sud globale, incontro mancato?, di Jean de Glinasty

PAGINE 4 E 5

Madrid, rifugio latinoamericano, di Hector Estruch e Vladimir Slonska-Malvaud

PAGINE 6 E 7

Fallimento dello Stato, calvario delle popolazioni congolese, di Rodrigue Nana Ngassam – Una spirale di conflitti senza fine, di Rodrigue Ngassam e Nina Wilen – Cronologia, di Gabrielle Bellay Povia

PAGINA 8

Israele-Iran, la guerra a venire, seguito dalla prima dell'articolo di Akram Belkaïd

PAGINA 9

La piazza con Gaza, le élite dietro a Israele, di Daniel Finn

PAGINA 10

«Tshahal» nel vostro salotto, di Alain Gresh

PAGINE 11 - 14

DOSSIER Parigi 2024: Giochi senza gioia. Le inesistenti ricadute dello sport di élite, di Philippe Descamps – Olimpiadi responsabili, un cantiere incompiuto, di Margot Hemmerich – La cultura del consenso, di Frédéric Viale



PAGINA 15

L'ambiente sacrificato all'agro-business, di Marc Laimé

PAGINE 16 E 17

La foresta francese, un bene comune in pericolo, di Pierre Puchot – Una legge che si fa attendere

PAGINE 18 E 19

La Francia dei nuovi «nuovi poveri»? di Maëlle Mariette

PAGINE 20 E 21

Bisogna disobbedire all'Europa?, seguito dalla prima dell'articolo di Aurélien Bernier

PAGINE 22 E 23

Diploteca. Storia, immaginari di liberazione di Geraldina Colotti. Recensioni e segnalazioni

PAGINA 24

Un grande sciopero di maggio, di Benjamin Fernandez

MONDE diplomatique il manifesto

LE MONDE diplomatique

www.ilmanifesto.it

<https://ilmanifesto.it/edizioni/le-monde-diplomatique>

A CURA DI Geraldina Colotti, gcolotti@ilmanifesto.it

e-mail: diplo@ilmanifesto.it

redazione@ilmanifesto.it

via Bolognese 8 – 00153 Roma

TRADUZIONI Alice Campetti, Valerio Cuccaroni, Marianna De Dominicis, Federico Lopiparo

RICERCA ICONOGRAFICA

Cristina Povoledo, Giovanna Massini, Nora Parcu, Veronica Daltri

ISCRIZIONE ROC n. 23181

DIR. RESP. Andrea Fabozzi

REALIZZAZIONE EDITORIALE

Cristina Povoledo, Giovanna Massini

PELLICOLE E STAMPA SIGRAF s.p.a.

via Redipuglia 77, Treviglio (Bg)

RACCOLTA DIRETTA PUBBLICITÀ

tel. +39 06 68719510-511

fax +39 68719689

e-mail: pubblicita@ilmanifesto.it

NUMERI ARRETRATI

tel. +39 06 39745482

e-mail: arretrati@redcoop.it

DIFFUSIONE ABBONAMENTI

maniabbonati@ilmanifesto.it

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

il nuovo manifesto società cooperativa

editrice

SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI

(Reg. UE 2016/679)

il direttore responsabile della testata

www.monde-diplomatique.fr

FONDATORE Hubert Beuve-Méry

DIREZIONE Benoît Bréville, presidente,

direttore pubblicazione e di

redazione. Altri membri: Vincent

Caron, Anne Callait-Chavanel,

Serge Halimi, Bruno Lombard, Pierre

Rimbert, Anne-Cécile Robert

RESP. ED. INTERN. Anne-Cécile Robert

REDAZIONE

1, avenue Stephen-Pichon,

75013 Paris • tel. +33 153949601

fax +33 153949626

DIREZIONE Benoît Bréville

CAPOREDATTORE Akram Belkaïd

REDAZIONE Martine Bulard, Philippe

Descamps, Renaud Lambert,

Evelyne Pieiller, Hélène Richard,

Pierre Rimbert, Anne-Cécile

Robert, Grégory Rzepski

CARTOGRAFIA Cécile Marin

SITO INTERNET Guillaume Barou

IDEAZIONE ARTISTICA E REALIZZAZIONE

Nina Hlaser, Boris Séméniaquo

DOCUMENTAZIONE Olivier Pironet

il manifesto

www.ilmanifesto.it

DIRETTORI Andrea Fabozzi

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Alessandra Barletta (presidente),

Tiziana Ferri, Massimo Franchi

UN QUAI D'ORSAY SENZA BUSSOLA

Francia e Sud globale, incontro mancato?

Dopo aver coltivato a lungo una diplomazia autonoma, la Francia si sta costantemente allineando al resto dell'Occidente. I conflitti in Ucraina e a Gaza non l'hanno portata a distinguersi dagli Stati Uniti e dagli altri paesi europei. Le ricomposizioni geopolitiche in corso e l'affermazione dei paesi del Sud giustificerebbero al contrario il perseguimento di una via «gaullo-mitterrandiana»

JEAN DE GLINIASTY *

L'influenza morale e intellettuale, il peso economico e la forza militare consentono di soddisfare agilmente gli interessi delle potenze dominanti. Il mondo occidentale ha usato, e talvolta abusato, di questo ascendente, con gli Stati Uniti in prima linea. Per lungo tempo, anche l'Urss ha però beneficiato di una vera e propria presa ideologica, basata su una dottrina emancipatrice e su una potenza militare sostenuta dal suo arsenale nucleare. All'epoca, la libertà dei paesi occidentali venivano descritte come formali, la loro economia come capitalista e la loro politica estera come imperialista.

Il cambiamento dei rapporti di forza a favore dell'Occidente si è concretizzato con gli accordi di Helsinki del 1975, firmati dall'Urss, dai paesi europei, dagli Stati Uniti e dal Canada. L'Atto conclusivo confermava l'invulnerabilità delle frontiere (e non la loro intangibilità come auspicato dai sovietici, che avrebbero voluto escludere qualsiasi modifica, anche se negoziata o decisa democraticamente), raccomandando allo stesso tempo la cooperazione economica – necessaria per l'Unione sovietica – e soprattutto la libera circolazione di idee, informazioni e persone (il famoso «terzo cesto») (1). In realtà, questo trattato ha segnato l'inizio della fine dell'Urss: la sua legittimità ideologica è andata sfumando e il suo potere economico si è progressivamente indebolito fino alla caduta del muro di Berlino.

Quanto sta accadendo oggi in Ucraina e a Gaza è il riflesso di un analogo mutamento dei rapporti di forza iniziato molto prima degli eventi in questione, mutamento che può essere considerato un punto di svolta storico: la perdita dell'ascendente del mondo occidentale, sui piani militare, economico e assiologico (i valori).

Nel 1953 in Corea si è avuto un «paraggio». Dal 1945, tuttavia, nelle guerre combattute nel Sud del mondo l'Occidente è stato sconfitto il più delle volte (Vietnam, Afghanistan...); e, anche quando ha vinto (in Iraq nel 2003, in Libia nel 2011...), i suoi interventi più o meno mirati hanno portato al caos (2). Tra quelli coronati da successo si possono contare solo poche operazioni di «polizia» (in Repubblica Dominicana nel 1965, a Panama nel 1989...) e qualche missione che ha goduto di un'ampia legittimità internazionale, spesso incarnata da risoluzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), come la prima guerra del Golfo nel 1990-1991. Motivate in vario modo (lotta al terrorismo o al narcotraffico, ingerenze umanitarie o considerazioni geostrategiche), queste guerre avevano in comune il senso di onnipotenza occidentale. Ognuna di esse si è conclusa con i governi dell'Occidente che hanno negoziato il ritiro delle proprie truppe dopo pochi anni, una volta compreso che in assenza di vittorie reali non erano più «sostenibili». Il ritiro delle forze statunitensi – che in alcuni casi ha assunto la forma di una debacle, come in Vietnam nel 1975 o a Kabul nel 2021 – è stato sicuramente il risultato di decisioni politiche basate su considerazioni di bilancio o elettorali, ma ha evidenziato soprattutto l'impossibilità di prevalere sul nemico.

Un evento recente ha messo in luce il proseguimento di questa variazione dei rapporti di forza. La perturbazione

della navigazione nel mar Rosso da parte degli houthi dello Yemen, armati dall'Iran, non ha potuto essere evitata (3). Il commercio marittimo mondiale, per il 20% basato su container che passano attraverso il canale di Suez, è stato fortemente penalizzato e l'Egitto gravemente indebolito. Avendo escluso qualsiasi intervento di terra in Yemen, paese che si trova in uno stato di guerra permanente da dieci anni, gli Occidentali si sono ridotti a cercare di limitare i danni utilizzando i dispositivi antimissile presenti nelle loro navi stanziate nel Mar Rosso. Di fronte a combattenti equipaggiati con missili e droni forniti dagli iraniani, la potenza tecnologica e militare dei britannici e degli statunitensi ha poca presa sul corso degli eventi. Solo un cessate il fuoco a Gaza, condizione politica posta dagli houthi, potrebbe porre fine a questa profonda destabilizzazione. Sono finiti i tempi in cui l'Occidente poteva intervenire facilmente e poi ritirarsi: tecnologie militari come i droni iraniani e turchi sono ormai nella disponibilità di molti paesi del Sud...

Inefficacia delle sanzioni

L'Occidente sta perdendo anche la battaglia dei valori. Le opinioni pubbliche del Sud del mondo sono rimaste abbastanza scioccate dalle atrocità commesse da Hamas il 7 ottobre – anche se pochi Stati, tra cui l'India, hanno espresso la loro solidarietà verso Israele –, ma la loro attenzione si è presto focalizzata sul bombardamento su larga scala di Gaza. Le 34.000 vittime palestinesi, per il 70% donne e bambini, i segnali di carestia e di epidemie, gli ostacoli posti agli aiuti umanitari e la distruzione sistematica degli edifici hanno fatto passare in secondo piano la questione degli ostaggi, mentre Israele è impegnata a proseguire la propria offensiva. La posizione diplomatica statunitense all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu si è certamente evoluta, passando dal veto al cessate il fuoco alla proposta di una semplice tregua (bloccata dalla Russia e della Cina), per poi arrivare all'approvazione – tramite astensione – della risoluzione del 25 marzo 2024, in cui, con grande disappunto di Israele, si chiede il cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi. Questo cambiamento, motivato tra le altre cose dalla violenza delle immagini e dalle pressioni dell'elettorato democratico e di alcuni regimi arabi preoccupati per la propria stabilità, non ha alterato la percezione di un'invocazione a geometria variabile dei valori occidentali.

Il confronto tra la rapida incriminazione del presidente russo Vladimir Putin per crimini di guerra in Ucraina e il silenzio assordante che il procuratore della Corte penale internazionale (Icc), pur essendosi recato alle porte di Gaza, ha mantenuto su Israele, ha rafforzato questa sensazione. Anche le ordinanze della Corte internazionale di giustizia (Cig), adita dal Sudafrica, che ingiungevano a Israele di facilitare l'accesso agli aiuti umanitari, sono state percepite come una vittoria morale senza precedenti del Sud globale contro un importante alleato di Washington... Il proseguimento della consegna di munizioni statunitensi a Israele e la relativa prudenza degli europei e dei media occidentali riguardo alla situazione umanitaria dei palestinesi hanno definitivamente accreditato l'idea dei «due pesi e due misure». Le lezioni di rispetto dei diritti umani impartite dall'Occidente sono sempre meno ac-



foto Getty Images

celtate, quando non contribuiscono ad accelerare la perdita del suo ascendente morale.

La situazione non sembra migliore sul piano economico. Per molto tempo, i paesi del G7 sono stati in grado di imporre una pioggia di sanzioni a nazioni di cui non gradivano le politiche, come Cina, Siria e Venezuela. L'embargo statunitense nei confronti di Cuba è ancora in vigore dopo più di sessant'anni, nonostante la sua condanna annuale da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con il voto quasi unanime dei suoi Stati membri (nel 2023, solo gli Stati Uniti e Israele hanno votato contro, mentre l'Ucraina si è astenuta). Alcune misure restrittive sono state adottate anche dal Consiglio di sicurezza dell'Onu (Iraq, Iran, Corea del Nord), ma il loro effetto politico si rivela quasi sempre nullo, a differenza dei loro effetti economici, spesso disastrosi per le popolazioni interessate... Con i circa 15.000 provvedimenti decisi contro Mosca in seguito all'invasione dell'Ucraina le cose sono cambiate. Nonostante la loro natura massiccia e coordinata, questi interventi non hanno portato né a un cambio di regime, né a un indebolimento dello sforzo bellico russo né a un cambiamento di politiche. Ciò che ha sorpreso maggiormente l'Occidente, tuttavia, è stata la loro inefficacia economica. Contrariamente a tutte le previsioni, la Russia è tornata rapidamente a crescere a un tasso – del 3,6% nel 2023 secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi) – superiore a quello degli Stati Uniti, mentre l'Unione europea è andata vicina alla recessione. Il reddito reale russo è addirittura aumentato per la prima volta in oltre dieci anni, gli investimenti sono ripresi e l'inflazione e il deficit sono sotto controllo (4).

Questa buona tenuta è dovuta all'economia di guerra e al gran numero di paesi del Sud che non prendono parte al dispositivo delle sanzioni. Il potere commerciale, finanziario e tecnologico non è più appannaggio esclusivo degli Occidentali. La Russia ha riorientato la propria economia verso il Sud globale. Il commercio russo-cinese è ormai condotto in yuan e altri paesi stanno seguendo questo esempio. Al meccanismo di pagamenti internazionali Swift è possibile sostituire il sistema di pagamenti internazionali cinese (Cips). Il congelamento di circa 300 miliardi di dollari di riserve della banca centrale russa depositate in istituti occidentali ha indotto molti paesi a iniziare a diversificare le proprie riserve (oro, varie valute, renminbi e persino lo yuan digitale, sempre più utilizzato). Il gruppo Bric-

s+ (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, Egitto, Emirati arabi uniti, Etiopia e Iran) rappresenta il 27% del prodotto interno lordo (Pil) mondiale e sta lavorando alla creazione di una moneta specifica. Nuovi circuiti finanziari vengono aperti in modo irreversibile, a scapito del monopolio occidentale.

Per il momento, la politica estera francese sembra rimanere insensibile a questa grande svolta nelle relazioni internazionali. La Francia, bloccata in un numero sempre maggiore di meccanismi di solidarietà occidentale ed europea, ha uno scarso margine di manovra. Sul piano militare, ha partecipato alla coalizione navale anti-houthi (posta sotto il comando francese), senza tuttavia arrivare a bombardare lo Yemen, come hanno fatto i suoi alleati britannici e statunitensi. Dal punto di vista politico, il suo sostegno militare all'Ucraina supera perfino quello dei suoi partner e, secondo il presidente Emmanuel Macron, non esclude l'invio di truppe di terra (5). Per quanto riguarda i valori, poi, i suoi toni moderati e il relativo silenzio sulla situazione della popolazione di Gaza contrastano con le sue numerose dimostrazioni di solidarietà verso Israele in seguito al 7 ottobre e dopo gli attacchi iraniani del 13 aprile. L'idea di una coalizione anti-Hamas, avanzata incautamente all'indomani dei massacri dal presidente Emmanuel Macron – a quanto pare all'insaputa del Quai d'Orsay –, ha creato scompiglio nel mondo arabo, tuttora in maggioranza del parere che Hamas, nonostante le atrocità commesse, faccia parte della resistenza palestinese.

Una posizione sempre più «occidentalista»

Al Sud, e in particolare nei paesi arabi, si fa fatica a distinguere una peculiarità francese, con grande disappunto di molti diplomatici specializzati in Medio Oriente, che si sono espressi in una nota rivolta ai loro superiori (6). Dal punto di vista economico, la Francia si è allineata alle politiche sanzionatorie portate avanti dagli europei e dagli Occidentali in generale. Non ha saputo, o non ha voluto, salvare l'accordo del 2015 che rimuoveva le restrizioni imposte a Teheran in cambio dell'interruzione del suo programma militare nucleare, accordo denunciato unilateralmente dal presidente Donald Trump. Nonostante abbia espresso pubblicamente la propria disapprovazione e il proprio rammarico, alla fine si è mossa nella stessa direzione degli Stati Uniti. Non ha nemmeno protetto le proprie

aziende e i propri investimenti in Iran, in Russia e altrove dalle sanzioni secondarie imposte dagli statunitensi contro coloro che volevano rispettare l'accordo. Inoltre, al Consiglio dell'Unione europea ha votato delle misure ispirate al modello statunitense contro quelle imprese di paesi terzi che continuano a mantenere legami non militari con Stati sottoposti a sanzioni.

Dopo il massiccio attacco dell'Iran contro Israele in risposta al bombardamento del suo consolato a Damasco (si legga l'articolo di Akram Belkaid alle pagine 1 e 8), gli appelli francesi alla calma sembravano rivolti principalmente all'Iran, il cui ambasciatore è stato convocato dal ministro Stéphane Séjourné. Tuttavia, soprattutto con l'avvicinarsi delle elezioni che potrebbero riportare Trump al governo, la Francia dovrebbe, se non trascinare l'Europa, quantomeno far sentire la propria voce sulla scena internazionale. Parigi mantiene delle buone relazioni con Pechino, nonostante le pressioni statunitensi e l'imbarazzo della maggior parte dei suoi alleati, a parte la Germania. Durante un viaggio a fine marzo 2024, il presidente Macron ha riallacciato i rapporti con il Brasile, che aveva precedentemente criticato per la sua compiacenza nei confronti di Mosca.

Resta il fatto che in un momento in cui il mondo si frammenta in poli di potere, Parigi fatica a trovare il proprio posto. È come se l'invasione dell'Ucraina avesse cristallizzato la sua diplomazia in una posizione «occidentalista», allontanandola ulteriormente dall'eredità «gaullo-mitterrandiana». Eppure, proprio il cambiamento del mondo a vantaggio dei paesi del Sud sta rendendo questo riferimento una prospettiva da tenere nuovamente in considerazione.

(1) Si legga Philippe Devillers, «La conférence d'Helsinki: sécurité et coopération», *Le Monde diplomatique*, luglio 1973.

(2) Si legga Anne-Cécile Robert, «Origini e vicende del «diritto d'ingerenza»», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2011.

(3) Si legga Tristan Coloma, «Gli Houthi sfidano Washington», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2024.

(4) Cfr. Agathe Demarais, «10 points sur les sanctions», 18 gennaio 2024, <http://legrandcontinent.eu>

(5) Si legga Serge Halimi e Pierre Rimbert, «I nuovi mastini della guerra», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2024.

(6) Georges Malbrunot, «Conflit Israël-Hamas: des ambassadeurs au Moyen-Orient manifestent leur inquiétude», *Le Figaro*, Parigi, 13 novembre 2023.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

* Ex ambasciatore di Francia a Mosca (2009-2013), direttore di ricerca presso l'Istituto delle relazioni internazionali e strategiche (Iris). Autore di *France, une diplomatie déboussolée*, L'Inventaire, Parigi 2024

Madrid, rifugio

Marciapiedi immacolati, grandi viali aperti e contornati da alberi, passanti eleganti, ristoranti gastronomici... il quartiere madrilenno di Salamanca, dove il reddito medio pone i residenti nell'1% più ricco della Spagna, sfoggia le caratteristiche classiche dei più bei quartieri delle capitali europee. Questo feudo dell'alta borghesia, ponderatamente risparmiato dalle bombe di Francisco Franco durante l'assedio della città tra il 1936 e il 1939, accoglie ormai una nuova popolazione straniera altrettanto agiata.

«A Salamanca ci sono circa cinquemila ricchi venezuelani», ci spiega David Placer, che si presenta come «giornalista indipendente esperto della comunità venezuelana». Juan Carlos Gutiérrez fa parte di questa classe. Ci accoglie cordialmente nel suo nuovo ristorante, El impero. La grande cura per i particolari rispecchia l'immagine di questo avvocato penalista oggi specializzato in diritto internazionale relativamente ai diritti umani, nel settore privato ma anche presso la Corte penale internazionale (Cpi). Cucina aperta, cuochi italiani, un artista equatoguineano che esegue brani di opera, frequentazione cosmopolita: l'avvocato degli oppositori al chavismo sembra entusiasta del suo primo investimento in Spagna.

Ristoranti italiani e appartamenti di lusso

Anche tre ex presidenti messicani di destra hanno scelto di trasferirsi a Madrid: Felipe Calderón, Enrique Peña Nieto e Carlos Salinas de Gortari, che recentemente ha ottenuto la nazionalità. Dal 2013, sono molti quelli che, come loro, hanno scelto la capitale spagnola come nuovo approdo. Venezuelani, messicani, colombiani, giunti qui per investire, ma anche per vivere e lavorare, si interessano a beni più discreti – e anche più costosi – dei ristoranti italiani. In particolare, agli appartamenti interamente ristrutturati con sfarzo da imprese specializzate, di cui il quartiere di Salamanca è pieno. «Si sviluppano dai trecento ai quattrocento metri quadrati, normale per questo tipo di alloggi, con un prezzo medio che va dai 12.000 ai 14.000 euro al metro quadrato», ci spiegano Ofelia Núñez e Carlos de Almeida, rispettivamente direttrice degli investimenti in edilizia residenziale e direttore delle nuove costruzioni residenziali del ramo spagnolo della società statunitense di consulenza immobiliare Coldwell Banker Richard Ellis (Cbre). Nel marzo 2024, il prezzo medio al metro quadrato nella capitale si aggirava sui 4.335 euro, contro i 3.741 euro di due anni prima.

I cambiamenti introdotti dal Partito popolare (Pp, destra) nel 2013 sono uno dei primi motivi dell'improvviso interesse dei latinoamericani per gli immobili di lusso a Madrid. «Una di queste misure è la creazione delle Socimi [Società anonime quotate di investimento immobiliare], aziende incentrate sulla speculazione che non pagano quasi alcuna imposta sugli utili», ci spiega Valeria Racu, portavoce del Sindacato degli affittuari di Madrid. Questa condizione assicura un rapidissimo ciclo speculativo. Il clan di Henrique Capriles Radonski, candidato alle presidenziali venezuelane contro Hugo Chávez nel 2012 e poi contro Nicolás Maduro nel 2013, ha mostrato grande trasporto per questo nuovo regime fiscale, come testimonia la creazione delle società Agartha (2014) e Orinoquia real estate (2017), specializzate in *coworking* e affitti di breve durata in appartamenti condivisi.

«Madrid offre una pressione fiscale più bassa rispetto alle altre regioni spagnole», afferma gauden-

* Giornalisti.



MADRID Le torri Kio e il monumento a Calvo Sotelo in plaza de Castilla, quartiere di Salamanca foto Ap

Dalla metà degli anni 2010, molti ricchi latinoamericani, in particolare venezuelani, hanno scelto di trasferirsi nella capitale spagnola. Al contempo, centinaia di migliaia di loro compatrioti meno abbienti sono andati a occupare i posti di lavoro più precari o hanno aperto piccoli negozi. Tra loro, potenziali elettori che la destra cerca di sedurre

HÉCTOR ESTRUCH e VLADIMIR SLONSKA-MALVAUD *

te Kuka Jiménez, direttrice della comunicazione di Invest in Madrid, un organismo che dipende dalla direzione dell'economia della comunità autonoma. «Attualmente, è la sola a non avere imposte locali proprie», prosegue con entusiasmo. Una scelta che le ha permesso di diventare il fulcro degli investimenti diretti esteri, attirandone il 50% del totale del paese (1). «Un enorme dumping fiscale» per Pablo Carmona, della Fondazione dei comuni.

«Ogni settimana, abbiamo due o tre investitori provenienti dall'America latina interessati ad acquistare un'abitazione, nell'80% dei casi a Madrid», ci spiega il cofondatore dello studio Cremades&Calvo-Sotelo. Javier Cremades, uno dei più prestigiosi avvocati del paese, ci riceve nella sede della società, tappezzata di ritratti dei due fondatori. Dalla prestigiosa via Jorge Juan, nel cuore del quartiere Salamanca, Cremades offre consulenze ai ricchi stranieri ansiosi di trasferirsi in Spagna e aiuto in ambito di diritti umani. Soprattutto all'opposizione venezuelana in esilio. «Abbiamo anche lavorato per l'amministrazione (del presidente ad interim) autoproclamato dal 2019 a fine 2022) Juan Guaidó per tentare di recuperare capitali (dallo Stato venezuelano a vantaggio dell'amministrazione parallela)».

Tuttavia, il denaro non è l'unico motivo di emigrazione. Molti dei venezuelani approdati recente-

mente a Madrid anno avuto attriti con il governo di Nicolás Maduro. «Nel 2017, ero fisicamente esausto», si confida Gutiérrez, oggi socio dello studio Cremades&Calvo-Sotelo. Così, fugge dal paese e abbandona i propri affari, nel settore alberghiero e nella vendita di automobili. Anche Antonio Ledezma, sindaco di Caracas dal 2008 al 2015 e uno dei più ostili oppositori al potere, lascia il paese nel 2017. Appena arrivato, si vede offrire dall'ex presidente del governo Mariano Rajoy (Pp) la nazionalità spagnola e la rifiuta. Altri, invece, la accettano, come il padre dell'oppositore radicale Leopoldo López, Leopoldo López Gil, oggi deputato europeo del Pp, i genitori di Capriles Radonski, o Miguel Henrique Otero. Quest'ultimo ha subito un attacco da parte dell'attuale potere al giornale di cui è direttore e proprietario, *El Nacional*, un tempo favorevole a Chávez quando quest'ultimo si avviava verso la prima elezione (1998). Oggi, da casa sua, nel quartiere di Salamanca, dirige un'edizione digitale della testata, dettando una linea «opposta ai populismi di sinistra».

Non tutti i nuovi arrivati a Madrid dall'America latina sono multimilionari, ex dirigenti di destra o oppositori politici. «Il numero di venezuelani è esploso nei quartieri di Entrevías e di San Diego», osserva Placer. Sono quartieri poveri di Madrid. Oltre all'opposizione in esilio, molti venezuelani sono venuti in Spagna nella speranza di una vita migliore.

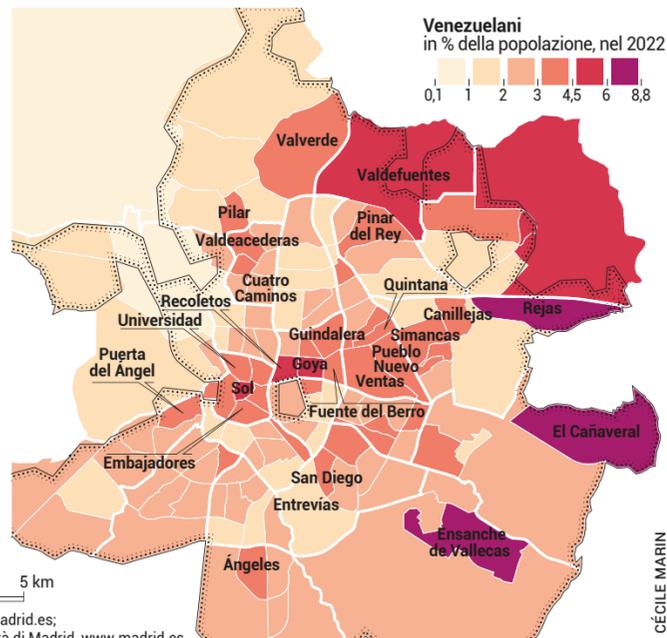
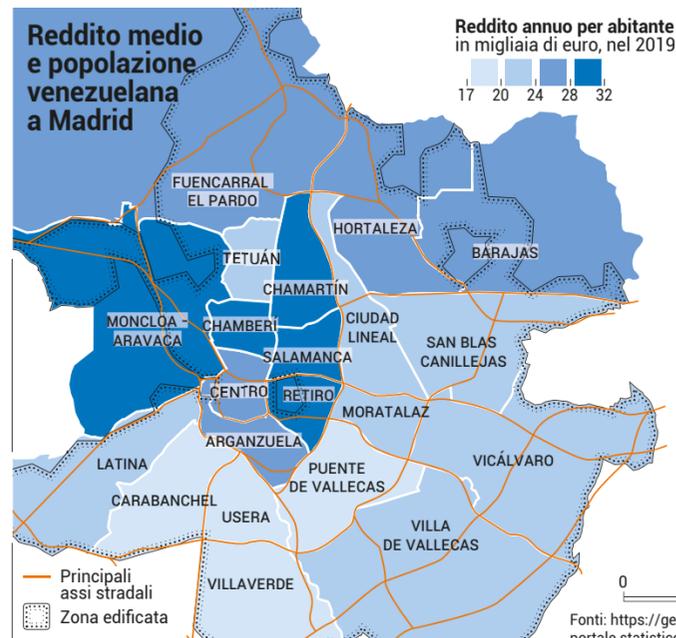
Passando dal mercato coperto di Maravillas, nel quartiere popolare di Tetuán, è possibile rendersene conto. L'edificio ospita diversi negozietti, gestiti per lo più da latinoamericani. Oltre alla farina di mais, base per la preparazione delle *arepas*, focaccine tipiche della cucina colombiana e venezuelana, si trovano pile del bimestrale gratuito *El Venezolano*. Miguel T. quattro anni fa ha aperto un chiosco di *arepas* e riconosce apertamente: «Non mi interessa troppo di politica. Siamo venuti qui per motivi economici». Poco più lontano, Gemma Serrano ha un banco di frutta e verdura. Anche la sua compagna è venezuelana ed è arrivata a Madrid «per ragioni di sicurezza più che di politica», e anche perché «era più facile che recarsi negli Stati Uniti».

Dal 2015, i migranti latinoamericani costituiscono un'elevata percentuale degli arrivi nella regione di Madrid da paesi esteri. All'epoca, rappresentavano il 49% (561.000 persone) degli immigrati; a inizio 2022, il 58% degli stranieri (816.000) residente nella comunità autonoma risulta nato in un paese dell'America latina. Il numero delle persone originarie di Cina, Marocco e Romania è stabile o in calo, mentre è considerevolmente aumentato quello di venezuelani, colombiani, peruviani, dominicani o honduregni. Nel 2021, gli ecuadoriani hanno strappato ai romeni il titolo di prima comunità straniera della regione, per essere a loro volta superati dai venezuelani nel 2022 (2).

Destre prospere sulle due sponde dell'Atlantico

«La maggioranza proviene dalla classe media o alta, in possesso di una laurea. I poveri scappano a piedi», precisa il dottor Cremades. Questo profilo sociologico trova conferma nelle parole del direttore di *El Nacional*, Otero: «Coloro che arrivano qui sono i più ricchi, perché hanno dovuto acquistare un biglietto aereo. Per recarsi in Colombia, basta attraversare un ponte». I sudamericani più precari rimpolpano la truppa di rider che solcano le strade della città per conto di Deliveroo, Uber eats, o Glovo. Pedro H., al servizio di una di queste piattaforme, conferma il fenomeno: degli otto fattorini con cui è in attesa dell'ordine, in piazza della Glorieta de cuatro caminos a Madrid, nel quartiere di Tetuán, sei sono venezuelani e due colombiani. La maggior parte dei gruppi appalta il diritto di utilizzare l'applicazione a un lavoratore autonomo dichiarato, in mancanza di un'autorizzazione di lavoro. Tutto per dieci ore al giorno di disponibilità e entrate che oscillano tra i 600 e gli 800 euro mensili.

Sebbene la lingua e la cultura costituiscano senz'altro un fattore favorevole all'integrazione, i più poveri non vengono accolti a braccia aperte. Al contrario delle altre nazionalità, generalmente, i venezuelani riescono a ottenere il permesso di soggiorno. Soprattutto dal 2018, quando la Commissione interministeriale per l'asilo e i rifugiati – sotto il governo Rajoy – ha riconosciuto ai venezuelani la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari, e non in virtù del diritto d'asilo. Secondo i dati del ministero dell'interno, tra il 2019 e il 2022, sono stati emessi 113.487 pareri favorevoli. Secondo Elena



CONVERGONO NELLA CAPITALE SPAGNOLA

latinoamericano

Muñoz, responsabile giuridica per la Commissione spagnola di aiuto ai rifugiati, organizzazione non governativa (Ong) impegnata nel sostegno ai richiedenti asilo, «il 98% di queste autorizzazioni (per motivi umanitari) è stato attribuito a venezuelani». Inoltre, i latinoamericani possono chiedere la nazionalità spagnola dopo due anni di residenza legale nel paese e usufruire di agevolazioni nell'assegnazione dei visti turistici.

Per i più facoltosi, con un'alta formazione, la situazione è diversa. La qualità di vita di una capitale europea, la presenza di molte università private, i prezzi dell'immobiliare di lusso relativamente convenienti rispetto a quelli di Miami o Parigi, lingua e cultura comuni, una solidarietà di classe assicurata da interlocutori nei ruoli chiave dei governi, specialmente di destra, hanno trasformato Madrid in una destinazione di tendenza.

«C'è sempre stato un rapporto molto intenso tra la destra spagnola e la destra venezuelana», conferma Juan Carlos Monedero, professore di scienze politiche all'università Complutense di Madrid, specialista di America latina e cofondatore del partito di sinistra radicale Podemos. Sebbene questi legami siano caratterizzati da una forte dimensione personale e imprenditoriale, secondo lui, beneficiano anche della vicinanza politica.

L'ultraliberista Isabel Díaz Ayuso, figura di spicco del Pp, rieletta nel maggio 2023 con la maggioranza assoluta dei seggi alla guida della comunità autonoma di Madrid, ha fatto dell'antichavismo un leitmotiv del proprio discorso. Dalle elezioni locali del 2021, il suo slogan «Comunismo o libertà» è costantemente rilanciato dal suo campo. È stata creata una nuova sezione della direzione del Pp di Madrid rivolta ai «nuovi madrileni», posta sotto il controllo di Ayuso e assegnata a un venezuelano, Gustavo Eustache. Sebbene quest'ultimo, incontrato alla sede della formazione in via Génova, assicuri di «aver lavorato con moltissime comunità», ammette di rivolgersi prioritariamente ai latinoamericani, che rappresentano «la quota maggiore degli aventi diritto al voto». Eustache, che sfoggia con fierezza il braccialetto «Comunismo o libertad», conosce a memoria le cifre e la composizione delle comunità straniere, e prepara senza sosta il terreno per la sua candidatura. Anche a costo di investire negli altari delle chiese evangeliche assiduamente frequentate dalla frangia più conservatrice di questo elettorato (3).

Eustache è diventato indispensabile nel Pp? A livello nazionale, la questione non ha particolare rilevanza poiché il numero di latinoamericani con doppia cittadinanza, e dunque diritto di voto, è decisamente esiguo. I dati dell'Istituto nazionale di statistiche spagnolo (Ine) permettono di rilevare 2,2 milioni di stranieri aventi diritto al voto (il 6,5% del corpo elettorale), di cui 1,5 milioni di latinoamericani (pari al 4,3% del corpo elettorale) (4). Eppure, a Madrid, la situazione è diversa: da un lato è molto più incisiva la concentrazione di persone nate all'estero, dall'altro, i detentori della doppia cittadinanza non sono gli unici a votare. Infatti, laddove esiste una convenzione che permette agli spagnoli di votare in un paese straniero, la Spagna adotta un principio di reciprocità per le elezioni municipali.

«È la nuova realtà. Le persone nate all'estero rappresentano il 21% della popolazione, quasi 1,5 milioni di persone – il 61% di origini latinoamericane, il 21% di origini europee –, e un milione di aventi diritto al voto (alle municipali): 500.000 gra-

zie agli accordi bilaterali e 500.000 all'attribuzione della cittadinanza», precisa Eustache. Una cifra tutt'altro che trascurabile, ma che non ci dice nulla sul voto effettivo o sulle preferenze a destra... Confrontato con il peso elettorale dei latinoamericani nella regione di Miami-Dade – 915.000 persone, ossia il 58% degli iscritti, per un terzo cubani –, quello dei latinoamericani di Madrid va relativizzato (5).

MADRID Il riflesso della torre di Nuestra Señora de la Concepción foto Ap



In realtà, l'obiettivo di questa narrazione antichavista e benevola verso gli immigrati latinoamericani elaborata dalla destra sono gli spagnoli, poiché permette di scuotere l'elettorato conservatore e borghese grazie all'intramontabile paura dei comunisti pronti a impadronirsi dei viali della capitale. La demonizzazione della sinistra, accusata di voler trasformare la Spagna in un «caos degno del Venezuela», la trasforma in oggetto di disprezzo. Per i conservatori, questa drammatizzazione ha anche lo scopo di contenere il rivale di estrema destra, il partito Vox, in nome del voto utile (6). «Nella costruzione della figura del cattivo universale, il Venezuela ha sostituito Cuba e l'Urss, osserva Monedero. Inoltre, a questo si somma il fatto che una parte di noi, in Spagna, in particolare all'interno di Podemos, ha avuto rapporti con i governi progressisti dell'America latina. Io, per esempio, ho lavorato con Chávez.»

L'insistenza di questo argomento nel discorso del Pp e di Vox può esser vista anche come un elemento ideologico caratterizzante all'interno della destra. È utile alla destra soprattutto perché le permette di contrapporre un fallimento al suo stesso fallimento: quello del capitalismo neoliberista e della crisi del 2008, che ha colpito la Spagna con grande violenza. La destra venezuelana e la destra spagnola, infatti, cercano di costruire la legittimità del proprio pensiero attorno a una posizione di difesa incondizionata della democrazia. Mentre Ayuso definisce dittatore l'ex dirigente di Podemos e attuale presidente del governo Pedro Sánchez, dal canto suo, Ledezma afferma che Podemos «è un'appendice del chavismo». Il partito di estrema destra Vox non esita a relativizzare i crimini del franchismo? «Difendono la democrazia», ci spiega. E, nell'ottobre 2020, si spinge a firmare la «lettera di Madrid», un documento promosso da una fondazione presieduta da Santiago Abascal, dirigente di Vox. Il Forum di São Paulo, una struttura che riunisce la sinistra latinoamericana, vi è descritto come «gruppo criminale» e i governi di sinistra della regione, «totalitari» (7). Tra i firmatari, Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen, Eduardo Bolsonaro (figlio dell'ex presidente di estrema destra del Brasile), Giorgia Meloni, dirigente di Fratelli d'Italia diventata, in seguito, presidente del consiglio italiano...

Le accuse di conflitto di interesse

A rinsaldare il legame tra le destre delle due rive dell'Atlantico contribuisce la posizione ostile al regime di Maduro della maggior parte dei membri della comunità venezuelana, meno politicizzati e meno abbienti, per questo più sensibili ai discorsi critici sul ruolo dello Stato o sui misfatti del «socialismo». «È logico supporre che non aderiscano a partiti simili a quello da cui sono fuggiti», sottolinea López Gil.

«Il voto dei latinos che abbandonano l'America latina è un voto conservatore: famiglia, legge, ordine, libera impresa», ama credere, dal canto suo, Otero. Monedero lo conferma: «Sul breve periodo, è praticamente impossibile convincere queste persone a sostenere la sinistra, perché la loro struttura neurale gli dice che la sinistra è cattiva». L'intuizione sembra comprovata da uno studio condotto nel 2021 da Laura Morales e Carles Pamies, in cui i due ricercatori affermano che questi ultimi «hanno maggiori probabilità di vota-

re per partiti di destra rispetto al resto dei latinoamericani» (8).

Ma i venezuelani emigrati sono davvero così tanto di destra? «In realtà, sono più antichavisti che di destra», considera il giornalista Placer. Date le condizioni, è difficile formare un blocco ideologicamente coerente. Diversi interlocutori mettono l'accento sulla mancanza di una reale organizzazione della comunità, all'interno della quale ogni gruppo segue il proprio tracciato. «Non è una comunità così forte, ognuno si occupa dei fatti suoi», spiega, per esempio Miguel T., il commerciante del mercato di Maravillas. Anche Placer sottolinea l'assenza di una struttura all'interno e tra i diversi gruppi di venezuelani: «Non credo che il loro scopo sia di influenzare il paese di origine da Madrid. Non hanno un progetto politico. Il loro intento è avere maggiore influenza qui, tra di loro, per i propri affari», taglia corto. Oltretutto, secondo lui, questa inclinazione verso destra può costituire un handicap: «Negli Stati Uniti, i cubani mostrano maggiore intelligenza, mantenendo rapporti con entrambe le parti; qui hanno dimenticato il Psoe (Partito socialista operaio di Spagna), che è al potere».

Ad ogni buon conto, l'arrivo dei latinoamericani abbienti ha già avuto una ripercussione: «Si è innescato un processo di gentrificazione», spiega il sociologo Andrés Walliser, dovuto, secondo lui, a un cambiamento importante nella configurazione della proprietà nelle zone coinvolte. «Oggi, in questi quartieri il mercato è saturo; restano solo alcuni immobili appartenenti a un'unica famiglia», come confermano Núñez e de Almeida, di Cbre Spagna. Di conseguenza, gli acquirenti si volgono poco alla volta verso altri quartieri. «I fondi di investimento e le agenzie specializzate sfrattano gli affittuari (aumentando il costo del canone), che si riversano in altri quartieri da cui cacciano, a loro volta, gli abitanti», riassume Racu.

Privi di una capitale delle opposizioni di destra ai governi di sinistra, i milionari latinoamericani hanno contribuito attivamente a far emergere una... Miami immobiliare fondata sul dumping fiscale.

HÉCTORESTRUCH
EVLADIMIRSLONSKA-MALVAUD

(1) «Inversión exterior», Subdirección general de análisis económico, comunidad autónoma de Madrid, secondo trimestre 2022.

(2) Fernando Peinado, «Madrid, cada día más hispanoamericana: casi el 60% de los inmigrantes procede de la América que habla español», *El País*, Madrid, 10 ottobre 2022.

(3) Fernando Peinado, «Así hace campaña el PP de Ayuso en las iglesias evangélicas: "Tenemos unas elecciones importantes en mayo"», *El País*, 3 aprile 2023.

(4) Fernando Peinado, «¿A quién votan los hispanoamericanos?», *El País*, 26 marzo 2023.

(5) Luis Noe-Bustamante, «Latinos make up record 17% of Florida registered voters in 2020», Pew Research Center, Washington, DC, 19 ottobre 2020, www.pewresearch.org

(6) Si legga Maëlle Mariette, «Impossibile ricentramento del Partito popolare spagnolo», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2023.

(7) Fundación Disenso, «Carta de Madrid: en defensa de la libertad y la democracia en la iberosfera», 26 ottobre 2020, fundaciondisenso.org

(8) Laura Morales e Carles Pamies, «El voto de los venezolanos (y otros latinoamericanos) en Madrid: mitos y realidades», 26 aprile 2021, www.eldiario.es.

(Traduzione di Alice Campetti)



abissi

LA NOSTALGIA E LA MEMORIA

Sante Notarnicola

Edizioni Rapporti Sociali, 2023, 15 euro

Dalla profondità degli abissi possono emergere solo due mostri marini: la Politica e la Letteratura. Carcere e (sistema) carcerario: nel carcere lo Stato inevitabilmente confina coloro che hanno sfidato le sue leggi – anche se spesso li tiene lì in attesa di decidere se lo abbiano fatto veramente – nel carcere dedica sgradite attenzioni a coloro che hanno posto la sfida al livello più alto, attendendo alla saldezza delle istituzioni liberali e invocando una nuova legittimità, fornita dai lavoratori/trici, dai subalterni, dagli sfruttati/c. «Si parla dunque delle centinaia e centinaia di proletari prigionieri, di coloro che, partendo già penalizzati nella vita, si sono riscattati a tutti i livelli attraverso la pratica della lotta e la costruzione dell'organizzazione comunista arrivando, tappa dopo tappa, alcuni di loro, a occupare anche posti di responsabilità all'interno del movimento rivoluzionario» (p. 12). Il sistema repressivo ha il chirurgico scopo di correggere l'inam-

missibile deroga di coloro che rifiutano il destino già scritto e quella «logica del sistema» che un Giulio Salierno d'annata descrisse come segue: «artefici e vittime del «miracolo economico» [degli anni Sessanta], bastardi meridionali che si incrinano alle catene della Fiat, lavorano senza assicurazioni sociali nei cantieri, puliscono le ville, fanno i servi e i camerieri» (*Il sottoproletariato in Italia*, 1972, p. 25). Negli anfratti chiamati «celle», dietro quei cancelli, tra le sagome scure che si intravedevano curve su un tavolino, dimenticate su un materasso, indaffarate con il fornello, avanguardie di lotta e rappresentanti dell'illegalità più o meno organizzata si sono confrontati, alleati, divisi, accoltellati, suicidati. Hanno combattuto rivolte. In non pochi casi, presi per il collo dalle lusinghe di uno Stato in disarmo, hanno barattato un pezzo della loro prigione con la libertà di chi stava «fuori». Hanno, insomma, dialettizzato la loro esistenza, riuscendo anche a riproporre le medesime dinamiche che, in diretta, si svolgevano al di là delle sbarre «esplicitate», in quel mondo esterno sempre meno comprensivo e accomodante, tanto da indurre le istituzioni a creare i bantustan repressivi rappresentati dalle «carceri speciali». Si può pensare la let-

teratura, in un contesto del genere? È un orizzonte lecito oppure si pone come un pensiero lubrico, come quando uno ricorda l'intimità con la moglie? Sarebbe inappropriato ridurre la produzione letteraria composta da un prigioniero politico in circa venti anni di detenzione nella geografia penitenziaria italiana a «nobile sfogo», giudicandola magari un «recupero di umanità» tra esistenze segnate da violenze, rapine, omicidi. Quando scrive poesie, Sante Notarnicola – bandito, brigatista, prigioniero comunista, militante nel fronte delle carceri, poeta – compie un atto politico che niente deve concedere alla mollezza dell'immediato: trattasi, invece, della rappresentazione reale di un mondo reale, eseguita in versi – dunque in parole dotate di musicalità – perché queste erano le armi in quel momento disponibili, perché questo era il modo più diretto per raggiungere l'obiettivo, vale a dire strutturare la memoria e trasformarla in piattaforma di rivendicazione per chi c'era e sarebbe restato, come pure testimonianza e analisi politica per chi sarebbe arrivato. In funzione di un passaggio di testimone? Soprattutto, per

far capire che «al di là dei mutamenti avvenuti, i problemi da affrontare e risolvere sono ancora gli stessi e l'obiettivo comune resta ancora quello di organizzarsi, ognuno nella situazione di classe in cui opera, per mutare una società incapace di rispondere alle loro esigenze, a quelle di tutti i proletari, al loro futuro» (p. 11). Diventa, inevitabilmente, un gesto politico anche il pubblicare quei versi, come fu fatto da Giuseppe Maj Editore nel 1986 e come viene riproposto dalle Edizioni Rapporti Sociali adesso. «Un grido/un gesto/vento antico/nella manipolata/notte/sento risate/che rivendicano tutti/i colori del cielo, del giorno» (p. 46): non si può recensire una raccolta di poesie, evidentemente, come non si può tendere di fotografare un tramonto. Qui si può solo sottolineare, ammirati, come un poeta e letterato scelgano l'impervia strada di farsi rappresentare dai loro versi, non solo e non più dalle loro intenzioni, e se queste ultime sono, come scrisse Emanuele Trevi commentando un'opera parimenti letteraria, ma decisamente più furba (*Armi e bagagli*, di Enrico Fenzi), «malleabili, reversibili, plurali, tendenzialmente inesauribili»,



i versi fissano le idee e le costringono a confrontarsi unicamente con la dialettica della lotta di classe, ovunque si svolga. È stato scritto, d'altronde, che il mondo non è più lo stesso dopo una poesia: esattamente, *La nostalgia e la memoria* serve a ricordare come non si possa fare a meno di ripartire da questa storia e come la potenza di fuoco della lotta armata si possa associare alla potenza cognitiva della letteratura, che non permette di rimanere a metà del guado, di parlare con i giudici ma anche con i compagni e le compagne, di porsi come «cattivi maestri» senza aver mai imparato una lezione, di propagandare «l'ideologia della sconfitta» per ottenere una vittoria personale. Ne va del rispetto per i tanti, uomini e donne, che hanno fatto una scelta dopo la quale la loro vita sarebbe cambiata e quella di chi stava loro intorno probabilmente rovinata. Far finta di niente, oggi, non avrebbe senso: «Ci sono pure momenti duri, di scoramento. Le notti in prigione, il rimpianto, le durezze che procura un nemico democraticamente feroce e, ancora, il dolore e l'amarezza per coloro che tradiscono, che non ce la fanno e compromettono per sempre la loro identità di comunisti e la loro dignità di persone» (pp. 12-13).

LUCAALTERI

Fallimento dello Stato,

Dopo una moratoria di vent'anni, il 15 marzo, Kinshasa ha ripristinato la pena di morte, in particolar modo per i militari accusati di tradimento e per i «banditi urbani». In realtà, questa misura, pensata per affermare l'autorità dello Stato, è un'ammissione di impotenza. Dalla sua indipendenza, nel 1960, la Repubblica democratica del Congo subisce le pratiche predatorie dei suoi dirigenti e la cupidigia dei vicini

RODRIGUE NANA NGASSAM *

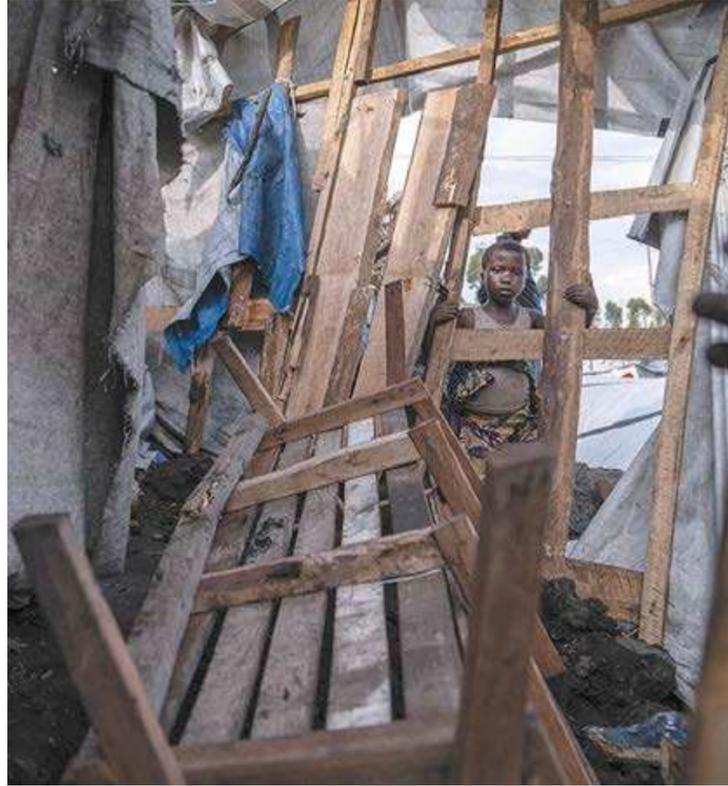
Il numero di persone sfollate all'interno della Repubblica democratica del Congo (Rdc), a fine 2023, ha raggiunto la soglia di sette milioni, un record per questo paese in guerra dal 1997 (1). Inoltre, il succedersi di conflitti ha causato milioni di vittime. Il loro numero esatto non è certo ma basti pensare che la sola guerra nell'est del paese tra agosto 1998 e dicembre 2002 ha provocato, direttamente o indirettamente, la morte di tre milioni di persone, stando all'International Rescue Committee (Irc) (2). In oltre sessant'anni, l'Rdc non ha mai conosciuto un periodo prolungato di pace e stabilità. Le condizioni in cui questa ex colonia belga è giunta all'indipendenza nel 1960 e il modello di sviluppo scelto dai dirigenti possono spiegare la fragilità intrinseca dello Stato e le laceranti tensioni al suo interno.

Dopo l'omicidio del primo ministro Patrice Lumumba da parte dei servizi segreti belgi e statunitensi nel 1961, nel paese che dal 1971 prende il nome di Zaire si instaura il lungo regno di Jo-

* Titolare di un dottorato in scienze politiche (università di Douala), ricercatore associato all'Istituto di ricerca in geopolitica e di studi strategici di Kinshasa (Irges) e membro dell'Accademia di geopolitica di Parigi.

seph Mobutu Sese Seko (1965-1997), sostenuto dagli Occidentali, con un'economia incentrata sulla rendita, corrotta, predatrice e iniqua da cui il gigante dell'Africa centrale non è mai uscito. Nonostante le abbondanti ricchezze naturali (51% di riserve mondiali di cobalto, 31% di diamante industriale, 6% di diamante in qualità gemma, 9% del tantalio), all'inizio degli anni 1990, l'Rdc figurava tra i paesi poveri maggiormente indebitati, mentre il patrimonio personale del presidente superava i 4 miliardi di dollari (3). Quando i colonizzatori belgi hanno lasciato il paese, le nuove élite contavano di trasformarlo nel «Brasile africano», puntando sulla Générale des carrières et des mines (Gécamines), sorta a seguito della nazionalizzazione dell'Union minière du Haut-Katanga (Umhk). La società, vittima dei saccheggi del presidente Mubutu e della sua famiglia, che hanno soddisfatto i bisogni personali attingendo dalle sue casse, ha continuato a perdere denaro, fino alla sua privatizzazione nel 2008, imposta dalle istituzioni finanziarie internazionali (4).

Lo Zaire – diventato Rdc nel 1998 –, in mancanza di una reale gestione amministrativa, è rimasto uno Stato fragile, incapace di adempiere le funzioni di ba-



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, MAGGIO 2024. Gli effetti di un'esplosione in un campo profughi alla periferia di Goma foto Ap

se e, soprattutto, di garantire la sicurezza interna ed esterna. Questo squilibrio è stato ulteriormente aggravato dalle eccezionali dimensioni del paese: 2.345.400 chilometri quadrati, pari alla metà dell'Unione europea e il quadruplo della Francia. La fine dell'instabile regno di Mobutu getta il paese nel caos e lo espone a molteplici rivolte. Nel 1991, i militari saccheggiano la capitale Kinshasa. L'incapacità di fornire una risposta politica democratica ha progres-

sivamente radicalizzato gli attori sociali, alcuni dei quali si sono indirizzati verso la lotta armata. Il genocidio dei tutsi nel vicino Ruanda, tra aprile e luglio 1994, inserisce la crisi in una dimensione regionale: rifugiati, gruppi armati all'inseguimento degli assassini, criminali in fuga trovano nello Zaire una terra d'asilo o un terreno di scontro.

In questo contesto, nel 1996, emerge una ribellione militare. Nel 1997, l'Al-

leanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo (Afdl), guidata da Laurent-Désiré Kabila e sostenuta da Ruanda e Uganda, ottiene la deposizione di Mobutu. Ma il sollievo per la disfatta del dittatore – morto a Rabat nel settembre dello stesso anno – non è destinato a durare. Anche il nuovo governo «di salute pubblica» scivola nell'autoritarismo, mentre si emancipa dagli Stati vicini. Kigali e Kampala scatenano, dunque, una seconda rivolta (1998-2003), architettata dal Raggruppamento congolese per la democrazia (Rcd) e il Movimento per la liberazione del Congo (Mlc), nell'intento di esautorare Kabila. Angola, Burundi, Namibia, Uganda, Ruanda, Sudan, Ciad, Zimbabwe si schierano direttamente o tramite intermediari con una miriade di gruppi armati (5). Gli obiettivi politici si intrecciano con le mire sui giacimenti minerali dell'Rdc.

Sotto la minaccia delle bande armate

Oggi, la regione più flagellata dalla guerra e dall'insicurezza resta il Kivu, al confine con Uganda e Ruanda. In questa provincia orientale si sono radicate le Forze democratiche alleate (Adf) – di origini ugandesi, affiliate a Daesh dal 2017 –, che vogliono imporre la sharia in questa zona dell'Rdc; le Forze democratiche della liberazione del Ruanda (Fdlr), che difendono gli interessi degli hutu ruandesi rifugiati in Congo e si oppongono al regime di Paul Kagamé; le milizie etniche, come Mai-Mai, Banyamulenge, Interahamwe che dichiarano di difendere la propria comunità hutu; trafficanti di ogni sorta, dai contrabbandieri ai bracconieri che sterminano la fauna e depremono i siti di estrazione mineraria di piccola scala. Il Movimento del 23 marzo (M23),

Una spirale di conflitti

Nel marzo 2024, l'M23, movimento ribelle congolese sostenuto dal Ruanda, circonda nuovamente Goma, capitale del Kivu nord. Nonostante l'accesso a consistenti risorse e il sostegno di diverse organizzazioni regionali e internazionali, Kinshasa continua a subire smacchi militari. Qual è il motivo del sistematico fallimento dei molti accordi di pace che si sono susseguiti negli anni?

ERIK KENNES e NINA WILEN *

Decenni di azioni diplomatiche e una lunga serie di accordi nazionali e regionali non sono bastati a risolvere un conflitto iniziato alla caduta del presidente Joseph Mobutu Sese Soko nel 1997, e che ha assunto dimensioni sempre più ampie con il passare del tempo. Un quarto di secolo dopo, la Repubblica democratica del Congo (Rdc), gigantesco paese al centro del continente africano, è incapace di frenare le ingerenze straniere, di trovare stabilità politica e di metter fine al calvario delle popolazioni dell'est massacrate e brutalizzate.

L'accordo quadro per la pace, la sicurezza e la cooperazione per la Repubblica democratica del Congo e della regione, detto Accordo quadro di Addis Abeba (Etiopia), firmato il 24 febbraio 2013, inizialmente da undici Stati – Sudafrica, Angola, Burundi, Uganda, Repubblica centrafricana, Rdc, Ruanda, Sudan del sud, Tanzania, Zambia –, raggiunti nel 2014 dal Kenia e dal Sudan, resta un riferimento politico e diplomatico nella zona dei Grandi laghi africani. Mettendo fine a quella che ha preso il nome di «seconda guerra del Congo» (si veda la cronologia), questo trattato internazionale, sostenuto dall'Unione africana (Ua), dalla Comunità di sviluppo dell'Africa australe (Sadc), dall'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu) e dalla Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi laghi (Cirgl), si pre-

* Rispettivamente ricercatore e direttrice del programma Africa dell'Istituto Egmont (università di Anversa).

figge l'obiettivo di costruire una duratura soluzione ai conflitti che sconvolgono l'est della Rdc, affrontando le loro cause fondamentali ed esigendo un impegno globale di tutti gli Stati direttamente o indirettamente coinvolti. Tuttavia, nella pratica, queste disposizioni si applicano soprattutto alla Rdc e restano di carattere generale, come la riforma del settore della sicurezza, il rafforzamento dell'autorità dello Stato, il decentramento o lo sviluppo economico.

L'accordo del 2013 è rimasto in gran parte lettera morta. Eppure, per provvedere alla sua attuazione, è stato istituito un organismo di supervisione regionale che riunisce regolarmente i capi di Stato e di governo firmatari, mentre la Rdc è responsabile del monitoraggio su scala nazionale. I paesi aggressori, come il Ruanda, devono semplicemente adeguarsi ai principi fondamentali del diritto internazionale, come il rispetto per la sovranità dei paesi vicini e il divieto di sostenere i gruppi armati. L'Onu finanzia l'applicazione dell'accordo ed esamina i progressi raggiunti seguendo una serie

di criteri di efficienza. In realtà, questo approccio tecnico, tipico delle Nazioni unite, cela la persistenza di problemi politici, in particolare la mancanza di volontà dei principali attori coinvolti, Ruanda e Rdc. «L'assenza di misure di responsabilità in caso di mancato rispetto degli impegni è stata evidenziata come una delle gravi lacune dell'accordo», sottolinea una relazione di valutazione presentata nel novembre 2023. «Sebbene sia stata ipotizzata da alcuni interlocutori l'instaurazione di un regime di sanzioni, altri si sono pronunciati a favore di un dispositivo meno vincolante di responsabilità che tenga conto della natura politica e diplomatica dell'accordo quadro (1).»

Ingerenze in nome della protezione dei tutsi

Questo accordo ha permesso all'Rdc di contenere temporaneamente l'M23 (si legga l'articolo di Rodrigue Nana Ngassam). Con il passare del tempo,

però, è andato scemando l'interesse per la sua attuazione. I veri nodi delle contese sono stati affrontati solo dopo la sua firma durante le discussioni dirette tra Kinshasa e il movimento ribelle, diviso in due fronti, uno con base a Kampala (Uganda) e l'altro a Kigali (Ruanda). Anche in quest'occasione, gli impegni delle due parti non sono stati rispettati, nonostante le trattative segrete sfociate nella firma di un piano d'azione, il 28 ottobre 2019, documento successivamente accantonato da Kinshasa. I protagonisti, in realtà, cercano di coprire le loro vere intenzioni: sconfitta ed emarginazione dell'M23 per l'Rdc, conservazione dell'influenza nell'est del paese per il Ruanda.

L'attuale ripresa degli scontri armati va inserita nella più ampia panoramica dei conflitti regionali, nazionali e internazionali. Il peggioramento della situazione nell'Rdc orientale e la mancanza di strumenti efficaci per controllarla, con il passare del tempo, hanno attirato sempre più attori locali e stranieri che traggono profitto dal caos e lo alimentano. Da decenni, crescono le pressioni sulle terre sotto il controllo delle élite (locali, nazionali e regionali), conflitti identitari, crisi delle autorità consuetudinarie, senza dimenticare le migrazioni interne in Rdc e le tensioni tra «autoctoni» e «immigrati», in un contesto demografico in fortissima espansione per un'area geografica già sovrappopolata.

Dopo l'instaurazione della III Repubblica, nel 2006, le autorità hanno preferito stabilizzare il proprio potere attraverso una gestione lucrativa del settore minerario nel Katanga. Abbandonando le province orientali – Ituri e Kivu – ai gruppi paramilitari e a un esercito governativo (Forze armate dell'Rdc, Farde) flagellato dall'affarismo e dalle prevaricazioni degli alti ufficiali, anche nel commercio minerario, le autorità di Kinshasa hanno reagito solo quando il conflitto del Kivu iniziava a minacciare la stabilità del potere centrale.

La distruzione del tessuto economico nell'est devastato dalla guerra non ha lasciato altra scelta alla popolazione abbandonata a se stessa che dedicarsi allo sfruttamento su piccola scala del coltan (minerale da cui si estrae il tantalio), dell'oro, della cassiterite (minerale di stagno) e della tormalina, un'economia completamente nelle mani delle miriadi di gruppi armati presenti nella regione, alcuni dei quali lavorano su commissione o sono protetti da potenti figure politiche e militari legate

Tre decenni di scontri

1996-1997: prima guerra del Congo.

Nell'est dello Zaire, scontri tra rifugiati hutu ruandesi e tutsi banyamulenge già in lotta contro il governo di Joseph Mobutu Sese Seko. L'Alleanza delle forze per la democrazia e la liberazione del Congo (Afdl) di Laurent-Désiré Kabila, sostenuta dal Ruanda e dall'Uganda, riunisce i gruppi ribelli.

17 maggio 1997: l'Afdl ribalta Mobutu. Lo Zaire diventa Repubblica democratica del Congo (Rdc).

2 agosto 1998 - 31 dicembre 2002: seconda guerra del Congo.

Il presidente Kabila respinge le truppe ruandesi e ugandesi. Il Ruanda, sostenuto dal Burundi, arma i ribelli del Raggruppamento congolese per la democrazia (Rcd). Lo Zimbabwe, la Namibia, il Ciad, la Libia, il Sudan e l'Angola sostengono la Rdc.

6 settembre 2002: accordo di pace di Luanda tra la Rdc e l'Uganda.

16-17 dicembre 2002: accordo di Pretoria tra la Rdc e il Ruanda. Fine ufficiale della seconda guerra del Congo.

Dal 2004: conflitto del Kivu. Alcuni gruppi ribelli ruandesi (le Forze democratiche di liberazione del Ruanda, Fdlr) e congolese (le Forze armate della Repubblica democratica del Congo Farde) e il Congresso nazionale per la difesa del popolo (Cndp) combattono per il controllo delle risorse minerarie del Kivu.

2012-2013: i soldati del Cndp, costituiti in Movimento del 23 marzo (M23), si ammutinano e vengono sconfitti dalle Farde.

Dal 2016: un gruppo ribelle del Kasai, seguace di Kamwina Nsapu, si contrappone al governo centrale.

Dal marzo 2022: nuova offensiva del M23.

(Cronologia redatta da Gabrielle Bellay Povia)

NON EMERGERÀ MAI DAL BARATRO IN CUI È SPROFONDATA»

calvario delle popolazioni congolese

insieme ai membri dell'Alleanza fiume Congo (Afc), creata nel 2023 e sostenuta da Kigali, occupa illegalmente ampie zone della provincia e, dalla sua fondazione nel 2012, si è macchiato di gravi atrocità. Nel novembre 2021, ha ripreso le armi, a dispetto dell'accordo di pace siglato con l'Rdc il 12 dicembre 2013 a Nairobi (si legga l'articolo sotto).

L'est del paese è teatro di un incalcolabile numero di crimini e violazioni dei diritti umani (6). In alcune località,

intere comunità sono state trasferite, subendo le minacce dei gruppi armati intenzionati a prendere il controllo delle zone ricche di risorse o delle strade d'accesso a questi siti, per finanziare l'acquisto di armi o l'arricchimento personale, ma anche per conto di grandi multinazionali, rivoltesi a intermediari locali per l'acquisto dei minerali dalle milizie. Le popolazioni locali vengono, inoltre, sfruttate come manodopera forzata nell'attività mineraria. A loro volta, le Forze armate della Re-

pubblica democratica del Congo (Fardc) sono state regolarmente accusate di crimini. È noto l'arruolamento dei bambini-soldato: nel 2018, il Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia (Unicef) stimava la loro presenza dai 5.000 alle 10.000 unità nella sola regione del Kasai. La violenza sessuale è utilizzata costantemente come arma di guerra, per terrorizzare le comunità e costringerle ad accettare il controllo, o come punizione per il loro aiuto, reale o presunto, alle forze rivali.

«Congo ekobonga te» («Il Congo non emergerà mai dal baratro in cui è sprofondata») (7). Capita spesso di sentirlo dire a Kinshasa. Davvero, mai? Per la sua emancipazione, è necessaria una risposta globale e locale, concertata, che prenda in esame le considerazioni di tutti gli attori diretti e indiretti dei conflitti in Rdc. I punti principali da elaborare: la smilitarizzazione di tutta l'area; il dialogo tra i belligeranti e la firma di un piano di pacificazione, che definisca lo status delle co-

munità e organizzi la smobilitazione, la riconversione e il reinserimento dei miliziani e dei bambini-soldato. Le cancellerie occidentali trarrebbero vantaggio dal sostenere una simile iniziativa, liberandosi dal sospetto di beneficiare del disordine. Perché, ad ogni modo, l'età imperiale è alle spalle. Anche la chiesa cattolica, molto attiva nella politica locale dalla fine degli anni 1950 (8), potrebbe contribuire alla pace e alla conciliazione.

RODRIGUE NANA NGASSAM

(1) «Près de 7 millions de personnes déplacées en RDC: un record», Organizzazione internazionale per le migrazioni, 30 ottobre 2023, www.iom.int

(2) Benjamin Coghlan et al., «Mortality in the Democratic Republic of the Congo: Results from a nationwide survey», *The Lancet*, vol. 367, n° 9504, Londra, 7 gennaio 2006.

(3) Pierre Jacquemot, «L'économie politique des conflits en République démocratique du Congo», *Afrique contemporaine*, vol. 2, n° 230, Parigi, luglio 2009.

(4) Benjamin Rubbers, «L'effondrement de la Générale des carrières et des mines. Chronique d'un processus de privatisation informelle», *Cahiers d'études africaines*, n° 181, Parigi, 2006.

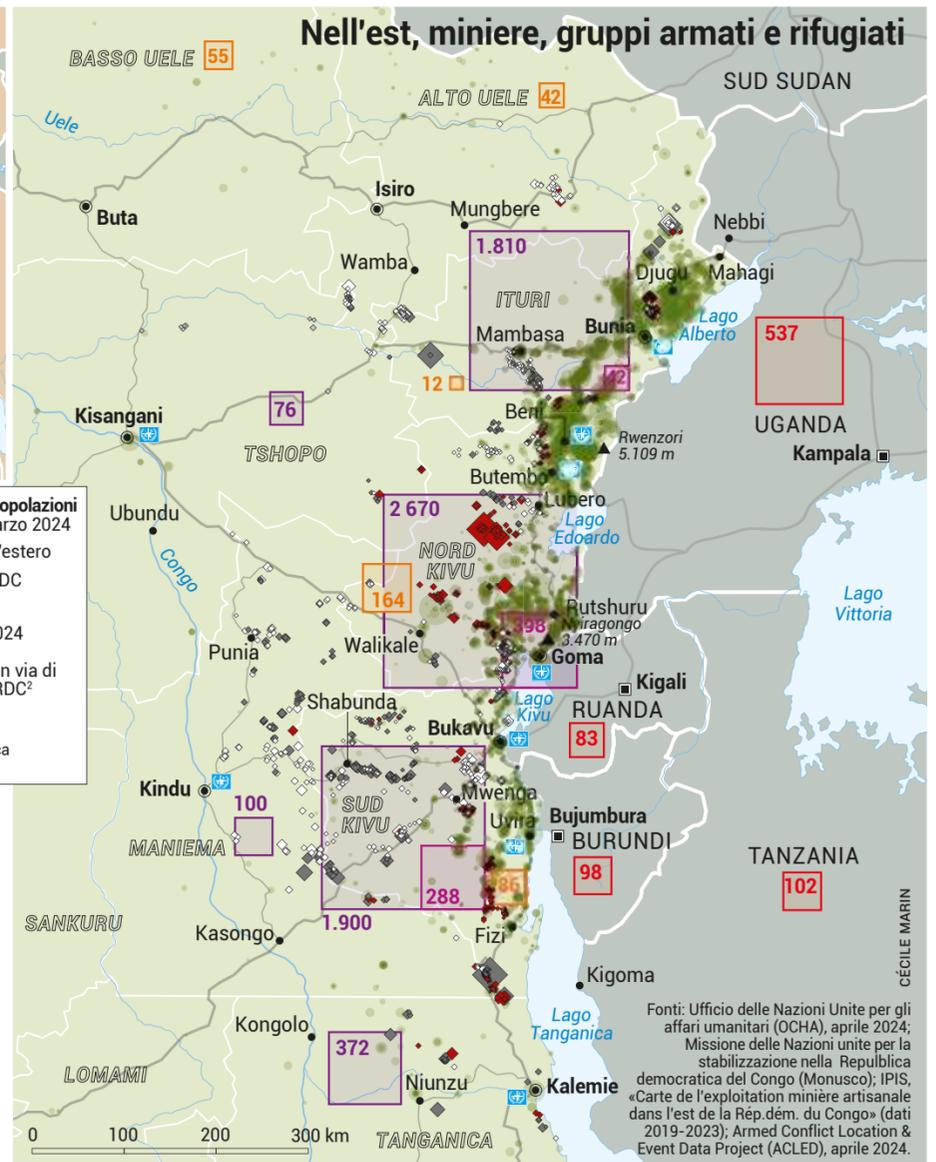
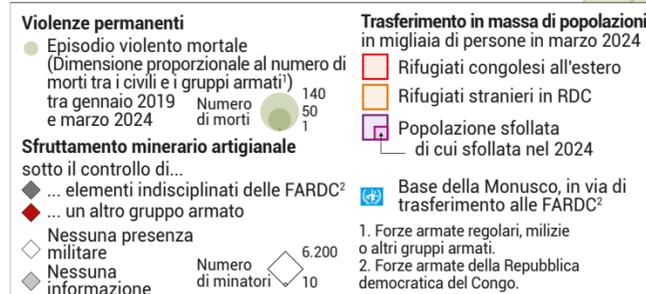
(5) «La "Grande guerre africaine", une page difficile à tourner pour le Congo-Kinshasa», *Diplomatie*, n°95, Parigi, 18 marzo 2019.

(6) «Principales tendances des violations des droits de l'homme en RDC - Janvier 2024», Missione dell'Organizzazione delle Nazioni unite per la stabilizzazione in Rsc (Monusco), 21 marzo 2024, <https://monusco.unmissions.org>

(7) Pierre Jacquemot, «Le Rwanda et la République démocratique du Congo. David et Goliath dans les Grands Lacs», *Revue internationale et stratégique*, vol. 3, n° 95, Parigi, 2014.

(8) Si legga François Misser, «L'Église congolaise contre Kabila», *Le Monde diplomatique*, aprile 2018.

(Traduzione di Alice Campetti)



senza fine

al potere centrale. Oltre agli introiti del settore minerario, l'esercito governativo affianca diverse altre fonti di guadagno assicurate dal traffico del legname, delle sigarette, della canapa o dall'estorsione ai posti di blocco sulle strade.

Il Ruanda e l'Uganda hanno avuto un ruolo chiave nell'intensificazione della conflittualità nell'est dell'Rdc. Le milizie armate giustificano il loro coinvolgimento con la posizione nei confronti dei gruppi sostenuti da Kigali, che difendono o combattono, mentre in realtà, per molti, l'adesione a queste milizie è diventato, in mancanza d'altro, uno stile di vita. La presenza di una comunità ruandofona tuti congolese fornisce a Kigali un pretesto: la ripetuta ingerenza del Ruanda nell'est dell'Rdc è attribuita a motivi di ordine securitario, in particolare la minaccia rappresentata dalle Forze democratiche di liberazione del Ruanda (Fdlr). Nonostante questo scampolo di milizie responsabili del genocidio del 1994 non costituisca più una seria minaccia, la mancanza di «profondità strategica» (Goma e Kigali distano tra loro solo 155 chilometri di strada) giustifica agli occhi del regime del presidente Paul Kagame una dottrina massimalista, in base alla quale il minimo potenziale pericolo legittima un'azione militare nel territorio confinante. La condiscendenza opportunista di Kinshasa verso le Fdlr ha rafforzato i timori di Kigali e accresciuto il loro valore strategico per il Ruanda. Non solo. Kigali probabilmente cerca di evitare che il nucleo delle Fdlr, la cui intima volontà è lo sterminio dei tuti, possa contaminare ideologicamente la popolazione hutu del Ruanda e spingerla alla ribellione (2).

Tuttavia, a seguito delle condanne internazionali (pur molto moderate rispetto al 2013) e tenendo conto della crescente ostilità della popolazione congolese, quale profitto strategico spera di ottenere Kigali dal sostegno a questo movimento? È poco probabile che la sua motivazione sia puramente economica, come si legge spesso: il Ruanda, prima della recrudescenza dell'attuale conflitto, aveva già pienamente accesso ai minerali congolese attraverso le reti di contrabbando. È probabile, piuttosto, che la stipula di accordi economici tra Kinshasa e Kampala nel 2021, in cui è compresa la costruzione di una strada tra la provincia congolese di Maniema e l'Uganda, abbia fatto temere a Kigali una ridefinizione dei flussi commerciali stradali a danno del paese e a vantaggio dei suoi vicini, in partico-

lare la Tanzania. Più in generale, il Ruanda, Stato che si erge a potenza regionale, cerca di accrescere la propria forza di proiezione militare in tutta l'area (in particolare in Mozambico, Repubblica centrafricana e in Repubblica del Congo) per imporsi come partner dei paesi occidentali. Il Ruanda vuole diventare un polo di stabilità, con cui firmare contratti con garanzie di affidabilità, e a cui assegnare in subappalto la gestione delle tensioni nell'est dell'Rdc. Kigali vorrebbe assicurarsi una posizione dominante, impedendo l'emergere di poli di crescita concorrenti nei paesi vicini. In quest'ottica, il caos in Rdc si dimostra utile, oltre ad essere tollerato dai suoi partner occidentali e cinesi.

Le multinazionali attive nel commercio e nella trasformazione dei minerali, tanto denigrate in Rdc (3), più che avere un ruolo attivo in questa situazione, vi si adattano. È solo a partire dal 2006 che Ruanda e Rdc compaiono nelle statistiche come maggiori produttori di coltan a un prezzo ridotto rispetto alla produzione industriale precedente che proveniva da paesi come l'Australia. Il Ruanda starebbe cercando di imporsi come uno stabile crocevia, libero dai controlli di tracciabilità dei minerali imposti all'Rdc.

Come riconvertire le milizie

Di fronte alla minaccia dell'M23, il presidente congolese Félix Tshisekedi ha cercato innanzitutto di fomentare i media e gli interlocutori internazionali contro il regime di Kigali, rispondendo così anche alle aspettative di una popolazione stremata da decenni di guerra. In ambito elettorale, questa scelta ha dato i suoi frutti, come dimostra la sua vittoria alle elezioni presidenziali del 2023 con un risultato ufficiale – seppur inverosimile – del 73% delle preferenze. Tuttavia, occorre rilevare la mancanza di mezzi per mettere in atto la sua politica: nonostante il ricorso alle finanze statali, il coinvolgimento dei mercenari, l'inserimento quasi ufficiale nell'esercito nazionale di una moltitudine di gruppi armati, il suo governo sembra inerme rispetto all'M23 che, a fine marzo 2024, si è spinto alle porte di Goma, capoluogo del Kivu nord. L'impotenza di Kinshasa nel riformare le Fardc, disorganizzate e tradite, in preda ai conflitti tra i capi, penalizzate da una catena logistica e retributiva mal funzionante, solleva diversi dubbi

sulla sua reale volontà di riforma e la condanna alla dipendenza dai «salvatori» stranieri. L'appello al sostegno della Comunità dell'Africa orientale e, successivamente, della Sadc, che ha mandato le proprie truppe nel gennaio 2024, nella speranza che un esercito esterno si sostituisse alle Fardc, non è esente da rischi e potrebbe degenerare in uno scontro diretto con il Ruanda. C'è un altro fattore di incertezza: su richiesta di Kinshasa, che la ritiene inefficiente, la Missione dell'Organizzazione delle Nazioni unite per la stabilizzazione nella Repubblica democratica del Congo (Monusco) deve fare i bagagli entro la fine del 2024, dopo venticinque anni di presenza.

A questo intrico di interessi si aggiunge l'insistente richiesta da parte dell'M23 di permettere il ritorno in Rdc dei circa 70.000 rifugiati congolese ruandofoni trasferiti in Ruanda (in prevalenza tuti). Il loro rimpatrio, oggetto di un accordo tripartito Rdc-Ruanda-Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) del 17 febbraio 2010, non è mai iniziato, poiché Kigali e Kinshasa si accusano a vicenda di bloccare le operazioni.

Nonostante l'occupazione da parte dell'esercito ruandese di una parte del territorio congolese a sostegno dell'M23 sia un'inevitabile violazione del diritto internazionale, la «comunità internazionale» non ha adottato sanzioni e sembra disinteressarsi del conflitto, chiudendo gli occhi sulle sue conseguenze umanitarie e sociali. Per l'Rdc, il nodo del problema rimane l'assenza di un esercito in grado di difendere efficacemente le frontiere e, più in generale, l'assenza dello Stato; un'altra spina nel fianco di Kinshasa è la mancanza di prospettive economiche per i membri dei gruppi armati dopo il loro scioglimento.

Se i protagonisti vogliono realmente la pace nella regione, l'Rdc non potrà fare a meno di ri-

strutturare interamente il proprio esercito e di mettere in campo una concreta politica di riconciliazione con la propria popolazione ruandofona tuti – almeno con quella che respinge l'alleanza con il regime di Kigali. Dal canto suo, il Ruanda dovrà ripensare e adeguare la sua politica securitaria per aiutare a creare, con altri paesi della regione, una zona di stabilità e trasparenza nell'Africa centrale, capace di attirare i partner economici. La regione ha bisogno di un piano di sviluppo che freni i motori di violenza, all'origine della diffidenza degli investitori.

La miniera di cassiterite di Bisie potrebbe diventare una sorta di modello: in questo luogo remoto, soggetto all'intervento di numerosi gruppi armati, alcuni investitori statunitensi e sudafricani, riuniti nel conglomerato Alphamin Bisie mining (Abm), sono riusciti a creare un sistema di sfruttamento industriale, assumendo artigiani addetti allo scavo e utilizzando gli ex miliziani per garantire la sicurezza degli stabilimenti. Tuttavia, un reale cambiamento è impossibile in mancanza della volontà, oggi puramente ipotetica, da parte degli attori coinvolti. Tre decenni di conflitti hanno creato un sistema di instabilità autoregolante in cui sono coinvolti comunità e individui che ne dipendono per la propria sopravvivenza, mentre milioni di vittime sognano un'alternativa.

ERIK KENNES E NINA WILEN

(1) Paul-Simon Handy e Bonaventure Cakpo Guedgebe, «Accord-cadre pour la paix, la sécurité et la coopération pour la République démocratique du Congo et la région. Rapport d'évaluation portant sur la période 2013-2023», ottobre 2023, <https://peacemaker.un.org>

(2) Cfr. Françoise Germain-Robin e Déo Namujimbo, *La Grande manipulation de Paul Kagame*, Arcane 17, Parigi, 2023.

(3) Erik Bruylant, *Cobalt blues. La sape d'un géant. Congo_1960-2020*, Racine, Bruxelles, 2021

DI ATTACCO IN RISPOSTA, L'INGRANAGGIO DEL MEDIO ORIENTE

Israele-Iran, la guerra a venire

segue dalla prima pagina

Gli sviluppi dell'attuale guerra a Gaza potrebbero infatti spingere il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a inasprire le ostilità con l'Iran e a correre il rischio di un conflitto generalizzato. Con grande rammarico degli Stati Uniti, che stanno facendo di tutto per preservare lo status quo tra queste due potenze regionali.

Ai massacri (1.160 morti e 7.500 feriti) e alla presa di ostaggi (250) commessi da Hamas il 7 ottobre durante l'operazione «Diluvio di al-Aqsa», Tel Aviv ha risposto con una devastazione sistematica. Più del 70% delle abitazioni dell'enclave palestinese è stato distrutto (3). Al 22 aprile, secondo un rapporto del ministero della sanità di Gaza, il bilancio era di 34.000 gazawi morti e 7.500 feriti, senza contare i dispersi. Bombardata notte e giorno, a volte con l'aiuto di programmi di intelligenza artificiale (4); bersagliata indiscriminatamente da cecchini e da droni; costretta a spostarsi verso sud, dove si ammassa al confine con l'Egitto; privata dell'assistenza sanitaria in seguito alla distruzione di quasi tutti gli ospedali e degli aiuti umanitari a causa del blocco imposto da Tel Aviv, la popolazione civile sta vivendo un calvario. In una conferenza stampa del 31 gennaio, Michael Ryan, direttore del programma per le emergenze sanitarie dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), ha parlato di una «(era)catastrofe enorme» per una popolazione «che sta morendo di fame ed è spinta sull'orlo del baratro».

In queste circostanze, uno dei principali risultati diplomatici della guerra è il ritorno in primo piano della questione palestinese. Le cancellerie occidentali per lo più l'avevano persa di vista, dopo la firma degli accordi di Abramo nel 2020 e la normalizzazione tra Israele da un lato e gli Emirati arabi uniti (Eau), il Bahrein, il Marocco e il Sudan dall'altro, in attesa dell'Arabia Saudita. In assenza di pressioni da parte dei paesi arabi, che in precedenza come contropartita per un accordo di pace avevano chiesto la restituzione delle terre palestinesi, la proclamazione di uno Stato palestinese era diventata meno urgente. La guerra a Gaza ha dimostrato la vacuità di questo ragionamento.

Certo, nessuno degli Stati interessati ha messo in discussione questa normalizzazione e secondo fonti vicine al primo ministro e principe ereditario saudita Mohammad bin Salman («MBS») la sospensione ufficiale dei colloqui con Tel Aviv da parte di Riyadh è solo temporanea (5). Ma Israele deve ormai affrontare il rinnovato interesse globale per la sorte dei palestinesi. Oltre alle massicce proteste popolari in tutto il mondo contro i crimini di guerra commessi da Israele a Gaza (si veda l'articolo a pagina 9), è in corso un'aspra battaglia sul piano giuridico e su quello diplomatico. Il 29 dicembre, il Sudafrica, sostenuto da numerosi paesi non occidentali, ha avviato un procedimento presso la Corte internazionale di giustizia (Cig) chiedendo a questa istituzione dipendente dalle Nazioni Unite di emettere una misura conservativa di protezione per gli abitanti di Gaza. Pretoria ha inquadrato la sua istanza nel «più ampio contesto della condotta di Israele nei confronti dei palestinesi durante i suoi settantacinque anni di apartheid, i suoi cinquantasei anni di occupazione belligerante del territorio palestinese e i suoi sedici anni di blocco della striscia di Gaza». Meno di un mese più tardi, la Corte internazionale di giustizia ha emesso una sentenza in cui si ordina a Tel Aviv di prevenire ogni possibile atto genocida e di consentire l'accesso umanitario nell'enclave. Questa decisione apre la strada a potenziali azioni legali contro i principali dirigenti israeliani. Peraltro, il 19 aprile il canale televisivo israeliano Channel 12 ha riferito che questi stessi dirigenti temono che la Corte penale internazionale (Cpi), con sede all'Aia, emetta dei mandati di arresto contro il primo ministro Netanyahu e altre figure politiche e militari per presunte violazioni del diritto internazionale a Gaza.

Da parte sua, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha esaminato un progetto di risoluzione algerino in cui si chiedeva all'Assemblea generale «che lo Stato di Palestina ammesso come membro delle Nazioni Unite» (18 aprile). Sebbene gli Stati Uniti abbiano posto il veto, il testo è stato comunque approvato con dodici voti, tra cui quello della Francia, mentre il Regno Unito e la Svizzera si sono astenuti. Con grande disappunto di Tel Aviv e dei suoi sostenitori, diversi paesi europei, tra cui Spagna, Irlanda, Malta e Slovenia, si sono detti pronti a riconoscere lo Stato di Palestina in nome di una pace duratura e della stabilità in Medio Oriente. La questione sta tornando a essere un tema importante all'interno delle organizzazioni internazionali. Consapevole del crescente isolamento di Washington su questo tema, l'ambasciatore statunitense Robert Wood si è affrettato a chiarire che il veto

tato che l'Iran non avrebbe risposto all'aggressione. Non aveva forse subito per anni l'eliminazione dei suoi scienziati e dei suoi ufficiali? Nel novembre del 2020, un robot mitragliatore controllato via satellite aveva ucciso Mohsen Fakhrazadeh, viceministro della difesa e capo dell'Organizzazione per la ricerca e l'innovazione (Spnd) – considerato il «padre» del programma nucleare iraniano –, senza che Teheran mettesse in atto la sua minaccia di «vendetta implacabile» (7).

Questa volta, invece, l'Iran ha reagito prontamente, dimostrando che il proprio esercito è in grado di infliggere danni a Israele. Certo, quasi tutti i trecento missili utilizzati sono stati neutralizzati. Ma cosa accadrà un domani se, forte delle lezioni apprese dall'analisi dei metodi di difesa utilizzati da Israele e dai suoi protettori, Teheran

«saranno in grado di passare alla fase finale. Gli bastano pochi mesi, forse qualche settimana, prima di avere abbastanza uranio arricchito per la prima bomba nucleare.» Si è trattato dell'ennesimo accomodamento della verità, dal momento che pochi mesi prima il ministro della difesa israeliano Ehud Barak e il suo capo di stato maggiore Benny Gantz avevano dichiarato pubblicamente che l'Iran non aveva né l'intenzione né i mezzi per dotarsi di una bomba (9).

Poche settimane più tardi, mentre si moltiplicavano le notizie in merito a dei negoziati tra Stati Uniti e Iran volti a raggiungere un accordo sulla questione nucleare – conclusi nel luglio del 2015 con grande disappunto di Tel Aviv – Netanyahu ha dichiarato in un discorso a Gerusalemme di sentirsi «pronto, se necessario», a lanciare un attacco contro i siti nucleari iraniani. In seguito, durante la

difendersi da sole e impietrate al pensiero di subire i tormenti patiti dai kuwaitiani nel 1990, l'ideale sarebbe lasciare che Israele faccia il lavoro sporco per loro. Riyadh e Abu Dhabi si sono d'altronde affannate a minimizzare il proprio ruolo nella difesa di Israele durante l'attacco del 13 aprile.

I precetti islamici contrari alla bomba

Dal canto suo, l'Iran ha sempre negato la natura militare del proprio programma nucleare, sostenendo perfino che la fabbricazione di una bomba sarebbe contraria ai precetti islamici, che riservano la capacità di distruzione totale dell'umanità alla sola potenza divina. E mentre Israele continua a essere vilipeso dalla propaganda di regime, sembrano lontani i tempi in cui il presidente Mahmud Ahmadinejad descriveva il paese come «una creatura artificiale che non sopravviverà (11)».

Giovedì 18 aprile, tuttavia, il generale Ahmad Haghtalab, capo della divisione per la sicurezza nucleare del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, ha avvertito Israele che l'Iran potrebbe rivedere la propria dottrina nucleare utilizzando nuove armi: «Se il regime sionista prendesse delle misure contro i nostri centri e i nostri impianti nucleari, dovrà certamente far fronte alla nostra reazione. Per il contrattacco, le installazioni nucleari di questo regime saranno bersagliate con armi avanzate.»

Un discorso che rafforzerà l'atteggiamento bellicista di Netanyahu, rendendo al contempo più complicato il compito degli Stati Uniti. Quale sarà la posizione di Washington se Donald Trump, l'uomo responsabile del siluramento dell'accordo del 2015, dovesse tornare alla Casa Bianca? Poco incline a impegnare il proprio paese in una nuova guerra, Trump potrebbe comunque dare via libera al primo ministro israeliano, garantendogli una fornitura costante di armi. In ogni caso, Netanyahu dispone di una soluzione alternativa: mettere in atto la propria minaccia di una guerra totale contro gli Hezbollah libanesi. A fine marzo, l'esercito israeliano ha annunciato di aver colpito, dal 7 ottobre 2023, «circa 4.500 obiettivi di Hezbollah», uccidendo «più di 300 membri» dell'organizzazione. In un contesto di botta e risposta quotidiani, il partito sciita e Tel Aviv sono stati finora attenti a evitare un'escalation, ma il conflitto è sempre dietro l'angolo. E a differenza del 2006, quando ha optato per la moderazione, non è affatto sicuro che questa volta Teheran non decida di venire in aiuto del proprio alleato.

AKRAM BELKAÏD



EMILIO VEDOVA, Immagine del tempo n.2, 1959 wikimedia commons

non significa una «opposizione di uno Stato palestinese», ma che il riconoscimento di quest'ultimo dovrà passare per dei «negoziati tra le due parti». I palestinesi dovranno quindi aspettare che la classe politica israeliana, ferocemente contraria nel suo complesso alla soluzione «dei due Stati», cambi idea... (6)

Volontà di venire alle mani di Netanyahu

Pressioni internazionali per il riconoscimento della Palestina, rischio di procedimenti giudiziari, soprattutto se Tel Aviv decidesse di attuare il suo progetto di espulsione di una parte degli abitanti di Gaza nel Sinai: qual è la strategia di Netanyahu in un contesto in cui nessuno dei suoi obiettivi militari – eliminazione di Hamas e recupero degli ostaggi – è stato raggiunto? La risposta può essere riassunta in poche parole: estendere la portata della guerra. Anche se la de-escalation con Teheran, per cui Washington si è tanto spesa, andasse avanti, è evidente che nello scontro tra Iran e Israele è stato raggiunto un nuovo livello.

In effetti, è la prima volta che la Repubblica islamica prende di mira direttamente il territorio israeliano. D'ora in poi non è detto che i pasdaran accetteranno come in passato di incassare i colpi inferti loro da Tel Aviv, anche in Siria, senza reagire. Dopo l'attacco al consolato iraniano a Damasco, molti esperti occidentali hanno dato per scon-

sferirà un attacco senza preavviso, con un materiale balistico molto più veloce e sofisticato? «Nel caso di un'azione decisiva da parte di Israele, risponderemo immediatamente e con la massima forza», ha avvertito il ministro degli esteri iraniano Hossein Amir-Abdollahian (20 aprile).

In questo possibile crescendo, non bisogna trascurare l'ossessiva volontà di Netanyahu di venire alle mani con l'Iran. Per il primo ministro non si tratta solo di escogitare una manovra per sfuggire alle azioni giudiziarie nel proprio paese, mantenendo quest'ultimo in uno stato di guerra per cui si richiede l'unità nazionale e riducendo la probabilità di elezioni anticipate, che data la sua impopolarità lo vedrebbero senza dubbio sconfitto (8). L'obiettivo di colpire l'Iran non è nemmeno quello di distogliere l'attenzione internazionale dalle carneficine a Gaza e di silurare le iniziative diplomatiche a favore della nascita di uno Stato palestinese. Netanyahu considera infatti l'Iran il principale nemico di Israele, l'unica potenza militare dalla caduta del regime di Saddam Hussein in Iraq a rappresentare una minaccia esistenziale.

Il 27 settembre del 2012, sul podio delle Nazioni Unite, ha brandito un disegno stilizzato di una bomba affermando che Teheran era in procinto di dotarsi di un'arma nucleare. «La prossima primavera, ha affermato, al massimo la prossima estate, al ritmo a cui (gli iraniani) stanno attualmente portando avanti l'arricchimento

campagna elettorale del marzo 2015 che gli avrebbe permesso di ottenere un quarto mandato, ha ripetutamente ribadito il suo slogan: «Niente Stato palestinese, niente nucleare iraniano.»

L'eventualità di una guerra israelo-iraniana sta modificando i rapporti di forza in Medio Oriente e nel Golfo. Per le monarchie del petrolio, l'ostilità di Tel Aviv nei confronti di Teheran è sia una benedizione che una minaccia. Sia Riyadh che Abu Dhabi contano su Israele per rimediare al disimpegno degli Stati Uniti dalla regione. Anche se l'Arabia Saudita e l'Iran hanno concordato di allentare le loro tensioni bilaterali con la mediazione della Cina, la diffidenza rimane (10). Nelle moschee del regno, gli sciiti continuano a essere descritti come apostati. Nel 2010, re Abdullah aveva chiesto al presidente Barack Obama di «tagliare la testa del serpente», vale a dire di distruggere il programma nucleare iraniano. Per i dirigenti dell'Arabia Saudita e degli Emirati arabi uniti Teheran ha imparato la lezione dell'invasione dell'Iraq e del suo cambio di regime del 2003. A loro avviso, l'acquisizione di armi nucleari è il modo con cui la Repubblica islamica intende difendersi da un simile rischio. Allo stesso tempo, tuttavia, le monarchie petrolifere temono le ripercussioni immediate di una guerra. Questa paura è percepibile in modo particolare a Dubai e nel Qatar, data la vicinanza delle loro strutture petrolifere, energetiche e di desalinizzazione dell'acqua. Per queste monarchie, incapaci di

(1) «Explosions en Iran: "Israël a mené une riposte de désescalade"», France24, 19 aprile 2024.

(2) Si legga Tania-Farah Saab, «Un conflit de trente-trois jours», in «Liban. 1920-2020, un siècle de tumulte», *Manière de voir*, n° 174, dicembre 2020 – gennaio 2021.

(3) Vinciane Joly, «Guerre à Gaza: qu'est-ce que le "domicide" dont Israël est accusé?», *La Croix*, Parigi, 10 gennaio 2024.

(4) Yuval Abraham, «Lavender: The AI machine directing Israel's bombing spree in Gaza», +972 Magazine, 3 aprile 2024, www.972mag.com

(5) Si legga Hasni Abidi e Angélique Mounier-Kuhn, «Riyad - Tel Aviv, frenata della normalizzazione», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2023.

(6) «Netanyahu se vante d'avoir empêché "des siècles de décennies" un État palestinien», *The Times of Israel*, 20 febbraio 2024.

(7) Ronen Bergman e Farnaz Fassihi, «The high-tech killing of a nuclear scientist», *The New York Times*, 19 settembre 2021.

(8) «Israël: de plus en plus de voix s'élèvent pour réclamer des élections anticipées», Radio France Internationale, 4 aprile 2024.

(9) Jeffrey Heller e Maayan Lubell, «Israel's top general says Iran unlikely to make bomb», Reuters, 26 aprile 2012.

(10) Si legga Akram Belkaïd e Martine Bulard, «Pechino, costruisce la pace?», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2023.

(11) «Iran-Israël, les meilleurs ennemis du monde», France 24, 10 maggio 2018.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

NEL REGNO UNITO, IL DISONORE DELLA CLASSE POLITICA

La piazza con Gaza, le élite dietro a Israele

Non si assisteva a qualcosa del genere dalla mobilitazione del 2003 contro la guerra in Iraq guidata da George W. Bush e Anthony Blair. Lo scorso 11 novembre, secondo gli organizzatori, più di 800.000 persone avrebbero marciato a Londra in solidarietà con Gaza. I manifestanti hanno preso di mira sia il governo conservatore che il partito laburista, anch'esso schierato a spada tratta con Israele

DANIEL FINN *

Dall'inizio dell'offensiva israeliana contro Gaza, lo scorso ottobre, in Gran Bretagna si è prodotta una profonda frattura tra la classe politica e l'opinione pubblica. Il governo conservatore di Rishi Sunak e l'opposizione laburista di Keir Starmer hanno fornito un sostegno senza riserve alla guerra condotta da Benjamin Netanyahu in nome del diritto di Israele a difendersi.

Tuttavia, l'opinione pubblica britannica rifiuta l'idea che Israele debba bombardare l'enclave fino all'eliminazione di Hamas. A novembre, il 59% delle persone intervistate da YouGov auspicava che Israele ponesse fine alla sua campagna militare, mentre solo il 19% si era detto a favore del suo proseguimento. A febbraio, il 66% si era espresso per il cessate il fuoco e solo il 13% aveva manifestato il proprio sostegno alla guerra contro i palestinesi. Oggi l'opinione pubblica chiede l'interruzione della vendita di armi agli israeliani con una maggioranza del 56%, contro il 17% che ne chiede la continuazione (1).

Il presidente conservatore della commissione per gli affari esteri di Westminster ha rivelato a fine marzo l'esistenza di una nota dei servizi legali del governo britannico secondo cui Israele stava violando il diritto umanitario internazionale. Siccome una simile conclusione comporterebbe la cessazione della vendita di armi a Tel Aviv, l'esecutivo ha rifiutato di rendere pubblico il documento. Il 1° di aprile, degli attacchi missilistici israeliani hanno però ucciso tre dipendenti britannici dell'organizzazione benefica World Central Kitchen, insieme a quattro loro colleghi, mentre consegnavano degli aiuti a Gaza. Due giorni dopo, più di seicento avvocati e professori universitari – tra cui tre giudici in pensione della Corte suprema britannica – hanno denunciato l'illegalità delle vendite all'esercito israeliano (2).

Da più di sei mesi, la solidarietà verso il popolo palestinese sta dando luogo a manifestazioni tra le più massicce della storia moderna. Settimana dopo settimana e mese dopo mese, le strade di Londra e di altre città britanniche si riempiono di cittadini che invocano un cessate il fuoco. La più grande, a oggi, ha riunito diverse centinaia di migliaia di persone. In risposta, il governo Sunak ha condannato i manifestanti e ha cercato dei modi per criminalizzarli.

A novembre, il ministro dell'Interno ha chiesto alla polizia metropolitana di Londra di vietare una grande manifestazione in programma in quei giorni. Quando gli ufficiali di polizia della «Met» le hanno risposto che non aveva alcuna base legale per prendere una simile decisione, Suella Braverman ha sostenuto che i manifestanti intendevano profanare un memoriale della Grande Guerra. L'intento del ministro era spingere dei militanti di estrema destra ad aggredire la marcia, così da avere un pretesto per proibire future manifestazioni. Gli attivisti in questione se la sono presa però con la polizia, ferendo, in alcuni casi gravemente, diversi agenti.

In seguito a questo fiasco, Sunak ha dovuto chiedere le dimissioni di Braverman, ma il suo governo e la stampa di destra hanno continuato ad attaccare le manifestazioni a favore del cessate il fuoco, definendole «marce dell'odio». Nel loro mirino c'è sempre lo slo-

gan «Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera», considerato antisemita.

Quando era ancora ministro degli Interni, Braverman aveva raccomandato alla polizia di interpretare questo slogan come «l'espressione di un desiderio violento di vedere Israele cancellato dalla mappa» e di punire il suo utilizzo in nome del rispetto dell'ordine pubblico (3). In almeno un caso, la polizia ha seguito le istruzioni del ministro: a Manchester, una giovane donna di origine palestinese è stata arrestata per ingiurie di carattere razzista per averlo pronunciato (4).

Viene negato l'accesso ai media britannici

I sostenitori di Israele pretendono di discernere il «vero» significato dello slogan «Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera»: a loro avviso, si tratta senza ombra di dubbio di un appello al massacro o all'espulsione, dal momento che non si dice cosa accadrà alla popolazione ebraica di Israele una volta soddisfatta questa aspirazione. Ai palestinesi e ai loro sostenitori, che insistono sul fatto che si tratta in realtà di un appello all'uguaglianza e non alla pulizia etnica, viene spesso negato l'accesso ai media britannici. Del resto, i difensori di Israele fanno a gara nell'invocare il suo «diritto a difendersi» e il suo «diritto a esistere». Tuttavia, la prima formula non specifica quali metodi lo Stato può legittimamente impiegare in nome dell'autodifesa e la seconda trascura la questione dell'esistenza di uno Stato palestinese accanto a Israele. I palestinesi percepiscono entrambe come minacce e aggressioni, almeno nel modo in cui vengono generalmente utilizzate dai principali difensori della guerra contro Gaza, ma nessuno pronuncian-dole rischia di essere perseguito per ingiurie di carattere razzista.

All'inizio di marzo, durante un discorso pronunciato davanti al numero 10 di Downing Street, Sunak ha inasprito ulteriormente la campagna del governo contro il movimento di solidarietà con la Palestina, affermando che le proteste in favore del cessate il fuoco hanno portato a «uno scioccante aumento di disordini e di atti criminali estremisti», tra cui in particolare «intimidazioni, minacce e preparativi per azioni violente». In realtà la protesta, particolarmente pacifica e disciplinata, ha dato luogo a meno arresti di un festival musicale o di un evento sportivo della stessa entità (5). Il discorso del primo ministro si basava essenzialmente su quanto sostenuto senza la minima prova da alcuni giornalisti, secondo cui Londra starebbe diventando una zona interdetta agli ebrei (6).

Due professori universitari britannici hanno ottenuto la condanna per diffamazione del ministro della ricerca Michelle Donelan, che li aveva descritti come sostenitori di Hamas (7). Gli arcivescovi di Canterbury e di York hanno ritenuto di dover esprimere preoccupazione per un approccio che «prenderebbe di mira in modo sproporzionato i musulmani» dopo che il governo aveva incaricato il segretario alle comunità Michael Gove di elaborare una nuova definizione di estremismo: figura di spicco della destra neoconservatrice, Gove sostiene in effetti da tempo che i musulmani britannici rappresentano una minaccia per la democrazia liberale; su sua iniziativa, le autorità dovranno ormai considerare come estremista qualsiasi tentativo di minare le istituzioni o i «valori» britannici (8).



LONDRA, GRAN BRETAGNA, APRILE 2024 Manifestazione pro-Palestina foto Getty Images

Gli attacchi contro il movimento di solidarietà con la Palestina sono alimentati anche dalle dichiarazioni di personalità governative dai titoli orwelliani come John Woodcock, «consigliere indipendente in materia di violenze e di disordini politici». Questi ha recentemente proposto che i principali partiti dimostrino una «tolleranza zero» verso i gruppi che minacciano la democrazia», come ad esempio Palestine Solidarity Campaign (Psc) (9). «Se le opinioni "estremiste" sono illegali, ha affermato con preoccupazione la deputata Tory Miriam Cates su X il 4 marzo, allora chi definisce l'"estremismo" ha il potere di limitare la libertà di espressione, la libertà di culto, la libertà di stampa e la libertà di associazione. Questa è la strada verso l'autoritarismo.»

Woodcock è un ex deputato laburista che si è unito a Boris Johnson nel 2019. Ma i parlamentari del suo ex partito che condividono la sua ostilità verso le manifestazioni contro la guerra a Gaza non mancano, a cominciare da Starmer, attuale leader della formazione. All'inizio dell'offensiva israeliana, quest'ultimo si era detto convinto che Israele avesse il diritto di tagliare l'acqua e l'elettricità ai civili di Gaza – un atto che tuttavia costituisce un crimine di guerra. Di fronte all'indignazione suscitata, Starmer ha dovuto ritirare la sua dichiarazione, sostenendo contro ogni evidenza di aver frainteso la domanda (10).

Il dirigente laburista ha anche sospeso due parlamentari: Andrew McDonald, per aver affermato, durante una manifestazione a Londra: «Non ci fermeremo finché non sarà fatta giustizia. Finché l'intera popolazione, tanto israeliana quanto palestinese, dal fiume al mare, non potrà vivere nella libertà e nella pace»; e Kate Osamor, perché aveva descritto la guerra a Gaza come un genocidio, dopo che la Corte internazionale di giustizia (Cig) aveva già dichiarato ammissibile la denuncia presentata dal Sudafrica contro Israele. McDonald è tornato nel suo gruppo parlamentare dopo la sconfitta subita dal partito laburista alla fine di febbraio, in occasione di un'importante elezione supplementare a Rochdale, nell'area metropolitana di Manchester. Il vincitore, George Galloway, un ex deputato laburista divenuto battitore libero, aveva trasformato il voto in un referendum contro il sostegno di Starmer a Israele.

La vittoria di Galloway è arrivata in seguito a un'accesa polemica. Pochi giorni prima della sua elezione, il Partito nazionale scozzese (Snp) aveva presentato alla Camera dei comuni una mozione a favore del cessate il fuoco. I laburisti avrebbero voluto rimuovere i riferimenti alla «punizione collettiva del popolo palestinese» e al «massacro di civili innocenti». A loro avviso, inoltre, sarebbe stato meglio sostituire il netto appello al cessate il fuoco con circonlocuzioni che avrebbero dato a Netanyahu spazio di manovra sufficiente per continuare la sua guerra. Secondo la formulazione proposta dai laburisti, «gli israeliani hanno il diritto di avere la garanzia che gli orrori del 7 ottobre 2023 non si ripetano». Nessuna parola sul diritto dei palestinesi a ottenere la garanzia che non si ripetano gli orrori subito dopo il 7 ottobre (e ben prima).

I laburisti non chiedono un cessate il fuoco

Poiché Starmer non voleva né che i suoi parlamentari votassero contro la mozione dell'Snp né che si astenesse, ha imposto al presidente della Camera Lindsay Hoyle di votare prima gli emendamenti presentati dai laburisti. Questa violazione delle regole della procedura parlamentare gli ha consentito di impedire al terzo partito della Camera di sostenere una posizione che riflette l'opinione della maggioranza del paese.

Il rifiuto dei laburisti di invocare chiaramente un cessate il fuoco è in contraddizione con le opinioni dei suoi stessi simpatizzanti. A febbraio, secondo YouGov, l'83% degli elettori che avevano votato per i laburisti nelle precedenti elezioni generali voleva che Israele ponesse fine alla sua campagna militare. Solo il 3% di loro si è detto favorevole al proseguimento delle operazioni. L'ostinazione di Starmer nel sostenere la guerra di Netanyahu deriva dal suo rifiuto di distinguere la lotta contro l'antisemitismo e il sostegno a Tel Aviv. Associare la difesa dei diritti dei palestinesi all'ostilità verso gli ebrei gli era infatti servito a emarginare la sinistra del partito quando ne aveva assunto la guida nel 2020. Quest'arma di lotta interna sta però diventando un grave problema

politico in vista delle prossime elezioni generali.

Sebbene da più di sei mesi una violenza ininterrotta, costellata da crimini di guerra, colpisca i civili palestinesi, i due principali partiti britannici rimangono irremovibili nella difesa di Israele. E sebbene figure politiche di spicco come il conservatore Nicholas Soames, membro della Camera dei lord, e il sindaco laburista di Londra Sadiq Khan stiano ormai chiedendo un'interruzione della vendita di armi, Sunak e Starmer sostengono ancora che il Regno Unito debba continuare a supportare lo sforzo bellico israeliano. Che cambi o meno nelle prossime settimane, questa posizione ha ormai danneggiato la loro reputazione, così come il credito diplomatico del loro paese.

(1) Patrick Wintour, «Majority of voters in UK back banning arms sales to Israel, poll finds», *The Guardian*, Londra, 3 aprile 2024. Cfr. anche Matthew Smith, «Israel-Palestine: Fundamental attitudes to the conflict among Western Europeans», 20 dicembre 2023, e «British attitudes to the Israel-Gaza conflict: February 2024 update», 15 febbraio 2024, <http://yougov.co.uk>

(2) Alex Barton, «Former Supreme Court judge says government's arming Israel breaches international law», *The Telegraph*, Londra, 4 aprile 2024.

(3) Rajeev Syal e Aubrey Allegretti, «Waving Palestinian flag may be a criminal offence, Braverman tells police», *The Guardian*, 10 ottobre 2023.

(4) Haroon Siddique, «Police accused of stifling protest after Manchester arrest over Palestine chant», *The Guardian*, 21 marzo 2024.

(5) Nandini Naira Archer, «Arrest rate at "openly criminal" Palestine protests is lower than Glastonbury», 7 febbraio 2024, www.opendemocracy.net

(6) Ben Reiff, «A "no-go zone" for Jews? The making of a moral panic in London», 13 marzo 2024, www.972mag.com

(7) Poppy Wood, «Donelan asked to explain secret dossier on academics after libel case», 8 marzo 2024, <http://inews.co.uk>

(8) Nadeem Badshah, «Archbishops of Canterbury and York warn against new extremism definition», *The Guardian*, 12 marzo 2024. Cfr. anche Peter Osborne, «UK extremism: Michael Gove is turning British Muslims into an enemy within», www.middleeasteye.net, 19 marzo 2024.

(9) Elizabeth Short, «"Profoundly anti-democratic and repressive"», *The Morning Star*, Londra, 12 marzo 2024.

(10) Alexandra Rogers, «Sir Keir Starmer seeks to clarify Gaza remarks following backlash from Labour councillors», 20 ottobre 2023, <http://news.sky.com>

(Traduzione di Federico Lopiparo)

«Tsahal» nel vostro salotto

«**S**enza vergogna». Recentemente, guardando il telegiornale alle soglie del 2024, ci siamo imbattuti nell'uomo che incarna al meglio questa gustosa espressione. La notte era buia, i razzi tracciavano le loro scie bianche nel cielo e l'uomo non riusciva a nascondere la propria indignazione: «*A coloro che si chiedono perché Israele dovrebbe eliminare Hamas, ecco la risposta. Al passaggio del nuovo anno, a mezzanotte in punto, terroristi di Hamas stanno bombardando indiscriminatamente le città israeliane. Israele deve eliminare questa minaccia una volta per tutte!*» Di vittime israeliane non ce n'era stata nemmeno una, mentre il 31 dicembre e poi ancora a Capodanno e il giorno successivo il bombardamento di Gaza è continuato senza sosta, uccidendo cento, duecento, trecento persone al giorno. Una settimana più tardi sarebbe stata superata la cifra di 22.000 palestinesi «neutralizzati», di cui almeno il 30% bambini. Pochi giorni prima, a mo' di strenna, un bombardamento israeliano sul campo profughi di Maghazi aveva provocato cento morti. Colonnello di riserva dell'esercito israeliano, Olivier Rafowicz, nato in Francia, è stato un rappresentante dell'Agenzia ebraica, responsabile di aiutare gli ebrei francesi a emigrare in Israele, e dal 7 ottobre è uno dei portavoce francofoni dell'esercito israeliano, compito che aveva già svolto durante le precedenti guerre contro Gaza. Nel 2015 ha aderito al partito Israel Beiteinu («Israele, casa nostra») di Avigdor Lieberman, proprio mentre quest'ultimo, ministro degli esteri, stava valutando un piano per «trasferire» una parte dei cittadini israeliani palestinesi fuori dallo Stato – un crimine secondo il diritto internazionale. Il suo posizionamento nell'estrema destra, dove la concorrenza è feroce, non gli ha impedito di sviluppare relazioni amichevoli nei circoli della classe dirigente e dei media francesi.

Rafowicz tiene banco negli studi televisivi e radiofonici, dove si pavoneggia senza temere di ricevere delle vere domande, avvalendosi della rete della moglie, Roxane Rouas-Rafowicz, membro del comitato esecutivo del Movimento delle imprese di Francia (Medef) e direttrice di StudioFact Media Group, che lavora con France Télévisions, La Chaîne Parlementaire (Lcp) e Radio-Télévision Belge de la Communauté Française (Rtbf). La cosa più incredibile è che in autunno la donna ha prodotto un documentario per il programma «Complément d'enquête» (France 2, servizio pubblico) intitolato *Hamas: del sangue e delle armi* (26 ottobre) per difendere le posizioni israeliane di cui il marito è portavoce.

La rivelazione di questo fatto da parte del giornalista Jacques-Marie Bourget sul suo blog (1) non ha suscitato alcuno scalpore nel piccolo mondo dei media parigini. Nel 2022, *Le Parisien* ha acquisito una partecipazione del 30% in StudioFact. La copertura di Gaza da parte di questo quotidiano è stata totalmente sbilanciata, come ha osservato Acrimed: «*La parola "bombardamento" non è apparsa in nessuna delle 74 prime pagine uscite dall'8 ottobre al 20 dicembre. Con diciotto titoli e diciannove altri riferimenti in prima pagina, la guerra in Medio Oriente ha tuttavia occupato un posto importante nel quotidiano*». Il giornale, osserva lo stesso articolo dell'osservatorio dei media, veicola «solo un punto di vista: il modo in cui il governo israeliano percepisce Gaza e la presenta al resto del mondo. In più di due mesi, sulla prima pagina di *Le Parisien* non si è visto un solo volto di civili palestinesi. Neanche uno» (2).

«*La menzogna è un vizio solo quando fa del male. È una grande virtù quando fa del bene (...)* Bisogna mentire a più non posso, non timidamente, non per un po', ma con coraggio e sempre. (...) *Mentite, amici miei, mentite, e io farò altrettanto all'occasione*», diceva Voltaire. Questo potrebbe essere il mantra di tutti i dirigenti militari, in tutto il mondo. Israele ha però applicato questa massima fino a renderla un'arte che non ha eguali nei paesi cosiddetti democratici, con la radicata convinzione di essere un modello di diritto e di giustizia e di mentire «a fin di bene». E con un vantaggio che altri Stati non hanno e cioè che i politici e i media occidentali credono a priori che Israele dica la verità. Rafowicz pronuncia delle falsità in maniera spudorata, con la certezza che raramente verrà contraddetto: ad esempio, ha ripetuto le favole della donna incinta sventrata e dei bambini israeliani messi in gabbia (3). Ha negato, contro ogni evidenza, che l'esercito israeliano fosse responsabile delle morti avvenute durante il «massacro della farina» del 29 febbraio, quando più di cento civili sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco. Tuttavia, nonostante le sue comprovate menzogne, continua a essere ascoltato in modo ospitale e compiacente da molti media francesi, che solo eccezionalmente contestano le sue affermazioni. Perché dovrebbe rinunciare?

D'altronde dispone di un asso nella manica: l'esilarante Bernard-Henri Lévy: «*Praticamente ogni volta che scoppia una crisi di portata internazionale tra Israele e i suoi vicini, BHL si unisce a me in prima linea* (4)». BHL è l'uomo che ha raccontato le guerre contro Gaza appollaiato sulla torretta di un carro armato o in un ufficio del comando israeliano, sempre «incorporato» nell'esercito. Non ha mai visto nulla, nessun crimine, nessuna violazione del diritto internazionale. Per giustificare il suo sostegno ricorre a un argomento schiacciante, quello dell'«esercito più morale del mondo». Sono gli stessi sofismi impiegati su *Le Figaro* il 7 ottobre del 1960 dai sostenitori dell'esercito francese in Algeria – Pierre Chaunu, Henry de Monfreid, Roger Nimier, Jules Romains, Antoine Blondin, Roland Dorgelès, Jean Paulhan e qualche altro nome prestigioso (all'epoca) –, che criticavano il Fronte di liberazione nazionale algerino (Fln) e i suoi alleati francesi

Per difendere i propri interessi, imporre la propria narrativa e mettere a tacere le voci critiche presentandosi il più delle volte come vittima dei propri nemici arabi, Israele ha a disposizione una vasta rete di ambasciatori e propagandisti di ogni tipo. Questa strategia è resa ancora più efficace dal fatto che Tel Aviv gode della simpatia di molti media occidentali

ALAIN GRESH *



JACQUELINE BÉJANI *La fabbrica dell'opinione*, 2018 www.jacquelinebejani.com

con parole che potrebbero, mutatis mutandis, applicarsi anche alla Palestina: «*È una falsità dire o scrivere che la Francia sta combattendo il popolo algerino insorto per la propria indipendenza. La guerra in Algeria è una lotta imposta alla Francia da una minoranza di ribelli fanatici, terroristi e razzisti, guidati da capi armati e sostenuti finanziariamente da stranieri*».

Israele è sempre stata maestra nell'*hasbara*, la propaganda, dipingendosi come vittima dei suoi nemici arabi e diffondendo *fake news* dagli effetti in parte irreversibili, nonostante le successive smentite. All'alba del 5 giugno 1967, ad esempio, *France-Soir*, sulla base di un dispaccio giunto da Tel Aviv, aveva annunciato l'attacco di Israele da parte dell'Egitto (era successo il contrario). Più recentemente, quando l'11 maggio del 2022 la giornalista palestinese Shireen Abu Akleh è stata assassinata a Jenin, nei territori occupati, l'esercito israeliano ha prima spiegato che probabilmente era stata uccisa da «terroristi», poi che era stata coinvolta in uno scontro a fuoco con loro, prima di ammettere che un soldato israeliano aveva sparato cinque proiettili in direzione della vittima, ma senza mirare a lei! Diverse indagini, tra cui una del canale Cable News Network (Cnn), hanno concluso che molto probabilmente la donna è stata uccisa deliberatamente. Se il suo caso ha ricevuto una copertura eccezionale, lo si deve alla sua nazionalità statunitense e alla sua celebrità. La maggior parte delle volte, la narrazione israeliana non viene mai messa in discussione e chi uccide civili o giornalisti nei territori occupati gode di una totale immunità. Nel 2023, secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti, Israele è stato uno dei primi dieci paesi al mondo quanto a detenzione di giornalisti, a parimerito con l'Iran (5). Tel Aviv dispone di un numero impressionante di ambasciatori e propagandisti più o meno talentuosi, in loco e nel mondo, che parlano correntemente la lingua del paese in cui lavorano, conoscono gli arcani del potere e dei media e fanno passare il messaggio, spesso menzognero, del proprio governo. Israele ha anche un altro vantaggio: è un paese «occidentale», cosa che gli conferisce a priori un capitale di fiducia. Un giornalista della Cnn ha descritto in questi termini le conseguenze di questo pregiudizio: «*Le parole "crimine di guerra" e "genocidio" sono tabù. I bombardamenti israeliani a Gaza vengono riportati come "esplosioni" senza colpevoli, finché l'esercito israeliano non interviene per accettarne o negarne la responsabilità. Le citazioni e le informazioni fornite dall'esercito israeliano e dai rappresentanti del governo tendono a essere accettate rapidamente, mentre quelle provenienti da palestinesi vengono esaminate minuziosamente e trattate con grande prudenza* (6)».

Un solido consenso unisce la società israeliana, che in sostanza dice: «Siamo nel nostro diritto, vogliamo semplicemente sopravvivere di fronte agli arabi malvagi che cercano di sterminarci». Bisogna capire che gli israeliani hanno veramente paura, anche se questa paura viene strumentalizzata dai loro dirigenti. Anche prima della guerra, quasi nessun giornalista israeliano si recava in Cisgiordania, e ancor meno a Gaza, quando c'erano degli «scontri» – a eccezione di una manciata di giornalisti di *Haaretz* o del sito web +972 Magazine. In genere si accontentano di riportare i comunicati stampa dell'esercito e

quindi non vedono, nel senso letterale del termine, ciò che accade nei territori occupati, proprio come molti francesi non erano a conoscenza di quello che stava accadendo in Algeria, se non quando delle bombe esplodono in Francia o quando dei soldati francesi venivano uccisi. L'unica differenza – non da poco – è che gli israeliani vivono accanto ai palestinesi in città miste e hanno accesso alle immagini dei social network e talvolta della televisione. Hanno semplicemente deciso che la cosa non li riguardava: a febbraio, il 70% degli israeliani era contrario agli aiuti umanitari per la popolazione di Gaza.

Infine, a differenza di altri paesi occidentali, in Israele esiste una censura molto stretta, anche se il sostegno generale agli obiettivi dell'esercito non la rende indispensabile. In un articolo, Sebastian Ben Daniel, professore universitario israeliano, ha osservato che i corrispondenti militari esaltano continuamente l'esercito e prendono per buone le dichiarazioni dei suoi portavoce, il che «*convince falsamente il pubblico che tutto va bene*». Questi giornalisti «*spesso si accontentano di ripetere quello che il portavoce (dell'esercito) dice loro, a volte omettendo il suo nome e pubblicando i messaggi come notizie*» (7).

Il 23 dicembre del 2023, la rivista online *The Intercept* ha pubblicato le direttive per la stampa israeliana relative all'operazione «Spade di ferro», che, a quanto ci risulta, nessun media francese ha riportato. È la prima volta che un ordine di questo tipo viene diffuso per una guerra specifica, dal momento che è in vigore una censura permanente per tutto ciò che riguarda i cosiddetti affari sensibili, primi fra tutti i crimini dell'esercito israeliano. «*La disposizione elenca otto argomenti sui quali i media non possono riferire senza la previa approvazione del censore militare israeliano. Alcuni di essi riguardano questioni politiche scottanti in Israele e nel mondo, come rivelazioni potenzialmente imbarazzanti sulle armi utilizzate da Israele, discussioni sulle riunioni del gabinetto di sicurezza e sugli ostaggi israeliani a Gaza. (...) Il memorandum vieta anche di riportare dettagli sulle operazioni militari, sull'intelligence israeliana, sugli attacchi missilistici a siti sensibili in Israele, sugli attacchi informatici e sulle visite al campo di battaglia da parte di alti ufficiali militari* (8)».

In Francia, del resto, Israele ha un braccio mediatico, il canale televisivo i24, di proprietà di Patrick Drahi. In caso di grave crisi, i media inviano in Israele-Palestina uno stuolo

di giornalisti che non sanno nulla della regione e non parlano né l'ebraico né l'arabo. Dove prendono le informazioni? Guardano i24! Hanno persino adottato l'accento israeliano per riferirsi ad Hamas, pronunciandola «Khamas» (da leggere come la jota spagnola), all'israeliana. L'influenza di Drahi si è estesa anche a Bfm Tv, di cui è stato proprietario fino al marzo 2024. In un'inchiesta di *Blast* del 3 novembre 2023 che ha fatto luce sul meccanismo, una fonte interna afferma: «*Quando Drahi nel 2018 ci ha rilevato integralmente, la copertura del Medio Oriente, in precedenza assicurata da un corrispondente, è stata trasferita a i24 (...)*. C'era l'argomento della condivisione, ma questo pone comunque un problema di linea editoriale. E nei primi giorni dell'attuale conflitto siamo stati messi nelle mani degli esperti e dei corrispondenti di i24. Era semplice, pratico e problematico (9)».

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina i paesi europei hanno vietato le trasmissioni di Russia Today (Rt), denunciando un'inaccettabile ingerenza straniera. Eppure Israele è senza dubbio il paese che ingerisce maggiormente negli affari dei paesi europei, in particolare in Francia (10). E questo senza che le autorità se ne preoccupino, come aveva fatto invece il segretario di Stato per l'informazione il 6 gennaio del 1969, quando Parigi aveva deciso di interrompere le forniture di pezzi di ricambio all'esercito israeliano (dotato di aerei Mirage). Il testo era stato scritto da Charles de Gaulle in persona: «*È degno di nota ed è stato notato che le influenze israeliane si fanno sentire in un certo modo negli ambienti vicini all'informazione*». Se oggi, come individui o come giornali, vi preoccupate per queste ingerenze, non c'è che una spiegazione: siete antisemiti.

(1) Jacques-Marie Bourget, «*Complément d'enquête*»: le mari blanchit Israël et sa femme noircit le Hamas», 23 febbraio 2024, www.blogs.mediapart/jacques-marie-bourget

(2) Pauline Perrenot, «D'Israël à Gaza (4)»: à la Une du *Parisien*, la caricature du double standard», 21 dicembre 2013, www.acrimed.org

(3) Mathilde Cousin, «Guerre Hamas-Israël: des enfants israéliens en cage? Prudence au sujet de cette vidéo», 10 ottobre 2023, www.20minutes.fr

(4) Citato in Xavier de La Porte e Jade Lindgaard, *Le Nouveau B.A.-BA du BHL. Enquête sur le plus grand intellectuel français*, La Découverte, Parigi 2011.

(5) «Israël est l'un des pays qui emprisonnent le plus de journalistes au monde, alors que les incarcérations se poursuivent sans relâche dans le monde entier, selon le CPJ», Committee to Protect Journalists, 18 gennaio 2024, <http://cpj.org>

(6) Daniel Boguslaw, «CNN runs Gaza coverage past Jerusalem team operating under shadow of IDF censor», 4 gennaio 2024, <http://theintercept.com>

(7) Sebastian Ben Daniel, «How Israeli journalists carry out PR for the army», +972 Magazine, 19 febbraio 2024, www.972mag.com

(8) Daniel Boguslaw e Ken Klippenstein, «Exclusive: Israeli military censor bans reporting on these 8 subjects», 23 dicembre 2023, <http://theintercept.com>

(9) Yanis Mhamdi e Xavier Monnier, «À BFM, la rédaction sonne l'alarme contre une couverture pro-israélienne», *Blast*, 3 novembre 2023, www.blast-info.fr

(10) Tra gennaio e maggio 2021, *Orient XXI* ha pubblicato una lunga inchiesta in cui Jean Stern descrive queste ingerenze a tutti i livelli, economico, politico (sopraffazione parlamentare), culturale. Cfr. Jean Stern, «France-Israël. Lobby or not lobby?», <http://orientxxi.info>.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

* Direttore del giornale online *Orient XXI*. Autore di *Palestine. Un peuple qui ne veut pas mourir* (Les Liens que libèrent), nelle librerie il 2 maggio, da cui questo testo è tratto.

PARIGI 2024: GIOCHI SENZA GIOIA

Dal 26 luglio all'11 agosto, Parigi accoglierà oltre diecimila atleti e ventimila giornalisti per i Giochi olimpici, «il più grande evento mai organizzato in Francia». I Giochi paralimpici si svolgeranno dal 28 agosto all'8 settembre. Come ogni quattro anni, i promotori di questo genere di grandi eventi sportivi internazionali si dicono pronti a imparare dagli errori precedenti, ma le nuove promesse

sociali e ambientali richiedono un'analisi (pagine 12 e 13). La fabbrica del fervore resta una questione troppo seria per essere trascurata dalle autorità politiche, che si rivolgono a ogni genere di pubblico, soprattutto in campo culturale (pagina 14). Quest'uso dello sport, tutto incentrato sulla gloria della competizione, non ha necessariamente le virtù che gli vengono attribuite (qui sotto).

Le inesistenti ricadute dello sport di élite

PHILIPPE DESCAMPS

I Giochi olimpici estivi, spettacolo a tutto campo, occupano un posto singolare nell'immaginario collettivo forgiato da un quadro mediatico consensuale. Ma la fuga verso il gigantismo non riesce a nascondere l'elenco degli impegni non mantenuti: il denaro ha polverizzato lo sport amatoriale in tutte le discipline; sanzioni a geometria variabile – contro la Russia ma non contro Israele – sostituiscono l'antica tregua; il Comitato olimpico internazionale (Cio), organo sovranazionale, si rivela quanto mai opaco; ricadute economiche effimere giustificano enormi spese pubbliche; i vincoli imposti in nome della sicurezza schiacciano le libertà; le urla scioviniste dei commentatori annientano ogni spirito di fraternità tra i popoli...

Ma cosa pensare di questo evento dal punto di vista dello sport in quanto tale? Possono i Giochi innescare un circolo virtuoso a favore dell'attività fisica? Senza dubbio rappresentano un momento speciale, unico, per gli atleti in gara. La loro abnegazione finalizzata al raggiungimento del miglior livello possibile suscita rispetto. La loro gioia nella vittoria viene accresciuta dal fatto che ogni medaglia porterà anche benefici economici. Ma possiamo definirli un esempio, quando l'esacerbazione della rivalità spinge a tutti gli eccessi? Insomma, i grandi eventi sportivi internazionali possono generare slancio sportivo e ricadute positive per il bene pubblico?

«I Giochi daranno un impulso inedito alla pratica sportiva dei nostri concittadini», affermava Amélie Oudéa-Castéra, in un supplemento del *Parisien* (18 gennaio 2024). La ministra dello sport sosteneva così la tesi dell'effetto di «dimostrazione» o di «ricaduta» dei Giochi, lanciando la promozione dell'attività fisica e sportiva come «grande causa nazionale» del 2024. Diverse star star (Thierry Henry, Marie-José Pérec, Amélie Mauresmo, Didier Deschamps) contribuiscono alla campagna di comunicazione incitando al «movimento» almeno trenta minuti al giorno. «Con l'organizzazione dei Giochi olimpici e paralimpici, assicurava Udéa-Castéra, abbiamo un'opportunità unica di fare della Francia la nazione sportiva che desideriamo. Questo appuntamento sarà anche un'occasione senza pari per mettere lo sport e i suoi benefici al centro della nostra società.»

La sedentarietà sta portando l'umanità a una svolta antropologica ancora sottovalutata. L'obesità colpisce ormai più di un miliardo di persone nel mondo: ad esempio, il 42% degli uomini negli Stati Uniti, quasi il 50% in Perù e il 40% in Romania, e oltre l'80% delle donne in alcune isole del Pacifico (1). Il rischio inerente all'inattività fisica diventa un imperativo prioritario di salute pubblica. Ma lo studio internazionale che lo constata conclude che «la maggior parte degli sforzi di prevenzione dell'obesità si sono concentrati sui comportamenti individuali o su modifiche circoscritte dell'ambiente urbano o delle abitudini alimentari. Sforzi che hanno avuto un impatto limitato sulla prevalenza dell'obesità, in parte anche perché il cibo sano e la pratica dello sport e di altri stili di vita attivi non sono accessibili per le persone a basso reddito e poco autonome (2)».

I benefici dell'esercizio fisico per la salute sono ormai indiscussi. Ne traggono giovamento tutti gli organi, compreso il cervello, e a ogni età. È un modo essenziale per evitare la maggior parte delle malattie, ma anche per contribuire a curarle. «Promuovere la pratica di attività fisiche è quindi importante per prevenire sia l'aumento dell'incidenza delle patologie croniche che le loro conseguenze», osserva ad esempio un gruppo di esperti che raccomanda di prescrivere il movimento «in tutte le fasi di una patologia» (3). Eppure, in Francia, il 47% delle donne e il 29% degli uomini sono fisicamente inattivi e il 73% dei giovani di 11-17 anni non rispetta le raccomandazioni in materia (4). Il paese ospitante dei Giochi è al 119° posto su 140 quanto ad attività da parte degli adolescenti (5).

Immaginare che quindici giorni di sport ben pubblicizzato possano esercitare un'influenza sui comportamenti individuali è un'illusione. Numerosi lavori hanno analizzato l'«eredità» dei Giochi olim-



JEFF KOONS Bouquet of Tulips foto Ap

pici e le ricadute dei grandi eventi sportivi internazionali (Gesì) in diversi settori: infrastrutture, turismo, ambiente, coesione sociale, ecc. Per quanto riguarda gli effetti sull'attività fisica in generale, un'analisi di tutte le pubblicazioni degli ultimi due decenni conclude: «La nostra revisione sistematica non ha mostrato alcun effetto immediato o differito legato allo svolgersi di eventi sportivi, al successo sportivo o al ruolo dello sport d'élite nell'aumento della pratica di attività fisiche da parte di giovani e adulti. Non è stato osservato alcun beneficio né a livello locale né su larga scala. (...) La promozione dello sport di élite da sola non è suscettibile di aumentare questo tipo di pratica nella popolazione. Le istituzioni dovrebbero quindi essere consapevoli (dei suoi) effetti limitati (...) sul miglioramento degli stili di vita attivi (6)».

Il successo di alcuni atleti d'eccezione – come Martin Fourcade nel biathlon o le squadre francesi di giochi con palla nel 2021 – può aumentare sul momento le iscrizioni alle federazioni interessate, ma l'entusiasmo colpisce solo la popolazione già sportiva. «Soprattutto, l'effetto è molto ridotto nel tempo poiché, senza sforzo sostenuto, il numero di praticanti nelle associazioni si abbassa appena qualche mese dopo lo svolgimento dell'evento», constata uno studio francese (7). Seguendo la popolazione giapponese che aveva assistito ai Giochi di Tokyo nel 1964, si è osservata una pratica più regolare che nelle generazioni successive. Ma le indagini condotte dopo i Giochi di Sydney (2000), Pechino (2008), Vancouver (2010) o Londra (2012) non hanno mostrato nulla di probante, nonostante, per quest'ultimo esempio, la campagna «Ispirare una generazione» che accompagnava l'evento. Ancora più sorprendente è il fatto che i Giochi paralimpici di Londra «non hanno avuto un impatto positivo sulla motivazione sportiva delle persone disabili, e si osserva addirittura un declino della loro attività fisica (8)» nei cinque anni successivi.

La comunicazione del governo francese sullo «sport salutare» si rivela un'esortazione paradossale, visto che due simboli mondiali della «malnutrizione» occupano un posto centrale per i due principali spettacoli sportivi organizzati in Francia: Coca-Cola durante i Giochi, e McDonald's per i prossimi quattro anni della prima Lega 1 di calcio. L'emergenza sanitaria non dovrebbe portare a combattere il marketing alimentare, specialmente quando colpisce i bambini? Una tassa o il divieto di pubblicità sugli alimenti zuccherati non sarebbero più efficaci di una medaglia tra due slogan di simili sponsor? L'esortazione a «fare attività fisica» contrasta anche con l'intensificazione del lavoro degli ultimi decenni, la generalizzazione della posizione seduta davanti a uno schermo, l'arresto da venticinque anni della riduzione dell'orario di lavoro, addirittura la sua inversione con l'innalzamento dell'età pensionabile.

La contraddizione più spettacolare emerge parallelamente nel disprezzo dei poteri pubblici e dei media nei confronti dell'educazione fisica e sportiva. Il 15 marzo scorso, i docenti della disciplina manifestavano per ricordare che «tutto comincia a scuola». «Dal 2017, anno dell'assegnazione dei Giochi olimpici e paralimpici a Parigi per il 2024, il ruolo dell'educazione fisica e dello sport scolastico continua a

ridimensionarsi nel nostro paese», lamentava il Sindacato nazionale dell'educazione fisica (Snep) in una petizione. Precisando inoltre: «Le prescrizioni governative (due ore la settimana al collège, attività quotidiana di trenta minuti nella scuola elementare) non sono all'altezza delle sfide e riguardano una minoranza di alunni.» Gli insegnanti chiedono quattro ore settimanali a tutti i livelli – contro le due ore di oggi al liceo – e un piano di investimento in attrezzature sportive. «Mi farò dei nemici, ma non siamo affatto un paese di sportivi», riassume amaramente il nuotatore Florent Manaudou (9).

Un collettivo di promozione dell'educazione fisica e sportiva a Seine-Saint-Denis fa notare che gli insegnanti non ricevono «i mezzi necessari da parte dello Stato per rispettare le leggi della Repubblica in materia di pratica sportiva (10)». Nel dipartimento dello Stade de France, dove insegnanti e genitori di alunni si sono mobilitati questa primavera chiedendo un «piano di emergenza per l'educazione», il numero di impianti sportivi arriva solo a un terzo della media nazionale, con un'anzianità globale di oltre quarant'anni. Quasi il 40% degli studenti che entrano nella classe *sixième* non sa nuotare. I club rifiutano nuovi soci per mancanza di spazio. Il collettivo chiede che per ogni euro speso per i Giochi, altrettanto sia destinato all'educazione fisica e sportiva...

La «ricaduta» dello sport d'élite non può operare per ragioni oggi ben individuate. Lo spettacolo sportivo professionale celebra il culto del corpo e della vittoria. Incoraggia i ritmi infernali, minimizza le lesioni croniche, persino il doping. Tutti questi ingredienti sono incompatibili con la dimensione ludica e collettiva su cui si basa lo sport di massa. Per diventare olimpiche, molte discipline, come di recente l'arrampicata o lo sci alpinismo, rinunciano a ciò che ne costituisce l'originalità: il divertimento, il confronto con gli elementi naturali, l'ignoto, le alee. Al contrario, i Giochi impongono un quadro respingente: «Obbligo di un ambiente artificiale e standardizzato, cultura dell'antagonismo, dell'automatismo e dell'individualismo (11)».

«Il primo passo verso l'attività fisica consiste nel prendere coscienza della forza di attrazione sedentaria», notano due scienziati che hanno studiato le radici profonde e fisiologiche dell'inattività (12). Allo «sport spettacolo» vengono associati troppi disagi, dolore, dominio, fallimenti. «Invece, concludono, se l'attività fisica è accompagnata da piacere, benessere o addirittura un senso di fierezza, allora il nostro cervello cercherà di rafforzare l'impegno in questa direzione. Le emozioni positive vissute durante le attività fisiche aiuteranno a controbilanciare la nostra tendenza spontanea a minimizzare gli sforzi.» Queste emozioni sono tanto più positive e durature in un universo calmo, non mercantile e non estraniante, a maggior in ambienti naturali.

(1) Si legga Benoît Bréville, «Obésité male planetario», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2012.

(2) Ncd Risk Factor Collaboration, «Worldwide trends in underweight and obesity from 1990 to 2022: A pooled analysis of 3663 population representative studies with 222 million children, adolescents, and adults», *The Lancet*, vol. 403, n° 10431, Londra, 29 febbraio 2024.

(3) *Activité physique. Prévention et traitement des maladies chroniques*, Istituto nazionale della salute e della ricerca medica (Inserm), Edp Sciences, Les Ulis, 2019.

(4) «Les chiffres clés», Osservatorio nazionale dell'attività fisica e della sedentarietà, <https://onaps.fr>

(5) Regina Guthold, Gretchen Stevens, Leanne Riley e Fional Bull, «Global trends in insufficient physical activity among adolescents: A pooled analysis of 298 population-based surveys with 1.6 million participants», *The Lancet Child & Adolescent Health*, vol. 4, n° 1, Londra, 21 novembre 2019.

(6) Alexis Lion, Anne Vuillemin, Florian Léon, Charles Delagarelle e Aurélie van Hoyer, «Effect of elite sport on physical activity practice in the general population: A systematic review», *Journal of Physical Activity and Health*, vol. 20, n° 1, Champaign (Illinois), 2023.

(7) Mathys Viersac e Michaël Attali, «Discuter l'héritage social et culturel des grands événements sportifs. Une revue de littérature internationale», *Staps*, n° 134, Brest, 2021.

(8) Pengfei Shi e Alan Bairner, «Sustainable development of olympic sport participation legacy: A scoping review based on the Pager framework», *Sustainability*, vol. 14, n° 13, Basilea, 1 luglio 2022.

(9) France 2, 11 novembre 2023.

(10) Collettivo permanente di difesa e promozione dell'Eps, dello sport scolastico e del movimento sportivo a Seine-Saint-Denis.

(11) Pierre Parlebas, «Jeux olympiques, jeux éducatifs? Les sports de Rio 2016», in Frédéric Viale (a cura di), *Paris Jo 2024. Miracle ou mirage?*, Libre et Solidaire, Parigi, 2018.

(12) Boris Cheval e Matthieu Boisgontier, *Le Syndrome du paresseux. Petit précis pour combattre notre inactivité physique*, Dunod, Malakoff, 2020

SOMMARIO DEL DOSSIER

PAGINE 12 E 13

Olimpiadi responsabili, un cantiere incompiuto, di Margot Hemmerich

PAGINA 14

La cultura del consenso, di Frédéric Viale

Traduzioni di Marianna De Dominicis

Olimpiadi responsabili,

Gli organizzatori ostentano la propria volontà di preparare i primi Giochi olimpici sostenibili, inclusivi e solidali. Nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, dove sorge la gran parte delle strutture, si misura già l'attuazione, ma anche i limiti, di queste promesse, in termini di condizioni di lavoro e benefici economici e sociali

inchiesta di MARGOT HEMMERICH *

«**A**bbiamo dimostrato che è possibile essere socialmente responsabili, se non esemplari». Il 23 settembre 2023, Bernard Thibault, già leader della Confederazione generale del lavoro (Confédération générale du travail- Cgt) si esprime così dal palco della Cité du cinéma, a Saint-Denis, in qualità di co-presidente del comitato di controllo della carta sociale firmata per i Giochi olimpici di Parigi 2024.

Nello stesso momento, Moussa H. ha finito il suo lavoro. Anch'egli conosce bene la Cité du Cinéma: è contigua al cantiere del villaggio degli atleti, dove ha lavorato in nero per diversi mesi. Quel giorno, seduto al sole d'autunno, si riposa. Arrivato in Francia nel 2008, originario del Mali, ha ottenuto da poco il suo primo permesso di soggiorno, per la durata di un anno. «*Ho avuto paura per tutti questi anni. Anche a casa, la sera, temevo che venissero ad arrestarmi.*» Niente documenti, ma lavoro sì: «*In quindici anni, non ho mai passato più di tre mesi disoccupato. I cantieri hanno sempre bisogno di lavoratori sans-papiers.*» Quelli delle Olimpiadi non fanno eccezione.

Porta sempre con sé la carta d'identità professionale del settore dell'edilizia e dei lavori pubblici (Btp). Grazie a questo cartoncino plastificato, H. ha potuto entrare ogni giorno nel futuro villaggio olimpico, cuore del nuovo quartiere Pleyel, sul lungofiume della Senna a Saint-Denis. È stato assunto sotto pseudonimo da un team di subappaltatori della costruzione, che aprivano e chiudevano imprese con un capitale sociale molto piccolo, da 1000 a 2000 euro.

«*Niente agenzie interinali! Solo il passaparola. Mandiamo i documenti via Sms o WhatsApp, e il giorno dopo abbiamo l'indirizzo. A nessuno importa se questa sia davvero la nostra identità.*» Secondo la rappresentanza del sindacato Cgt a Bobigny, avrebbe partecipato alla realizzazione delle opere per le Olimpiadi almeno un centinaio di operai privi di documenti; certo una piccola parte della manodopera, poiché la costruzione delle strutture ha richiesto quasi venti milioni di ore di lavoro (1).

La procura di Bobigny ha avviato un'indagine preliminare per contratto di lavoro dissimulato dopo che, nel giugno 2022, un controllo dell'ispettorato del lavoro ha rivelato la presenza di clandestini nel cantiere. Pochi mesi dopo, dieci di loro – tra i quali H. – hanno deciso di denunciare per sfruttamento i responsabili di Btp, Vinci, Eiffage, Spie Batignolles e Gcc, oltre a otto subappaltatori.

Il caso ha portato alla regolarizzazione di venticinque lavoratori. «*Non avevamo un contratto di lavoro, né una busta paga, né tanto meno ferie o straordinari*», racconta il quarantenne. Niente scarpe adatte, niente attrezzature di sicurezza a parte «*un casco, quando ne rimanevano a disposizione, e un paio di guanti a settimana*». Assunti come operai di cantiere, i lavoratori senza documenti devono essere pronti a fare qualsiasi cosa: muratura, martello pneumatico, pulizia, rimozione di casseforme. «*Ogni mattina un caposquadra ti dice dove andare. Devi accettare, altrimenti vieni sostituito. Per noi è sopravvivenza*», sussurra.

Nel giugno 2018, le cinque organizzazioni sindacali rappresentative dei lavoratori avevano accolto con favore la firma di una carta sociale concordata con le organizzazioni padronali. Elaborata durante la fase di candidatura, è anche stata usata come argomento nella campagna condotta da Parigi per ottenere l'assegnazione dei Giochi olimpici. Successivamente è stato istituito un comitato di sorveglianza, co-presieduto da Thibault e da Dominique Carlac'h, vicepresidente dell'organizzazione padronale Mouvement des entreprises de France (Medef).

In un comunicato stampa del 4 marzo 2021, la Società per la realizzazione delle opere olimpiche (Solideo) si impegnava in particolare a «*inquinare cantieri socialmente esemplari, lottando contro il lavoro illegale, le pratiche contro la concorrenza, le discriminazioni, e garantendo la qualità delle condizioni di lavoro*».

Nonostante la carta di Solideo, l'applicazione concreta è problematica, secondo Jean-Pascal François, segretario federale della Cgt dei lavoratori delle costruzioni: «*Le carte hanno il merito di esistere, ma è evidente che, se le organizzazioni sindacali non fanno pressione, si rimane nella fase delle lettere di intenti. Del resto, nonostante le promesse, è molto difficile entrare nei cantieri.*» Nodi irrisolti: il subappalto a cascata e la difficoltà di dimostrare la responsabilità dei committenti. «*È un problema di prezzo: l'impresa intestataria realizza un margine sui suoi subappaltatori. Più intermediari ci sono, meno denaro rimane per quella che viene chiamata "la mano". Quest'ultima tende quindi ad imbrogliare*», conferma Philippe Servalli, presidente della Federazione francese delle costruzioni Grand Paris Île-de-France. «*Sono in effetti situazioni molto comuni nell'edilizia, ma questo tipo di pratica non ha posto nei cantieri dei Giochi. Lo richiede il nostro dovere di essere esemplari*», insisteva Antoine du Souich, direttore della strategia e dell'innovazione a Solideo, a seguito della prima denuncia presentata dagli operai maliani. L'ispettorato del lavoro avrebbe effettuato più di mille controlli. Eppure, pochi mesi dopo, nell'ottobre 2023, un centinaio di lavoratori senza documenti bloccava il cantiere dell'Arena, futuro stadio olimpico coperto nel quartiere della Chapelle, per rivendicare la regolarizzazione con il sostegno della Confederazione nazionale dei lavoratori - Solidarietà operaia (Confédération générale des travailleurs - solidarité ouvrière, Cnt-So). «*Niente documenti, niente Giochi*»: l'occupa-

* Giornalista.



JEFF KOONS Balloon Flower foto Ap

Sanzioni

Dopo la prima guerra mondiale, i Giochi del 1920 vengono tolti a Budapest e assegnati ad Anversa. I paesi sconfitti (Germania, Ungheria, Austria, Impero ottomano e Bulgaria) non sono invitati. Nel 1924, il fatto si ripete con la Germania, la quale in seguito sarà esclusa anche dai Giochi di Londra nel 1948. Assenti Giappone e Urss. Nel 1962 l'Indonesia viene sospesa dal Comitato olimpico internazionale (Cio) per aver rifiutato gli atleti taiwanesi in occasione dei Giochi asiatici. Dal 1964 al 1992, il Sudafrica non è stato autorizzato a partecipare ai Giochi a causa della sua politica di apartheid. E dopo le rivelazioni sul «doping di Stato» organizzato dalla Russia nei Giochi di Sochi (2014), nelle Olimpiadi seguenti gli atleti russi non possono più gareggiare sotto la loro bandiera. Lo stesso avverrà a Parigi in seguito alla guerra d'Ucraina; inoltre gareggeranno solo gli sportivi russi che non hanno sostenuto l'invasione.

Percorso

La staffetta della fiaccola da Olimpia in Grecia fino alla città organizzatrice fu inventata dal potere nazista per i Giochi del 1936 a Berlino. Ottenne l'effetto di galvanizzare le folle lungo il percorso e di creare un legame tra il regime hitleriano e l'antico ideale. Il fabbricante di armi Krupp aveva fornito la prima fiaccola.

Medaglie

Qual è la ricetta perché un paese figuri in buona posizione nel medagliere olimpico? I primi studi mostrarono una correlazione importante con il prodotto interno lordo pro capite. Questo valeva per la Norvegia o gli Stati Uniti, ma poco per la Repubblica democratica tedesca (Rdt) o l'Urss, i cui atleti salirono spesso sul podio negli anni 1970 e 1980. Altri lavori econometrici più precisi mostrano l'importanza delle spese governative a favore dello sport di alto livello.

Affinità elettive

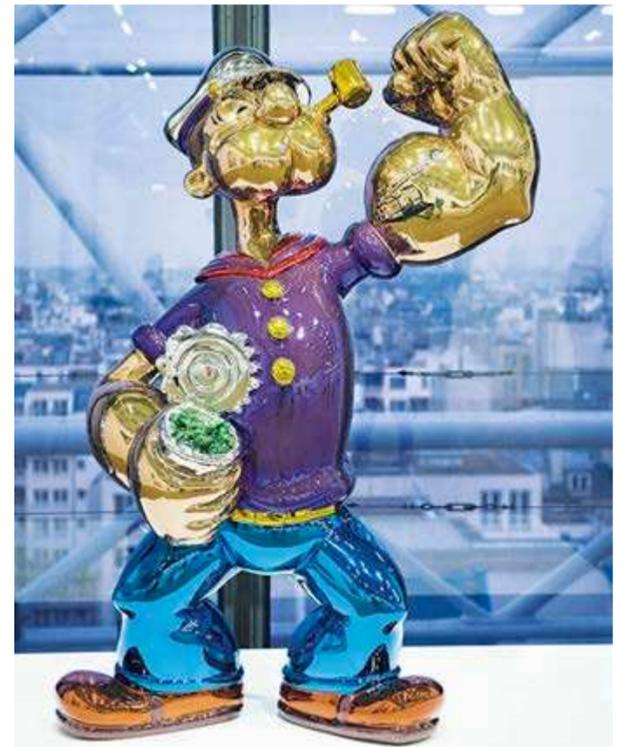
In Francia, numerosi ex vincitori di medaglie sono stati ministri o parlamentari. L'impegno politico degli atleti di alto livello inclina decisamente a destra. Un fattore che viene spiegato, oltre che con il culto del «migliore», con una visione gerarchica dell'umanità e con la convinzione che la volontà consenta qualunque cosa, prima di tutto con la sociologia: questi sportivi hanno redditi molto al di sopra della media.

Deroga

Il Cio esercita la propria onnipotenza attraverso il comitato organizzatore dei Giochi olimpici e paralimpici. Il contratto con la città ospitante è stato approvato, per i Giochi di Parigi, da una legge detta «olimpica» votata dal Parlamento nel marzo 2018, malgrado clausole derogatorie relative ai codici delle imposte, dell'urbanistica o dell'ambiente. La responsabilità globale degli organizzatori impegna lo Stato, in particolare per garantire la sicurezza, mentre l'importo stanziato dal Cio è fissato una volta per tutte, a prescindere dal contesto.

Il proprietario

I Giochi olimpici non sono un bene comune o un'organizzazione internazionale. Sono una proprietà esclusiva del Cio, creato nel 1894: in virtù della sua carta, dirige il Movimento olimpico e «*detiene tutti i diritti sui Giochi olimpici*». Ciò gli consente di dettare legge agli organizzatori del paese ospitante e di negoziare i diritti con i media, in particolare per le trasmissioni televisive.



JEFF KOONS Popeye foto Ap

zione riprendeva a dicembre per chiedere la reintegrazione dei manifestanti, licenziati dopo il movimento di ottobre.

All'inizio del 2024, il comitato di monitoraggio della carta sociale riconosceva 167 incidenti sul lavoro, 27 dei quali gravi, ma nessun decesso. «*Le Olimpiadi sono una vetrina mediatica mondiale, quindi è vero che sono state predisposte misure di prevenzione e protezione. Ma basta attraversare la strada per contare gli incidenti mortali*», prosegue François. Gli organizzatori dei Giochi hanno escluso dal conteggio gli incidenti e le morti censiti nei cantieri di costruzione delle stazioni del Grand Paris Express o in quelli per la sistemazione della Senna. Come la morte di Seydou Fofana, 21 anni, vittima della caduta di una lastra di cemento nell'aprile 2023, o quella di Amara Dioumassy, operaio di 51 anni morto schiacciato da un furgone nel luglio dello stesso anno. «*Questi lavori sono stati realizzati con l'obiettivo di essere consegnati in tempo per le gare olimpiche*», ritiene il sindacalista.

Tra gli altri obiettivi enunciati nella carta sociale, quelli delle ricadute economiche locali figuravano in cima alla lista. Per la costruzione delle opere olimpiche, Solideo si impegnava a rendere accessibile il 25% dell'importo dei contratti alle piccolissime imprese (Tpe), alle piccole e medie imprese (Pme) e alle strutture dell'economia sociale e solidale (Ess), per un totale di circa 500 milioni di euro. Soprattutto, di queste ricadute dovevano beneficiare in via prioritaria gli abitanti di Seine-Saint-Denis, poiché là si svolgerà la maggior parte delle prove. Due piattaforme – Entreprises 2024 e Ess 2024 – sono state create nell'aprile 2019 per censire le offerte e accompagnare le strutture.

«Abbiamo rispettato tempi, budget e obiettivi.»

A quattro anni di distanza, il direttore di Solideo, Nicolas Ferrand, annuncia con orgoglio: «*Abbiamo rispettato tempi, budget e obiettivi.*» A prima vista, l'obiettivo è stato addirittura superato, con 780 milioni di euro impegnati lo scorso dicembre a favore di 2241 Tpe e Pmi e 119 strutture Sse. Ma le ricadute locali restano deboli. Lo scorso luglio erano stati stanziati 103 milioni di euro a favore di aziende con sede in Seine-Saint-Denis, pari al... 5,5% dell'importo totale.

«*Quando si costruisce una piscina olimpica del costo di oltre 100 milioni di euro, si può pensare che non sarà una piccola impresa a farla. Ma a parte questo, si rammarica Servalli, c'erano opere secondarie totalmente accessibili a Pmi del posto, e ci si è resi conto che gli appalti erano stati raggruppati per dare la priorità a medie imprese, cioè aziende nazionali con diverse migliaia di dipendenti.*» Secondo uno studio condotto dalla cellula economica regionale per l'edilizia dell'Île-de-France (Cerc-Idf), solo il 14% degli appalti di opere strutturali è andato a Tpe o Pmi, percentuale che sale al 33% per le opere di finitura.

Secondo obiettivo quantificato di Solideo: destinare il 10% delle ore lavorate all'inserimento professionale di persone escluse dal mondo del lavoro e residenti in quartieri prioritari per la politica urbana. Da questo punto di vista, la missione sembra essere stata portata a termine, con il superamento degli obiettivi del 108,8% alla fine di dicembre 2023, secondo la società che ha realizzato le infrastrutture dei Giochi. «*La scommessa ha pagato su due fronti: più della metà delle persone assunte proviene dal dipartimento*», aggiunge Mathieu Hanotin, sindaco di Saint-Denis.

Sulla carta, la storia dell'associazione Halage sembra un successo inaspettato. Questa struttura di inserimento tramite attività economiche, creata trent'anni fa sull'Île-Saint-Denis, conta oggi 130 lavoratori, 90 dei quali inseriti in percorsi di inserimento; è specializzata nella gestione di spazi verdi e nel recupero di aree urbane abbandonate. Nel giro di tre anni, l'associazione si è aggiudicata diversi appalti per il verde relativo alle strutture olimpiche, lavorando direttamente con Solideo, in appalto congiunto con aziende «tradizionali» o in subappalto su lotti specifici. «*È un vero e proprio riconoscimento del nostro lavoro. Direi addirittura che siamo diventati un argomento vincente*», afferma Stéphane Berdoulet, co-presidente dell'associazione. «*È un modo per ridare dignità alle persone dei nostri programmi, troppo spesso invisibili*», continua, senza nascondere gli appalti persi e alcune difficoltà: «*La principale delusione è stata un appalto per la produzione di substrati fertili, per il quale ci siamo trovati di fronte un'a-*

un cantiere incompiuto

zienda con un'offerta di prezzo inferiore di diverse centinaia di migliaia di euro. È la legge dell'offerta più forte. Per operatori come noi, molti dei contratti per i Giochi olimpici richiedono la creazione di consorzi di più aziende ma i tempi di risposta sono molto brevi. Inoltre, queste commesse non devono farci perdere i clienti strutturali con i quali lavoriamo il resto del tempo.»

Queste Olimpiadi hanno già un sapore amaro per i dipendenti della gestione di quartiere di Saint-Denis che propone un percorso di inserimento socio-professionale e un accompagnamento sociale per le persone più lontane dal lavoro. «Dopo sei o sette riunioni, il promotore immobiliare Icade ci ha citati nella sua risposta per la costruzione di tredici edifici del villaggio degli atleti, racconta il direttore Mathieu Glaymann. Per noi, il mercato della tinteggiatura rappresentava circa duecentomila ore di lavoro su quattro anni. Ma alla fine, i cinquecento lavoratori hanno avuto... zero ore!» Nel quadro della costruzione del quartiere del villaggio e poi della sua riconversione a scopo abitativo, nel novembre 2019, Solideo sceglie infatti un gruppo per realizzare l'isolotto D. Una volta ceduto il terreno, il gruppo formato da Icade, Cassa dei depositi e Ccd Habitat ingaggia l'impresa Spie Batignolles per la realizzazione di dodici edifici. Quest'ultima, peraltro già denunciata per lavoro dissimulato e ricorso a lavoratori privi di documenti, sceglie di non concedere l'appalto alla gestione di quartiere di Saint-Denis. «Tutti sembravano dispiaciuti, ma nessuno poteva fare nulla. Né Icade, né la Solideo, né i rappresentanti nelle istituzioni», lamenta Glaymann.

60 euro per ogni ora di inserimento non realizzata

«Purtroppo avviene di frequente. Nella fase di candidatura, i committenti promettono mari e monti, citano attori come la gestione di quartiere ma poi, di fronte ai vincoli e alle imprese di costruzione, gli impegni non sono più così sicuri», riconosce Nicolas Peyronnet, direttore di Ess 2024, una delle due piattaforme che individuano le offerte e accompagnano le strutture di Ess. «Un fatto deplorabile, ed effettivamente le imprese generali non hanno saputo accordarsi con Icade sulla scelta di imprese locali», ammette du Souich. La risposta di Solideo è anche che sono state introdotte sanzioni in caso di mancato rispetto degli impegni: 60 euro per ogni ora di inserimento non realizzata. «Si sa benissimo che le imprese calcolano queste spese nel prezzo di mercato», risponde Glaymann.

La storia si è ripetuta per la pittura del centro acquatico olimpico, poi per la pulizia del cantiere. «Nel primo caso, avevamo accettato di abbassare la tariffa oraria a 25 euro per dipendente, ma era ancora troppo alta per Bouygues. Al secondo mercato credevamo davvero», racconta il direttore Glaymann, precisando che, per un differenziale di 5.000 euro e di fronte «a una migliore offerta di servizio», il mercato è stato affidato all'impresa SP3, esterna alla Seine-Saint-Denis.

Per il resto, se gli obiettivi in termini di numero di ore di inserimento sono stati effettivamente raggiunti, è stato essenzialmente (39%) grazie a imprese di lavoro temporaneo di inserimento (Etti) e poi grazie a contratti di apprendistato (14%). Solo l'8% sono contratti di inserimento e il 6% contratti a tempo determinato (Cdd) classici (2). «Le gestioni di quartiere, ad esempio, accompagnano persone più svantaggiate rispetto alle Etti», spiega Henry Bayle, delegato aggiunto alle relazioni istituzionali a Inser'Eco93. Eppure sono proprio queste ultime ad avere i favori delle imprese desiderose di riempire la casella «inserimento». A Seine-Saint-Denis, le Etti sono passate da quattro a undici, alcune con diverse agenzie sul territorio. È il caso, in particolare, di Humando, filiale del gruppo di lavoro interinale Adecco.

Un'altra strategia delle grandi aziende per aggiudicarsi contratti e soddisfare i requisiti di inclusione consiste nel creare joint-venture sociali: strutture nate dalla fusione tra un'associazione senza scopo di lucro e un'impresa privata. Nei dipartimenti vicini di Val-de-Marne e di Hauts-de-Seine, il Gruppo Id'ees ha creato nell'ottobre 2019 due imprese di inserimento in questa forma: Basco, con Vinci Construction, e Tridev, con Eurovia.

A differenza della Solideo, il Comitato organizzatore dei Giochi olimpici e paralimpici (Cojop) non si è dato obiettivi numerici. Ha scelto di applicare un codice di acquisto per i suoi mercati, che ammontano a 2,7 miliardi di euro. «A chi ha risposto sono state poste le domande seguenti: cosa fate in materia di economia circolare? Cosa fate per limitare l'impronta di carbonio? Cosa fate per chi cerca lavoro? E infine, cosa fate per generare un impatto nei territori?», spiega Marie Barsacq, direttrice del dipartimento «impatto e patrimonio culturale» in seno al comitato. Uno dei metodi è consistito in particolare nel lottizzare i mercati o nel predisporre «forniture inverse» partendo dai servizi proposti dalle imprese del territorio per realizzare mercati compatibili, oppure nel riservare direttamente determinati mercati agli operatori dell'inserimento e della disabilità.

Il sistema ha funzionato bene per un raggruppamento di nove strutture della Seine-Saint-Denis e del sud di Parigi, che ha vinto il mercato delle lavanderie del villaggio olimpico: undici siti destinati agli atleti, aperti tutti i giorni dei Giochi dalle 5 alle 22; un mercato di oltre 1,7 milioni di euro per due mesi. «Nel periodo di punta, lavoreranno quattrocento persone», si rallegra Cumhur Guneslik, direttore dell'associazione di inserimento al lavoro Energies.

A Pantin, anche l'azienda Lemon Tri è spesso citata come esempio di successo: accanto al grande centro rifiuti di Suez, il magazzino contiene grandi pile di cartoni imballati. Alla fine del 2021, l'azienda di riciclaggio autorizzata all'inserimento è stata scelta per partecipare alla raccolta e al riciclaggio di dieci milioni di tappi, riutilizzati per realizzare i sedili delle gradinate dell'Arena e della piscina olimpica. Recentemente, ha anche ottenuto l'importante mercato della raccolta di bottiglie di plastica per tutti i siti, affidato da Coca-Cola. «Rientriamo nelle tre caselle: Pmi, Ess e locale. Quindi eravamo il candidato ideale», sorride Augustin Jaclin, cofondatore di Lemon Tri. Racconta comunque di aver esitato a candidarsi per l'aggiudicazione di alcuni appalti: «Quando c'è un incarico molto grande per un brevissimo periodo, bisogna essere sicuri delle conseguenze. I volumi e gli ordini di grandezza possono rappresentare una barriera all'ingresso se non si ha sufficiente capacità di esecuzione. Non posso

assumere cinquanta persone e investire milioni in attrezzature senza avere la garanzia che tutto non si sgonfi subito dopo.»

Peyronnet riceve nell'ufficio d'onore del Centro Yunus, fondato sulla Senna su iniziativa di Muhammad Yunus, inventore del microcredito e Premio Nobel per la pace nel 2006. Il direttore di Ess 2024 ha sostenuto sin dall'inizio la strategia di apertura dei giochi alle imprese dell'Ess. «Il compito non è stato sempre facile. È stato necessario appellarsi ai promotori di appalti importanti. Era impossibile affidare grosse esecuzioni, tecniche e voluminose, a una piccola struttura o una miriade di piccole strutture. Con alcune direzioni ci siamo subito intesi, perché vi hanno visto un interesse. Per altre, come quelle che si occupano direttamente dell'evento, la posta in gioco era prima di tutto fare una cerimonia di apertura di grande impatto», racconta Peyronnet. Ma il nostro obiettivo è inscrivere le attività in un cambiamento di modello che segnerà anche le prossime organizzazioni delle Olimpiadi, affinché diventi la norma.»

Il Cojop sottolinea che il criterio del prezzo ha contato solo per il 30-40%, contro il 60% negli appalti pubblici classici. Tuttavia, in privato, nessuno nega che le strutture locali, come quelle dedicate all'inserimento o alla disabilità, si siano scontrate spesso con gli imperativi dei Giochi: costi e scadenze. Pertanto, secondo il Comitato organizzatore, che ha rifiutato di comunicare la natura e la quantità delle sanzioni previste in caso di mancato rispetto degli impegni, non sarebbe stata applicata alcuna sanzione, in quanto i risultati erano «conformi agli impegni assunti, e alcuni andavano anche oltre». Senza contare la decina di imprese partner delle Olimpiadi, come Orange, Coca-Cola, Allianz o Sodexo, incaricate della consegna di quasi la metà dei servizi e che sfuggono agli obiettivi fissati dal Cojop.

«In quanto amministratore locale, ritengo che abbiamo un ruolo di stimolo positivo. Mi batto per evidenziare le risorse del nostro territorio, ma a ciascuno il suo livello di responsabilità. Non siamo organizzatori dell'evento, non voglio imporre scelte e non ho la capa-



JEFF KOONS *Titi* 2004-2009 foto Ap

cità di controllare quelle che vengono fatte. Si farà un bilancio dopo.» Eludendo il suo ruolo durante l'aggiudicazione degli appalti, Hanotin, sindaco di Saint-Denis e presidente di Plaine Commune (istituzione pubblica territoriale che raggruppa nove città a nord di Parigi, federate intorno a un progetto comune e ricadenti nel dipartimento Seine-Saint-Denis, ndT), sa che la questione dell'eredità dei Giochi si porrà ancora più fortemente alla fine della competizione. Con, in primo piano, la questione delle ricadute economiche e sociali a lungo termine per gli abitanti della Seine-Saint-Denis. «Non tutti i lavori delle Olimpiadi sono destinati a diventare stabili; occorre quindi costruire percorsi qualificanti affinché i lavoratori ne escano con una migliore capacità di occupabilità», spiega il sindaco. All'interno della Plaine Commune, che raggruppa Aubervilliers, Épinay-sur-Seine, Île-Saint-Denis, La Courneuve, Pierrefitte-sur-Seine, Saint-Denis, Saint-Ouen-sur-Seine, Stains e Villetaneuse, le amministrazioni locali vantano la trasformazione del territorio. Obiettivo: farne «la piattaforma principale di accoglienza del turismo nell'Île-de-France, cambiando la nostra immagine». «A questo fine, occorre in particolare sviluppare le professioni nel campo dell'accoglienza e dell'ospitalità, settori che non possono essere delocalizzati e che andranno quindi a beneficio degli abitanti», argomenta Hanotin.

La trasformazione della città, oggi costituita per il 52% da alloggi sociali e servita da quattro nuove linee della metropolitana, avrà conseguenze sui prezzi e sull'accesso alle abitazioni. Il 24 giugno 2023, Vinci metteva sul mercato i 174 appartamenti del suo residence Apogée a nord del villaggio olimpico. Visto il loro prezzo medio di 7000 euro al metro quadrato (contro una forchetta fra i 2000 e i 4000 euro nel resto del dipartimento), la maggior parte degli attuali abitanti di Saint-Denis sa che ne sarà esclusa. Nel 2017, al momento dell'assegnazione dei giochi alla Francia, Thibault metteva in guardia: «La vera sfida è ciò che succederà dopo.»

MARGOT HEMMERICH

(1) Vincent Biaisque e Cécile Le Fillâtre, «Plus de 45 millions d'heures de travail pour livrer les ouvrages olympiques», *Insee Analyses Île-de-France*, n° 179, Saint-Quentin-en-Yvelines, dicembre 2023.

(2) Stéphane Mazars e Stéphane Peu, «Rapport d'information en conclusion des travaux de la mission d'information sur les retombées des Jeux olympiques et paralympiques de 2024 sur le tissu économique et associatif local», 5 luglio 2023, www.assemblee-nationale.fr



JEFF KOONS *Balloon Dog*, sotto *Rabbit* foto Ap

«Elefanti bianchi»

Lo stadio dei Giochi olimpici di Montreal, svoltosi nel 1976, fu completato... nel 1987. Furono necessari trent'anni per rimborsare gli investimenti. Dal trampolino di Saint-Nizier-du-Mouchetot alla pista da bob dell'Alpe di Huez, i Giochi di Grenoble (1968) lasciarono molte infrastrutture all'abbandono o poco utilizzate. Avvenne anche in molti altri paesi ospitanti, in particolare la Grecia, rovinata dalle spese per i Giochi di Atene nel 2004.

Inclusivi?

I Giochi di Parigi 2024 hanno l'ambizione di raggiungere la parità tra atleti maschi e femmine, mentre nessuna donna fu invitata ad Atene nel 1896. Nel 1924, le donne rappresentavano soltanto il 4% dei concorrenti e ancora a Monaco nel 1972 erano soltanto il 14% a Monaco. Il fondatore dei Giochi moderni, Pierre de Coubertin, ha lasciato numerosi scritti maschilisti e colonialisti, persino complici dei regimi fascisteggianti. Nel luglio 1912 scrisse per esempio nella *Revue olympique*: «Una piccola Olimpiade femminile accanto alla grande Olimpiade maschile. A cosa servirebbe?» Più avanti, descriveva così la propria concezione dei Giochi olimpici: «L'esaltazione solenne e periodica dell'atletica maschile con l'internazionalismo come base, la lealtà come mezzo, l'arte come cornice e l'applauso femminile come ricompensa.» La promozione dello sport femminile, divenuta in seguito una preoccupazione degli organizzatori, ha luogo essenzialmente attraverso l'imitazione delle prove maschili, e la compresenza rimane rara (1% delle discipline).

Contro-giochi

Sono stati numerosi i tentativi di organizzare manifestazioni concorrenti alle Olimpiadi, in particolare per iniziativa del mondo operaio. L'Internazionale sportiva operaia socialista (laburista) organizza Olimpiadi operaie nel 1925 (a Francoforte), 1931 (Vienna) e 1937 (Anversa). L'Internazionale rossa sportiva (comunista) organizza invece le Spartachiadi internazionali nel 1928 (Mosca) e nel 1931 (Berlino). Si tratta di eventi di massa ai quali partecipano fino a quarantamila ginnasti per un movimento d'insieme a Francoforte, o duemila persone per una gara di pesca alla lenza, ad Anversa. Nel 1936, a Barcellona erano previste le Olimpiadi popolari; annullate dopo il colpo di Stato del generale Francisco Franco e l'inizio della guerra di Spagna. Dopo la seconda guerra mondiale si tengono ancora raduni sportivi operai, ma senza l'obiettivo di competere con le Olimpiadi. Nel 1963 l'Indonesia di Sukarno organizza i Giochi delle nuove forze emergenti; accolgono 51 delegazioni provenienti da paesi non allineati o vicini all'Unione sovietica. Una declinazione asiatica ha luogo in Corea del Nord e in Cambogia nel 1965. Ma la seconda edizione mondiale prevista al Cairo nel 1967 non vede la luce. Per competere con i Giochi di Mosca, gli Stati Uniti organizzarono diverse manifestazioni, tra cui i Liberty Bell Classic per l'atletica leggera.



La cultura del consenso

Le autorità presentano le Olimpiadi di Parigi come un'opportunità per la Francia, sottolineando il prestigio per il paese, le ricadute economiche, l'eredità del progetto di Pierre de Coubertin, persino il morale dei francesi. Ma l'entusiasmo olimpico non arriva per decreto. Si prepara e si costruisce

FRÉDÉRIC VIALE *

L'adesione della popolazione ai grandi eventi sportivi non è automatica. Quando il parere dei cittadini è stato richiesto con un referendum (Amburgo e Sion in Svizzera), l'organizzazione dei Giochi olimpici è stata respinta. A volte la candidatura è stata ritirata davanti alla semplice eventualità di un referendum (Budapest), alla forte mobilitazione dei cittadini (Boston) o dopo una campagna elettorale municipale (Roma). In Francia, i sondaggi testimoniano un sostegno in calo, in particolare tra i residenti nell'Île-de-France. Nel marzo 2024, il 57% degli intervistati da Viavoice affermava di non essere entusiasta dell'appuntamento olimpico.

Per rendere desiderabili le Olimpiadi, le autorità pubbliche si rivolgono al settore culturale. Senza dubbio nella speranza di modificare il rapporto della popolazione con lo spettacolo sportivo dandogli un'aura di nobiltà. Nel 2021, il Ministero della cultura ha quindi lanciato le Olimpiadi della cultura di Parigi 2024. Basta etichettare un progetto come «realizzato da vari attori culturali e sportivi (1)» per far scattare il versamento di sovvenzioni: 20 milioni di euro provenienti dallo Stato e 11,9 da parte del Comitato organizzatore dei Giochi olimpici e paralimpici.

Il concetto di Olimpiadi della cultura è nato nel 1992, ai Giochi di Barcellona. Il progetto si ispira ai Giochi antichi greci, durante i quali venivano organizzati anche concorsi d'arte (poesia, retorica, musica, scultura, ecc.). La creazione di opere di ogni tipo, effimere e durature, accompagnò anche la rinascita delle Olimpiadi dal 1912 al 1948, e sporadicamente in seguito. Nel 2024 non ci saranno gare culturali, ma eventi collocati prima delle gare e con il preciso incarico di renderle presentabili. L'idea guida è dimostrare che esistono «valori comuni alle arti e agli sport come l'eccellenza, l'inclusione, la diversità culturale, l'universalismo». Non si spiega mai in che modo l'«eccellenza» possa camminare di pari passo con l'«inclusione», né che cosa ci sia di «diversità culturale e universalismo» in uno spettacolo sportivo nato in Occidente sul tropismo della concorrenza propria del sistema economico capitalistico imposto al mondo a partire dal XIX secolo. Ma non importa: «Molti grandi appuntamenti sublimeranno, grazie alla creazione artistica, il dialogo tra sport e cultura».

Rue Mouffetard ospita il Centro nazionale delle marionette

Le Olimpiadi della cultura hanno luogo fino al mese di giugno in un certo numero di grandi teatri sovvenzionati, come quello dello Châtelet a Parigi, ma anche in teatri più piccoli, come quello della rue Mouffetard che ospita il Centro nazionale delle marionette (Cnma). Anche quest'ultimo intende mettere la propria arte al servizio «dei valori olimpici, dello sport e della cultura», che «hanno più punti di contatto che di contrasto», si legge sul sito. «Negli eventi sportivi come in quelli culturali, comunione ed emozione vengono condivise.» Così il Cnma ha messo in atto un programma di creazioni artistiche nelle quali, «dal 2021 al 2024, la tematica sportiva sarà il filo conduttore del nostro progetto per costruire una narrazione collettiva». Vero e proprio catalogo di eventi chiavi in mano, il progetto «Onnipresenze sportive» propone spettacoli brevi alle strutture disponibili a metterli in scena e destinati a «invitare l'immaginario poetico e sportivo nello spazio pubblico», come *Vestiaire* («cosa succede nella testa di una atleta degli 800 metri prima di una competizione sportiva?») o *Sport en boîte* («per ritrovare il gusto della prestazione sportiva») (2).

«Lealtà», «rispetto dell'avversario» e «superamento di sé»: questi valori portati dalla Carta olimpica vengono magnificati con il ricorso al settore culturale, stimolato dalla sovvenzione pubblica. Si ritrovano nelle lettere di intenti di tutte le creazioni artistiche che portano il logo delle Olimpiadi della cultura. Non si tratta solo di collezionare medaglie, ma di servire valori che superino gli attori stessi, sportivi o artisti, e celebrino l'unione e l'armonia dei popoli comunicando in un medesimo slancio nobilitante.

Con le Olimpiadi della cultura non si celebra lo sport in modo chiososo e vistoso. Il teatro La Scala Provence ha messo in scena uno spettacolo (*L'odore della guerra*, di Julie Duval) nel quale si parla di una donna pugile che, salendo sul ring, ci fa conoscere le sue angosce, la sua storia, l'ambiente dal quale proviene. Senza giudicare in questa sede né il testo né la performance dell'attrice, notiamo che lo spettacolo, recante il logo «forme olimpiche», ha diverse caratteristiche. Si vede una donna proveniente da un ambiente svantaggiato che sale sul ring. Se ne condividono il coraggio e i dubbi, ma dubbi schiacciati da uno sport virile per eccellenza che una donna osa affrontare. Vi si troverà un discorso umano, femminista e coraggioso. Chi potrebbe negare che questa figura saprà portare più consensi del detestabile barone Pierre de Coubertin, noto per le sue affermazioni razziste e misogine?

Le Olimpiadi culturali fanno impennare le sovvenzioni rivolgendosi agli «attori del mondo culturale o del mondo sportivo che desiderano vivere un'esperienza artistica». Per ottenere un sostegno finanziario, i creatori hanno due possibilità: l'appello a partecipare o gli inviti a presentare progetti. L'ambiente della creazione artistica è noto per essere precario, il denaro vi scarseggia. La manna non lascia indifferenti, a giudicare dal numero elevato di progetti avviati. Alla fi-

ne del 2023, il ministero della Cultura ne conta 1900 in tutto, di cui oltre 1600 con il logo «Olimpiadi culturali» alla fine del 2023. Inoltre, 534 comunità sono impegnate attraverso le entità «Terre dei Giochi 2024».

Il Centquatre-Paris, «istituto artistico, culturale, innovatore», offre un buon esempio di condizionamento culturale con il progetto «Cantieri condivisi, residenze artistiche del Grand Paris Express», finanziato dalla Società dei grandi progetti (ex società del Grand Paris). Constatando che i cantieri sono «spesso percepiti come fonti di nocività e di inquinamento visivo» dagli abitanti, gruppi artistici multidisciplinari accompagnati dal Centquatre-Paris hanno elaborato «azioni partecipative con gli abitanti dei territori interessati». Si tratta di dimostrare che ne vale la pena, perché presto «il quartiere più verde, accessibile, intermodale» (3).

Anche sui progetti architettonici si riversa una manna finanziaria. Il budget della Società per la realizzazione delle opere olimpiche (Société de livraison des ouvrages olympiques - Solideo) - 4,49 miliardi di euro - aumenta costantemente, grazie agli aiuti dello Stato e delle collettività territoriali. Solideo ha lanciato diverse decine di bandi per creazioni architettoniche con l'obiettivo «di contrassegnare il passaggio dei Giochi, testimoniare le trasformazioni del territorio e poetizzare un nuovo quartiere la cui storia si scrive ogni giorno». Così, sul tema della «magia collettiva», Solideo si è impegnata a versare 300.000 euro a un'«opera d'arte perenne in seno alla Zac (zona di sistemazione concertata) Villaggio olimpico e paralimpico» (4). Ma architetti e artisti, se vogliono ottenere l'assegnazione di un finanzia-

Inoltre, la città di Saint-Denis finanzia con lo Stato e il Comitato organizzatore il progetto «130 paesi - 130 scuole, un dispositivo d'oro per vivere i Giochi». Permette a numerose classi «di conoscere Spagna, Grecia, Irlanda, Danimarca e Italia, e anche di visitarle» grazie a diverse attività, declinate in numerose materie (lingua, storia, geografia) attraverso il prisma olimpico. Ad esempio, la professoressa di spagnolo del collège Dora-Maar porterà la sua classe a Barcellona in visita alle strutture olimpiche «per poter confrontare l'evoluzione avvenuta a Barcellona e quella in corso nel dipartimento Seine-Saint-Denis (8)». Come contropartita per l'aiuto pubblico, i beneficiari devono sorbirsi il discorso ufficiale relativo ai vantaggi dei Giochi olimpici.

Si tratta di dare orgoglio agli ultimi della cordata

In una recente campagna pubblicitaria, i muri di Saint-Denis si sono coperti di manifesti finanziati dal dipartimento e sui quali si vedono in primo piano volti di persone presentate come abitanti del dipartimento più povero della Francia metropolitana, nel quale si svolgerà la maggior parte delle prove olimpiche. «Orgoglioso di essere del 9.3», si legge in caratteri enormi, accanto al logo delle Olimpiadi. Lo slogan è l'ultimo mattone alla fabbrica del consenso: grazie ai Giochi non si tratta solo di rendere evidenti e desiderabili i «valori delle Olimpiadi», si tratta di dare orgoglio agli ultimi della cordata, abitualmente tanto disprezzati da quello stesso potere che promuove ardentemente i Giochi.



JEFF KOONS foto Ap

mento, devono piegarsi all'ingiunzione di trasmettere un messaggio positivo sui Giochi olimpici, poiché tutti i bandi e concorsi riguardano esplicitamente solo «progetti che fanno dialogare "arte e sport" e mettono in luce i valori olimpici (5)».

I promotori dei Giochi si rivolgono in particolare ai giovani. Così, il sistema dell'educazione nazionale prepara Giochi olimpici «esemplari» con una direttiva nazionale di orientamento del 20 ottobre 2022 (6). I Giochi devono diventare una «festa popolare» con la «mobilitazione dei nostri concittadini (giro delle bandiere, percorso della fiaccola, centri di preparazione ai giochi, biglietteria popolare, ecc.)». Agli insegnanti si chiede di trasmettere queste iniziative ai giovani. Possono partecipare a progetti e azioni di educazione artistica e culturale o fare affidamento su risorse a loro disposizione. Questi progetti e azioni sono altrettante occasioni per far entrare nella testa degli alunni fin dalla scuola materna quanto l'arte e lo sport abbiano «valori comuni (7)». Alla fine di febbraio, il ministero dell'educazione nazionale ha distribuito monete da 2 euro coniate appositamente per le Olimpiadi 2024 agli studenti dal corso preparatorio (Cp) al corso medio (Cm2) insieme a un opuscolo sui «loro valori e la loro storia». Un'operazione stimata in 16 milioni di euro.

Le amministrazioni locali sostengono lo Stato nel suo sforzo. Così, Plaine commune, l'ente pubblico territoriale che raggruppa nove città a nord di Parigi, ha esortato l'associazione delle biblioteche di Seine-Saint-Denis a organizzare animazioni a favore dei Giochi olimpici per i più giovani. Il municipio di Aubervilliers non ha esitato a realizzare un'operazione rivolta al pubblico dei licei della città sul tema dell'«orgoglio delle periferie» che i Giochi renderebbero possibile.

Lo Stato si avvale anche di manifestazioni culturali locali, sovvenzionate da fondi pubblici di collettività locali le cui direzioni politiche sono impegnate per i Giochi. Così, il Salone del libro per ragazzi di Montreuil ha proposto nel 2022 un «quaderno del salone», intitolato «Lo spirito di squadra in movimento», che si presenta come un quaderno di compiti per le vacanze con rubriche di «attività letterarie olimpiche» la cui vocazione consiste chiaramente nell'abitare i più piccoli alla bellezza delle attività sportive competitive, presentate in una luce graficamente piacevole e ludica.

Certo, la volontà di poetizzare e intellettualizzare le Olimpiadi non è nuova: fin dal loro ripristino nel 1894, padre Henri Didon, associato al barone de Coubertin, volle legare sport e cultura, ritenendo che «i vincitori nel calcio hanno buone probabilità di essere i vincitori di domani nei concorsi di intellettuali (9)». Ma ormai si tratta di politiche pubbliche, non di azioni di personaggi privati, anche se influenti.

Così, la politica culturale della Francia non consiste più nell'assicurare condizioni materiali ottimali per la creazione artistica, ma nell'orientarla. Milan Kundera ironizzava sull'Unione sovietica, che aveva «risuscitato l'arte accademica» fabbricando «in migliaia di esemplari busti di uomini di Stato» (10). La Francia neolibertista del 2024 fa scorrere fiumi di soldi pubblici per esaltare gli atleti vincitori. Si parlerà solo di «valori olimpici», mai messi in discussione, sempre celebrati, ciecamente, ma abilmente.

Così, le Olimpiadi saranno l'acme di quello che Guy Debord chiamava lo «spettacolo integrato (11)»: quello il cui scopo non è mostrare ciò che bisogna conoscere, ma saturare lo spazio pubblico per nascondere ciò che non mostra.

(1) Tutte le citazioni relative si trovano sul sito di Olympiade culturelle, <https://olympiade-culturelle.paris2024.org>

(2) «Onniprésences sportives», Mouffetard-Cnma, <http://lemouffetard.com>

(3) Residenze artistiche del Grand Paris Express, www.104.fr

(4) Bando per il progetto olimpico del 21 ottobre 2022, www.cnap.fr

(5) Bandi per le Olimpiadi culturali, www.culture.gouv.fr

(6) *Bulletin officiel de l'éducation nationale, de la jeunesse et des sports*, n° 39, 20 ottobre 2022, www.education.gouv.fr

(7) Sito delle risorse per insegnanti del sistema educativo nazionale, <https://eduscol.education.fr>

(8) Sito del collège Dora-Maar, www.webcollege.seinesaintdenis.fr

(9) Henri Didon, «Influence morale des sports athlétiques», discorso pronunciato al congresso olimpico di Havre le 29 luglio 1897.

(10) Milan Kundera, *La vita è altrove*, Adelphi, Milano 1987.

(11) Guy Debord, *La società dello spettacolo - Commenti sulla società dello spettacolo*, Baldini+Castoldi, Milano 2017.

* Coordinatore del libro *Paris JO 2024. Miracle ou mirage?*, Libre & Solidaire, Parigi, 2018.

«È NORMALE CHE L'EUROPA SIA APERTA ALLA PRODUZIONE UCRAINA»

L'ambiente sacrificato all'agro-business

Le mobilitazioni del mondo agricolo europeo, che hanno avuto come fattore scatenante la concorrenza sleale dei cereali ucraini, sono sfociate nella rinuncia a ogni ambizione ecologica. In Francia, governo e agroindustria hanno scelto di deviare in questo modo la collera contadina per evitare di rispondere alle vere questioni poste dalla sperequazione dei redditi, dalle condizioni di lavoro e dal libero scambio

MARC LAIMÉ*

Quando le mobilitazioni degli agricoltori si sono generalizzate, il presidente Emmanuel Macron e il primo ministro Gabriel Attal hanno ceduto alle rivendicazioni del sindacato agricolo maggioritario, la Federazione nazionale dei sindacati degli imprenditori agricoli (Fnsea), ma non alle richieste di un reddito decente provenienti da altre organizzazioni. Il governo ha così orchestrato un enorme passo indietro per la salute e l'ambiente, quando gli agricoltori sono le prime vittime dell'uso smodato di pesticidi e di altri prodotti di sintesi, come evidenziano numerose pubblicazioni scientifiche (1).

La «rivolta dei trattori» esprime la crisi interna di un modello di sviluppo nato negli anni 1960 e segnato da fortissime disparità (2). Mentre il 10% degli agricoltori più ricchi ha un reddito annuo di almeno 44600 euro, il 10% più povero non supera i 10900 euro all'anno. Il tasso di povertà in questa professione arriva al 16%, contro il 14% per la popolazione generale. Tra il 1970 e il 2020, il numero di aziende agricole è sceso a un quarto, passando da quasi 1,6 milioni a 390000, mentre le loro dimensioni continuano ad aumentare. Secondo le proiezioni dell'Istituto nazionale della statistica e degli studi economici (Insee), nel 2035 la Francia potrebbe contare soltanto 275000 imprese agricole. Infine, l'occupazione nel settore è rappresentata da 800000 lavoratori, tecnici e operai agricoli, di cui 120000 stagionali, per lo più stranieri, con status precario, i più esposti alle sostanze pericolose (3).

Alcuni mesi prima, il 16 novembre 2023, l'Unione europea aveva nuovamente rinviato di dieci anni il divieto del glifosato, seppellendo una delle promesse di Emmanuel Macron nel 2017: vietarne l'uso «al più tardi fra tre anni» (4)... Per soddisfare la Fnsea, Gabriel Attal annunciava il 1° febbraio 2024 la «messa in attesa» del piano Écophyto, un programma di riduzione dei pesticidi lanciato nel 2008 sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy; l'obiettivo iniziale era dimezzarne l'uso entro il 2018. Già nel 2015, il piano Écophyto 2 rinviava la scadenza al 2025... ma un nuovo piano Ecophyto 2+, deciso nel 2018, spostava l'obiettivo al 2030. La sospensione decisa dal primo ministro francese si accompagna a una revisione dei criteri di valutazione della nocività dei pesticidi e degli erbicidi (5). E, all'indomani dell'annuncio, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen decideva il ritiro del regolamento sui prodotti fitosanitari – uno degli assi principali del «Green Deal» – che imponeva di dimezzarne l'uso entro il 2030.

Senza alcuna considerazione per la salute pubblica e la biodiversità – pur sostenendo il contrario – il ministro dell'Agricoltura Marc Fesneau ha anche annunciato, al Senato il 7 febbraio, l'intenzione di fare ricorso contro le decisioni dei tribunali amministrativi che annullavano l'approvazione di cinque «carte» destinate a inquadrare le zone di non trattamento (Znt). In una decisione del 19 marzo 2021, il Consiglio costituzionale aveva ritenuto che il sistema di delegittimazione di queste «carte di impegno» (dette anche «di buon vicinato») da parte degli stessi agricoltori non fosse conforme alla Carta dell'ambiente, inserita nella Costituzione nel 2004. Da allora, le associazioni ambientaliste hanno fatto annullare una a una queste «carte» appro-

vate dalle prefetture. I documenti in questione mirano essenzialmente a derogare alle Znt che vietano l'uso di prodotti fitosanitari pericolosi a una distanza minima (20 metri o meno a seconda delle situazioni) dalle abitazioni e dagli istituti scolastici. La salute dei bambini e dei contadini conta meno della produttività...

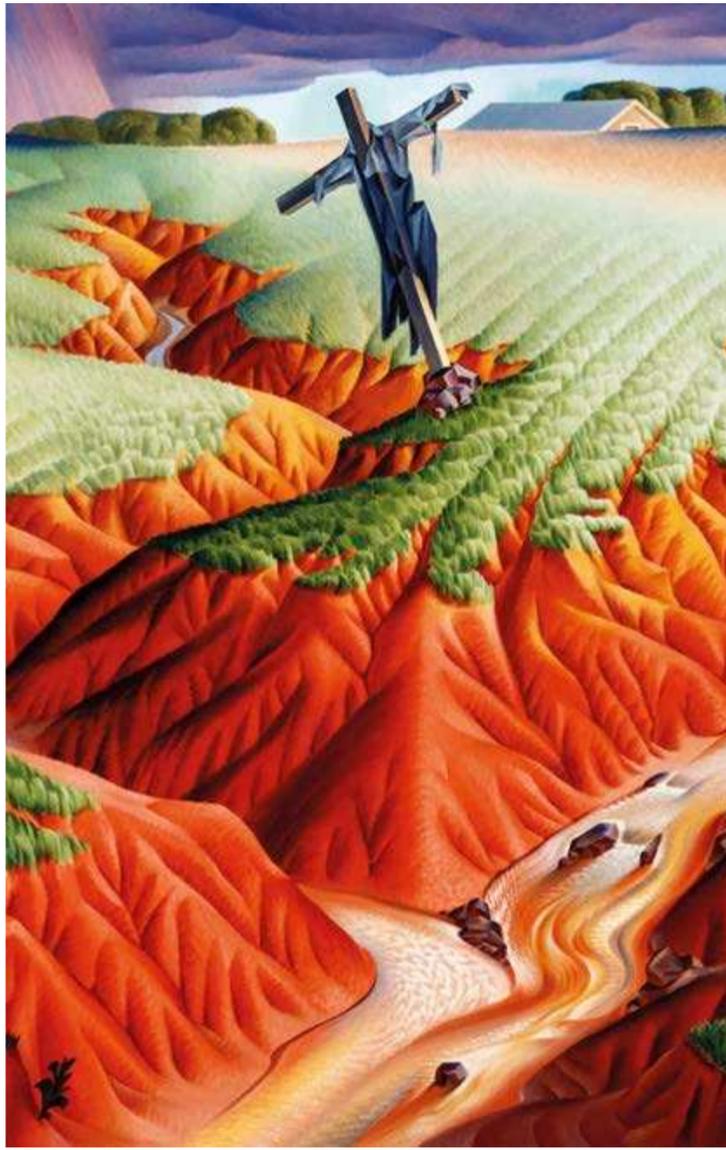
Per limitare i contenziosi a proposito di strutture agricole, il governo ha anche annunciato il 1° febbraio in una conferenza stampa la riduzione da quattro a due mesi dei termini per i ricorsi contro le strutture agroindustriali, e la soppressione di un livello di ricorso dinanzi alla giustizia amministrativa. Nel caso degli allevamenti, saranno ugualmente rivedute le soglie oltre le quali si applica la normativa sulle installazioni classificate per la protezione dell'ambiente (Icpe) (6).

Regolamenti poco rispettati

Il 30 gennaio, davanti all'Assemblea nazionale, il primo ministro si è nuovamente impegnato a evitare «ogni rischio di gold plating» delle norme europee (il gold plating è la trasposizione che introduce livelli di regolazione superiori a quelli minimi richiesti dalle direttive europee stesse, *ndT*), in particolare quelle sulle sostanze fitosanitarie. Dal 2015, l'Agenzia nazionale per la sicurezza sanitaria dell'alimentazione, dell'ambiente e del lavoro (Anses) valuta le autorizzazioni all'immissione in commercio di tali sostanze, mentre in precedenza tali decisioni spettavano al ministero dell'Agricoltura. «Non ha senso che l'Anses si pronunci senza coordinarsi con il regolatore europeo», dichiarava Attal proclamando: «Usciremo da questa situazione» (7). Affermazioni che riflettono la scarsa considerazione che il governo ha per gli agricoltori, pretendendo di risolvere un problema... che non si pone quasi mai. In materia agricola, la maggior parte dei regolamenti europei sui prodotti fitosanitari non deve essere recepita dal Parlamento francese, poiché è direttamente applicabile! E quando una direttiva europea fissa solo un minimo comune agli Stati membri, è molto raro che la Francia sia più restrittiva. È il contrario, insieme alla Spagna e la Grecia, il paese europeo che consente il maggior numero di pesticidi (8).

Nelle campagne, si osserva soprattutto il mancato rispetto delle normative. È il caso di tutte le forme di inquinamento prodotte dalle attività agricole: pesticidi, nitrati, distruzione delle siepi e della biodiversità, maggese, ecc. A livello europeo, numerosissimi contenziosi denunciano la non effettività delle politiche ambientali, si tratti del controllo dei prodotti fitosanitari, della conservazione delle zone umide, del miglioramento della qualità delle acque e dell'aria, ecc.

«In Europa abbiamo già i più alti standard di qualità sanitaria e ambientale, e noi non chiediamo che si torni indietro, ma solo di farla finita con norme aggiuntive che ci impediscono di produrre», assicurava il presidente della Fnsea Arnaud Rousseau a Ovest-France il 29 gennaio 2024. Da oltre mezzo secolo, la sua organizzazione co-gestisce la politica agricola con il ministero dell'Agricoltura e ha negoziato direttamente con Attal e Fesneau l'«uscita dalla crisi». In realtà, la Francia continua a utilizzare ogni anno quantità elevate di pesticidi e ancora più di erbicidi (9).



ALEXANDRE HOGUE Crucified Land

in materia di protezione delle captazioni di acqua potabile destinata al consumo umano. Dal 1992, si tratta di un obbligo per tutti i punti di captazione dichiarati di pubblica utilità. Ma, per mancanza di protezione, diverse captazioni inquinate devono essere abbandonate mentre la tensione sulla risorsa idrica non è mai stata così forte. In un dipartimento fortemente agricolo come la Seine-et-Marne, un centinaio di captazioni su 350 manca tuttora di protezione, e nessun vincolo limita lo spargimento di pesticidi o di liquami. Tra le strutture non protette si annoverano quelle della comunità di comuni del Pays de L'Ourcq. Uno dei co-presidenti è il sindaco di Trocy-en-Multien... Rousseau (10). Il presidente della Fnsea è proprietario nel suo comune di un'azienda cerealicola di 800 ettari. Presiede anche diverse imprese e soprattutto la società holding (Avril Gestion) del gruppo Avril, presente in 18 paesi con i marchi Lesieur, Puget o le uova Matines. Questo gigante dell'agroalimentare e dei biocarburanti conta 7300 collaboratori e ha realizzato un fatturato di oltre 9 miliardi di euro nel 2022, pari all'importo degli aiuti della Politica agricola comune (Pac) ricevuti ogni anno dagli agricoltori francesi.

Per il quarantesimo anniversario del gruppo Avril, organizzato il 30 maggio 2023 presso la sede della Collection Pinault, nell'ex Borsa del commercio, era intervenuto in video il presidente della Repubblica, per riaffermare l'ambizione di «ripristinare la nostra sovranità e pianificare la nostra transizione ecologica». Questa vicinanza risale agli anni 2008-2012, quando Macron, alla Banca Rothschild, consigliava Philippe Tillois-Borde, predecessore di Rousseau a capo del gruppo Avril.

Una sorta di impunità tende invece a prevalere nei casi di violenza esercitata contro gli agenti dello Stato. Il 18 gennaio, un'esplosione ha distrutto l'edificio della direzione regionale dell'ambiente, gestione del territorio ed edilizia abitativa (Dreal) di Carcassonne, nell'Aude. Il 28 gennaio, un rimorchio di letame è stato rovesciato di fronte alla sede dell'Ufficio francese

della biodiversità (Ofb) del Quesnoy nel Nord. Attal annunciava tuttavia il collocamento di tale ufficio di sorveglianza e controllo sotto la tutela dei prefetti, più pronti a privilegiare gli interessi economici agricoli che le problematiche ambientali. «Ci è stato chiesto di ritoccare alcune missioni, di smussare gli angoli. Eppure, il nostro lavoro è andare sul campo per vedere le cose, fare sorveglianza, prevenzione. E, se necessario, sanzionare gli abusi. Ma non si fa più nulla nelle fattorie», confidava un agente dell'organismo a France 3 Bourgogne-France-Comté, l'8 febbraio 2024.

Queste importanti rinunce preoccupano i difensori dell'ambiente, come Antoine Gatet, presidente di France Nature Environnement (Fne) in un'intervista concessa al sito Actu-Environnement il 10 febbraio 2024: «L'accesso alla giustizia ambientale richiede controlli e un rigoroso rispetto della separazione dei poteri. (...) È scandaloso che il potere esecutivo si permetta di rimproverare alla giustizia di fare il suo lavoro di vigilanza, controllo e sanzione. Se il primo ministro avesse consultato l'Ofb, continua, avrebbe senza dubbio capito che è anche un servizio di polizia giudiziaria e che, in questo quadro, l'agricoltura rappresenta solo il 20% dei suoi controlli.» Numerose inchieste attestano che il livello di controllo è insufficiente e le sanzioni per danni ambientali sono lievi. Si tratterebbe piuttosto, conclude Gatet, di «rafforzare la polizia ambientale. Tanto più che questa polizia giudiziaria si focalizza sull'agricoltura industriale, perché è essa che genera inquinamento.»

Di fronte a questo tipo di reati, il governo mostra esplicitamente il proprio lassismo. «Sento parlare di "due pesi e due misure", dichiarava il 30 gennaio su France 2 il ministro degli interni Gérald Darmanin. Mi rifiuto di inviare le Crs (compagnie républicaines de sécurité) contro persone che lavorano. È fuori discussione considerare persone che lavorano allo stesso modo dei delinquenti.» I lavoratori che hanno marciato a milioni per difendere la loro pensione hanno apprezzato il distinguo, così come i difensori della biodiversità

picchiati a Sainte-Soline e i «gilet gialli» mutilati.

La «crisi dei trattori» interroga l'evoluzione di un modello agricolo i cui attori dominanti, incarnati dalla Fnsea, hanno puntato tutto sull'esportazione, a scapito di una reale sovranità alimentare, concetto che non hanno smesso di sviare. Certo, i vini, gli alcolici, i cereali, gli zuccheri e i prodotti lattiero-caseari francesi si esportano bene. Ma l'apertura ai mercati mondiali ha il proprio corollario: il parallelo aumento delle importazioni. La Francia importa massicciamente non solo alimenti tropicali che non possono essere prodotti in Francia, ma anche una percentuale significativa di ortofrutta, farinacei e carni prodotti a costi salariali inferiori e senza garanzia di rispetto delle norme ambientali.

Un modello con il fiato corto

Le esportazioni ucraine, che fanno una grande concorrenza ai cereali del resto d'Europa e nello specifico a quelli francesi, hanno mostrato i limiti del modello anche ai suoi più accaniti difensori. Così, il presidente della Fnsea ammetteva a Ovest-France: «Bisogna sostenere gli ucraini, ed è normale che i porti europei siano aperti alle loro produzioni agricole affinché possano transitare verso altri paesi. Ma l'Europa non può essere il ricettacolo di tutta questa produzione. Occorrono regole di ingaggio, con volumi che possono entrare nel nostro mercato, quote. Tanto più che in Ucraina sono ancora ampiamente utilizzate molte sostanze di sintesi da noi vietate.»

Con una visione di breve periodo dettata dagli imprenditori agricoli più ricchi, gli orientamenti privilegiati dal governo e confermati dal progetto di legge di orientamento presentato in consiglio dei ministri il 5 aprile scorso, radicano l'agricoltura francese in un modello intensivo che è ormai senza fiato, con esorbitanti costi sociali e ambientali. Puntando sul libero scambio e sull'esportazione sfrenata, si apre la strada alle importazioni di prodotti di qualità inferiore, impoverendo nel contempo i suoli e minacciando il futuro stesso della produzione nazionale. Eppure, per gli alimenti essenziali, gli agricoltori francesi potrebbero soddisfare le esigenze dei consumatori francesi. L'applicazione e la difesa di norme sociali e ambientali stringenti in Francia come in Europa, e in buon accordo con gli attori sul campo, sarebbero il mezzo per garantire il reddito di questi ultimi, e la qualità diventerebbe una delle caratteristiche della sovranità alimentare.

(1) Sophie Leenhardt, Laure Mamy, Stéphane Pesce e Wilfried Sanchez (a cura di), *Impacts des produits phytopharmaceutiques sur la biodiversité et les services écosystémiques*, Quae, Versailles, 2023.

(2) Si veda Benoît Bréville, «La rivolta dei trattori», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2024.

(3) «Transformation de l'agriculture et des consommations alimentaires. Insee références. Édition 2024», Istituto nazionale della statistica e degli studi economici (Insee), www.insee.fr

(4) Stéphane Foucart e Stéphane Horel, «Macron réaffirme que la France interdira le glyphosate "au plus tard dans trois ans"», *Le Monde*, 27 novembre 2017.

(5) Corentin Barbu *et al.*, «Plan Écophyto, tout comprendre aux annonces du gouvernement», 21 febbraio 2024, <https://theconversation.com>

(6) Sophie Fabrégat, «Écophyto, nouveaux Ogm, clauses de sauvegarde: les annonces du gouvernement aux agriculteurs», 1° febbraio 2024, www.actu-environnement.com

(7) Anthony Cortes, «Pesticides: le gouvernement veut-il la peau de l'expertise scientifique de l'Anses?», *L'Humanité*, Saint-Denis, 4 febbraio 2024.

(8) «Atlas des pesticides 2023», Fondation Heinrich Böll - La Fabrique écologique, <https://fr.boell.org/fr>

(9) «État des lieux des ventes et des achats de produits phytosanitaires en 2021», ministero della transizione ecologica e della coesione territoriale, aprile 2023, www.statistiques.developpement-durable.gouv.fr

(10) «Le captage d'eau non protégé du président de la Fnsea», 3 marzo 2024, www.eauxglaces.com

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

La foresta francese,

In Francia, i tre quarti delle foreste sono tuttora proprietà di privati e il loro sfruttamento segue spesso pratiche disomogenee e improprie. Dalle pianure sono scomparse le foreste vetuste, che ormai rappresentano tra il 2 e il 3% della superficie boschiva della Francia metropolitana. Eppure, è proprio in quei luoghi che ritroviamo la memoria e la ricchezza genetica che possono salvare il salvabile dai danni del cambiamento climatico

PIERRE PUCHOT*

D a un lato, il fuoco e la distesa desertica che si lascia dietro di sé. Dall'altro, una foresta lussureggiante, millenaria, che ospita un numero di specie senza pari in Europa. Nella primavera 2023, il massiccio degli Albères, nei Pirenei orientali, è un emblema dei paradossi e delle scelte riguardanti la foresta francese, importante motivo di preoccupazione al tempo del cambiamento climatico. Ipersfruttamento delle foreste, malattie e parassiti, specie invasive, deperimento, siccità, incendi, tempeste... Le foreste francesi, oppresse da molti mali, sono senza fiato, e non riescono più a garantire la funzione di assorbimento di anidride carbonica (CO₂), proprio nel momento in cui l'umanità ne ha più bisogno. Nel 2022, hanno captato solo 27,6 milioni di tonnellate di CO₂, a fronte di una media annua di 40 nel decennio passato e di 60 nei dieci anni precedenti. Nel Grand Est, in particolare, alcune foreste oggi emettono più CO₂ di quanta ne assorbono (1). Tra i periodi 2005-2013 e 2012-2020, la mortalità degli alberi è aumentata del 54% (2).

Di fronte a questo paesaggio apocalittico, una visita alla foresta della Massane riaccende la speranza del più pessimista climatologo. Prima di entrare nella riserva, volgendo lo sguardo indietro, possiamo osservare il litorale che si estende da Cerbère fino a Banyuls, dove gli alberi sono andati in fumo, quando, a metà aprile 2023, il fuoco ha distrutto oltre 1.000 ettari. Ma qui, a 600 metri di altitudine, regna tutt'altra atmosfera. La riserva, massima espressione di protezione della natura, è gestita dall'associazione degli Amici della Massane, in cui converge un collettivo di scienziati provenienti dall'Osservatorio oceanografico di Banyuls-sur-Mer (Oob), in collaborazione con il Centro nazionale per la ricerca scientifica (Cnrs) e con l'università Sorbonne. Perché tanta attenzione per una foresta sperduta ai confini dei Pirenei, una briciola di 336 ettari in confronto ai 17,3 milioni di ettari di foresta francese? Per questi ricercatori, la Massane non è «solo» una foresta. È un santuario con una storia di migliaia di anni, un vero e proprio laboratorio a cielo aperto in cui si possono osservare 12.500 specie, tra flora e fauna. Un concentrato di biodiversità unico in Europa, data la dimensione della riserva. All'origine di questo ecosistema: la vetustà, la scarsa antropizzazione dei luoghi e la vicinanza del mare, al centro di un crocevia geografico e climatico in cui si mescolano le influenze iberiche, continentali e mediterranee. Ma anche i misteri di una foresta preservata dalle attività dell'uomo da centocinquanta anni, quando gli ingegneri forestali hanno deciso di mettere sotto protezione l'alta valle della Massane. Dal momento che tutta l'area era stata coinvolta dallo sfruttamento delle attività umane, il piccolo fiume costiero che sorge sulle creste della riserva costituiva un rischio significativo di smottamento per i villaggi più in basso. La foresta permetteva di evitare l'erosione e di preservare il suolo.

Proteggere la foresta affinché lei protegga noi: un'idea antica, ma dall'impronta ben più politica di quanto non appaia. La foresta della Massane, aperta all'escursionista ma sottratta al mondo commerciale, non è più oggetto dello sfruttamento umano. Qui,

non si taglia né si raccoglie la legna. Una parte considerevole è lasciata a se stessa. La legna è sparsa al suolo, i tronchi degli alberi morti sono lasciati al loro posto. Un paesaggio molto diverso dalle foreste francesi ben «curate». Per i responsabili della Massane, proprio qui va cercato il fulcro del problema. «Sono cresciuta nelle Landes, andavamo a passegiare nella foresta, così dicevamo, ricorda Élodie Magnanou, ricercatrice di ingegneria all'Oob, e vicepresidente dell'associazione responsabile della riserva della Massane. Ma non è una foresta, è una piantagione, un campo di alberi che vengono raccolti, ben lontano dal funzionamento di un ecosistema forestale naturale. In Francia abbiamo un grosso problema di percezione della complessità e dell'importanza delle vecchie foreste come la Massa-

ne, in confronto alle foreste destinate allo sfruttamento.» Qual è la differenza, dunque? «Una piantagione, prosegue l'ingegnera, comporta la presenza di alberi della stessa età, che sono stati piantati e sono il risultato di un taglio raso. Spesso sono della stessa specie, proveniente da cloni, vengono tagliati molto presto, a 40 anni, ben lontano dal ciclo di vita di un albero.»

Queste pratiche silvicole contribuiscono a generare un paradosso: sebbene in Francia, dalla fine del XIX secolo, la superficie boschiva sia raddoppiata, in realtà è «molto distante da un equilibrio ecologico», spiega Daniel Vallauri, specialista di Wwf France. Le nostre foreste sono giovani, e da trent'anni continuiamo a ridurre l'età minima per

il taglio. Ci sono meno alberi grandi, quindi è minore l'anidride carbonica assorbita. Oggi, tenendo conto di incendi e tempeste, stiamo decapitalizzando alcune regioni, come l'Est o le Landes, ossia stiamo sfruttando molto più di quanto cresca ogni anno. Le nostre foreste hanno in media sui duecento metri cubi di legna all'ettaro, mentre con modelli di sfruttamento diversi potremmo aumentarli di un terzo, come alla Massane.»

La faggeta della Massane, dichiarata patrimonio mondiale dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco) nel 2021, si distingue per una ricchezza e una diversità senza pari. Alcuni esemplari, la cui età è determinata dai ricercatori grazie ai carotaggi, risalgono al 1840. Altri hanno diverse centinaia di anni. Il carbonio prelevato dal suolo ha permesso di stabilire che la foresta era già presente almeno ottomila anni fa. Una miniera d'oro per capire l'evoluzione e la resilienza degli alberi al tempo del cambiamento climatico. «Il problema è che non lasciamo invecchiare le nostre foreste», spiega Diane Sorel,

come bastoncini di Shanghai?, chiede Magnanou. Perché sono piantati in linea e tutti hanno la stessa dimensione. Qui, durante la tempesta Klaus, del 2009, non sono praticamente caduti alberi», è l'unico punto di forza della Massane.

Nel 2023, solo 480 millimetri di pioggia

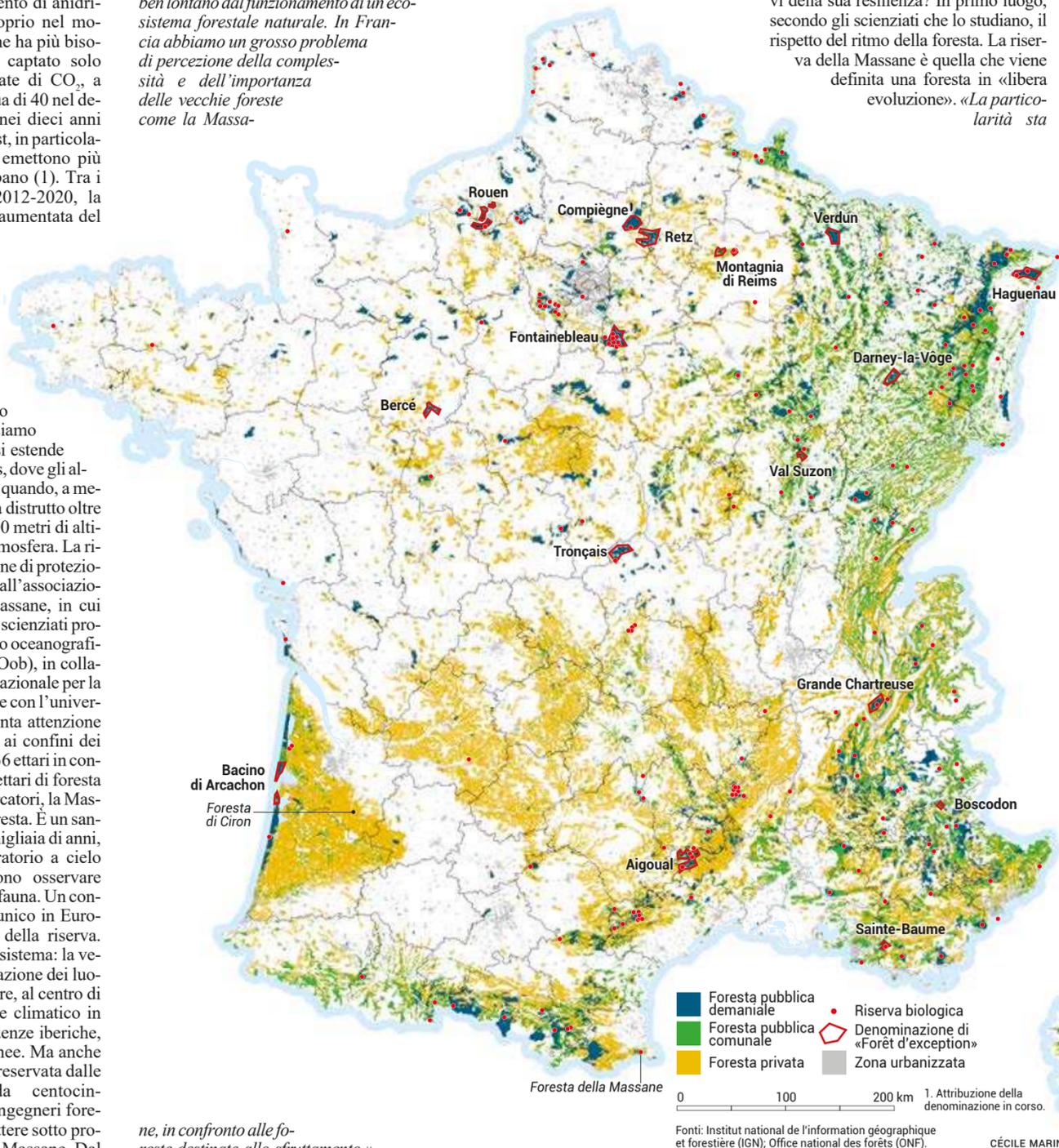
Superate le ultime querce, l'escursionista penetra nella faggeta, che si estende su entrambe le rive del fiume. Nel mese di aprile del 2023, il livello straordinariamente basso delle acque ha preoccupato i ricercatori. L'inusuale tappeto di foglie marroni rimanda a un paesaggio più autunnale che primaverile. Nel 2023, sono caduti solo 480 millimetri di pioggia, contro una media annua di 1.200 millimetri – un calo tendenziale delle precipitazioni nella regione. All'interno della foresta, il faggio non ha vita facile, perché la regione presenta condizioni secche e calde, mentre quest'albero predilige gli ambienti freschi e umidi. Eppure, il faggio mostra – per ora – meno segni di deperimento rispetto ai suoi simili del Belgio o di Fontainebleau. Quali sono i motivi della sua resilienza? In primo luogo, secondo gli scienziati che lo studiano, il rispetto del ritmo della foresta. La riserva della Massane è quella che viene definita una foresta in «libera evoluzione». «La particolarità sta

La scoperta di una foresta in libera evoluzione determina uno stravolgimento che abbatte tutti gli stereotipi. La gestione del legno morto è l'esempio più calzante. Questa componente fondamentale dell'ambiente boschivo è stata bandita dalle foreste destinate alla produzione di legname. Per paura soprattutto dei sedimenti, l'accumulo di legname che provoca sbarramenti sui ruscelli. «La legna che arriva nel corso d'acqua si decompone rapidamente, spiega al contrario Sorel. Ha una grande importanza per il funzionamento del corso d'acqua e per la fauna: molti animali, e piccoli vermi – le teredini – se ne nutrono, e degradano la materia. Ognuno ha il suo posto all'interno del ciclo.» Lo stesso accade nel suolo, dove troviamo una comunità di funghi, di organismi e di batteri, che compongono la cosiddetta meiofauna: vermi piatti, rotiferi, tardigradi. Tutti elementi che degradano il legno per permettere all'albero di nutrire il suolo dopo la sua morte. I ricercatori della Massane ritengono che in questo legno si trovi la metà delle specie registrate nella riserva! «Se viene eliminato, si distrugge il 50% della biodiversità, e si destabilizza tutto l'ecosistema», precisa Sorel. «È come se ci facesse saltare un pasto al giorno. Naturalmente, la foresta diventa più debole, gli alberi più esposti alle malattie, più fragili in occasione delle ondate di calore. Ed è esattamente quel che avviene oggi nelle nostre foreste in Francia!» Certo, ma in caso di incendio, il legno morto non pone problemi? «Finora, alla Massane non è mai arrivato il fuoco», afferma la soprintendente. Al contrario, il legno morto funziona come una spugna. Assorbe l'umidità e poi la rilascia. Quello che i coltivatori fanno con la pacciamatura, la foresta lo fa da sempre.»

I ricercatori della riserva sanno di cosa parlano. Dal 1999, all'interno di uno spazio di 28 ettari interamente mappato, i 9,6 ettari di faggeta sono delimitati, e il genoma degli alberi è sequenziato. Rilevazioni che coinvolgono in tutto 70.000 alberi! È sottoposto a inventario anche il legno morto superiore ai 10 centimetri di diametro e ai 40 centimetri di lunghezza. Un lavoro titanico, cui si aggiunge un monitoraggio nel tempo, con due o tre passaggi all'anno. Tutti questi dati permettono di studiare in maniera rigorosa l'evoluzione della foresta, e in particolare l'impatto del cambiamento climatico. «Riscontriamo condizioni difficili per i faggi», spiega Magnanou. «Accantoniamo la pastorizia estensiva, limitandola ai prati sommitali, per dare un aiutino alla rigenerazione dei faggi, togliendo le vacche dalla foresta.»

Questo lavoro per favorire la varietà di età e genoma spiega in parte la resilienza della Massane nei confronti del clima, ma non è l'unica ragione. I ricercatori impegnati in quest'area hanno osservato un cinipide, un insetto che crea delle galle e impedisce alla gemma apicale di aprirsi. Questa specie, giunta dalla Cina, ha distrutto i castagni dell'Ardèche, dove si è deciso di importare il predatore cinese di questo cinipide, il *torymus*. Una scelta drammatica, secondo Magnanou: «La specie importata rischia di attaccare altri insetti. Al contrario, l'elevata biodiversità che abbiamo qui ha permesso di contrastare l'invasione in due anni, senza un nostro intervento diretto». Per la ricercatrice, un ecosistema assomiglia a una tela di ragno iper-complessa, in cui tutto è collegato. Se ci sono dei buchi, alla comparsa della minima tensione (specie invasiva, siccità, cambiamento climatico), la tela si strappa. «Quando si ha questa fitta rete di interazioni, prosegue l'ingegnera, è più difficile per una specie invasiva proliferare, perché non trova spazio. Invece, in un ambiente artificializzato, come le foreste per lo sfruttamento del legno, ci sono moltissime nicchie ecologiche da occupare.»

Le foreste vetuste, più resistenti alle perturbazioni dell'ambiente – inquinamento atmosferico, pressioni umane,



soprintendente della riserva. Il ritmo di vita di una foresta non è assolutamente nell'ordine di grandezza della vita umana, né della produzione. In una foresta destinata al taglio tutto è più fragile. Non c'è la minima attenzione alla conservazione del terreno boschivo; e il lavoro eseguito al momento del taglio implica che il carbonio del terreno vada perso, in particolare attraverso la respirazione dei microrganismi.» Alla Massane, gli esemplari possono sviluppare il proprio apparato radicale in base agli ostacoli che incontrano nel contesto in cui crescono. «Perché ad ogni tempesta nelle Lande gli alberi cadono

nell'assenza di intervento, poiché si lascia campo libero alla selezione naturale», spiega Magnanou, diversamente dai criteri artificiali di selezione utilizzati dagli umani.» Un concetto ampio che può essere applicato a diverse pratiche. «La libera evoluzione comporta l'eliminazione di ogni componente umana», si chiede Sorel. Può essere una scelta che, tuttavia, non permette di controllare la variabile degli agenti inquinanti propagati dall'atmosfera. Alla Massane, abbiamo scelto di non intervenire nella gestione della foresta ma di mantenere alcune attività storiche che sostituiscono l'assenza dei grandi erbivori.»

AL CAMBIAMENTO CLIMATICO

un bene comune in pericolo

specie invasive – e al cambiamento climatico, hanno un'importanza cruciale per la salvaguardia degli ecosistemi e della biodiversità. Eppure, sono quasi tutte scomparse. E le foreste in libera evoluzione, come la Massane, rappresentano oggi appena lo 0,24% della copertura forestale francese. Sebbene la protezione delle foreste vetuste (tra il 2 e il 3% della copertura forestale in Francia metropolitana) sia stata inserita ufficialmente nella «Strategia nazionale biodiversità 2030», non è stato fatto niente di concreto sul piano legislativo per garantirne la tutela. La faggeta del Ciron, in Gironda, ne è un triste esempio. Considerata una delle foreste più antiche dell'Europa occidentale, rappresenta una possibilità unica per capire in che modo gli spazi possono sopravvivere al cambiamento climatico. Alexis Ducouso, ricercatore di ingegneria all'Istituto nazionale di ricerca per l'agricoltura, l'alimentazione e l'ambiente (Inrae), la scopre per caso, nel 1991. All'epoca era interamente proprietà privata, come i tre quarti delle foreste francesi. Imbattendosi in questa faggeta, il ricercatore «mette in dubbio tutti le nozioni di ecologia». Un primo studio genetico porta in luce la sua differenza rispetto alle altre faggete europee. Un altro rivela che i faggi del Ciron sono diversi gli uni dagli altri più di quanto lo siano i faggi dei Balcani rispetto a quelli della Normandia. Un'altra «anomalia»: i faggi del Ciron si incrociano tra loro. I ricercatori, incapaci di spiegare la presenza di questi esemplari in un clima così caldo, si interessano alla storia del loro insediamento. «Siamo stati straordinariamente sorpresi, racconta l'ingegnere, quando abbiamo scoperto che il faggio era già presente nell'era glaciale!» Nella valle del Ciron, abbiamo trovato carbonio risalente a 43.000 anni fa. Eppure, in quell'epoca, la foresta era praticamente scomparsa dall'Europa. Il faggio del Ciron è passato dal clima glaciale a quello attuale, in teoria, decisamente troppo caldo per lui.

Quindi, questa foresta ha attraversato i millenni... prima di soccombere alla legge della motosega. Se, nel 1991, la faggeta si estendeva su trentacinque chilometri lungo il fiume, oggi ne restano appena quattro chilometri e mezzo. «Il nucleo della faggeta è intatto ma sono scomparsi tutti gli esemplari e i piccoli gruppi attorno», spiega Ducouso. È una risorsa genetica persa per sempre, così come il potenziale ritorno del faggio nella vallata. «Chi è responsabile di questo delitto? La motosega dei privati, le tempeste e la conversione delle aree di latifoglie in pinete per la silvicoltura», prosegue il ricercatore.

L'Onf ha subito una vera e propria emorragia

La foresta del Ciron, classificata zona di protezione speciale Natura 2000 e area naturale sensibile, è stata rilevata poco alla volta dal dipartimento e oggi è più conosciuta dal pubblico e dagli scienziati, come spiega Jérôme Ogée, ricercatore all'Inrae Nouvelle-Aquitaine Bordeaux. Questo specialista delle interazioni tra la foresta e il cambiamento climatico ha dedicato uno dei suoi studi ai microclimi, in particolare nella ripisilva del Ciron, cuore della foresta vicino al corso d'acqua, caratterizzata da una biodiversità straordinariamente ricca. «Nei periodi di canicola estiva, si rilevano fino a 4°C di variazione tra il sottobosco dell'altipiano landese e la riva del fiume, a meno di 100 metri di distanza», spiega Ogée. È tantissimo. In termini di umidità, la differenza arriva al 15%. Queste variazioni microclimatiche su ridottissima scala potrebbero risultare decisive per il futuro delle foreste francesi. «Cerchiamo di trovare delle soluzioni alternative alla narrazione ansiogena sul cambiamento climatico», prosegue Jérôme Ogée. Le zone come le ripisilve sono micro-rifugi per le latifoglie che stanno scomparendo. Bisogna assolutamente puntare su di loro per preservare il patrimonio genetico delle diverse specie ed evitare il maggior numero possibile di estinzioni.»

Per i ricercatori, l'importanza del Ciron non attiene esclusivamente alla



EMILY CARR Alberi in Francia

sua ricchezza genetica e ai suoi microclimi. «Un terreno come quello del Ciron non è stato lavorato, dissodato come nel caso dei tagli rasi, e ha potuto accumulare un'enorme quantità di carbonio», aggiunge Ogée. Questo tipo di suolo delle foreste vetuste, è proprio quel che bisogna evitare di toccare affinché non si disperda il carbonio. Inoltre, i ricercatori iniziano a rendersi conto dei benefici delle ripisilve come tagliafuoco naturale. «Più è ampia e in buona salute la ripisilva, con una densa zona cuscinetto attorno, più è efficace il tagliafuoco», precisa il ricercatore. Quindi, è fondamentale regolamentare i tagli rasi e la silvicoltura di produzione per preservare queste ripisilve e, grazie a loro, evitare la propagazione del fuoco su ampie aree.»

Stoccaggio di carbonio, microclima, purificazione dell'aria e dell'acqua, tagliafuoco... Nonostante tutti questi pregi, la foresta del Ciron è priva di una reale protezione. E, ai suoi margini, proseguono i tagli, più o meno rasi, in nome dello sfruttamento delle foreste. «È sempre difficile stabilire se un taglio è legale oppure no», spiega Ducouso, perché la collettività non ha accesso al piano di gestione [che disciplina il taglio] – obbligatorio per i proprietari di aree superiori ai venti ettari. Dal 14 dicembre 2023, la Commissione di accesso ai documenti amministrativi (Cada) afferma che «chiunque ne faccia richiesta» debba poter consultare alcuni passaggi dei piani di gestione delle foreste private. Il Centro regionale della proprietà forestale (Crpf) fornisce le autorizzazioni e, in linea di principio, deve controllare i piani. «In Aquitania, non hanno il personale necessario per svolgere verifiche di qualità», prosegue Ducouso. Quanto al controllo, è una missione impossibile. Difficoltà di organico che ricordano quelle dell'Ente nazionale delle foreste (Onf), responsabile della maggior parte delle foreste pubbliche, che ha subito una vera e propria emorragia: dei 12.800 dipendenti nel 2000, oggi ne restano appena 8.000.

«Piantare un miliardo di alberi entro il 2030, come ha annunciato Emmanuel Macron, ha ben poco interesse se siamo incapaci di preservare le foreste vetuste», spiega Sorel, dalla Massane. Le foreste vetuste sono la memoria delle nostre foreste. Se le perdiamo e le sostituiamo con dei cloni, con elementi fragili, andiamo dritti verso la catastrofe, con aree che subiranno l'attacco di parassiti e il cambiamento climatico in tutta la sua potenza. E questo a prescindere dall'intervento umano. Piantare potrebbe dunque essere controproducente, ancor più se l'impianto di alberi

promosso dal piano di rilancio post-Covid (150 milioni di euro destinati alle foreste, con l'obiettivo di mettere a dimora cinquanta milioni di alberi) è stato preceduto, in alcune occasioni, da... tagli rasi! E ha prediletto la scelta del pino Douglas, adatto ai bisogni industriali ma non al cambiamento climatico, come mette in luce l'Organizzazione non governativa (Ong) Canopée forêts vivantes (cinque dipendenti, tremila membri) (3). Quindi, i soldi pubblici contribuiscono direttamente alla distruzione del suolo, alla dispersione del carbonio, all'impoverimento delle foreste e al loro indebolimento. Canopée punta il riflettore soprattutto sulla principale cooperativa, Alliance forêts bois (Afb), di cui analizza minuziosamente il «sistema» nel corso di un'inchiesta (4), dopo aver accertato diversi tagli rasi, in particolare nella Vienne (quasi 20 ettari) o a Saint-Léger-de-Balsion in Gironda (2,5 ettari). Interventi su foreste diversificate, che si rigeneravano naturalmente. «Questi tagli rasi sono una pratica minoritaria,

spiega Bruno Doucet, responsabile dei progetti di Canopée. I tagli superiori al 50% della superficie riguardano in media 85.000 ettari l'anno, ossia lo 0,5% della foresta oggetto di sfruttamento. Ma stanno aumentando e si diffondono nelle politiche pubbliche, soprattutto perché la cooperativa Alliance forêts bois ha costruito il suo modello economico su questo tipo di pratica, e ha una notevole capacità di influenzare le politiche pubbliche a proprio vantaggio. È una politica che va imponendosi al più alto livello dello Stato.»

«Il problema è strutturale», ritiene Ogée, coautore di uno studio sugli effetti catastrofici dei tagli rasi (5). Oggi, nella filiera silvicola le cooperative hanno il controllo su questioni chiave. Molti proprietari di foreste detengono superfici ridotte e sono contenti se gli vengono forniti un progetto di gestione silvicola e di produzione, ma anche il dissodamento, il lavoro della terra, l'impianto. E le cooperative offrono tutto questo. Ci sono molti conflitti di interesse.» In realtà,

Una legge che si fa attendere

Quando una legge per proteggere le nostre foreste dai tagli rasi e preparare il futuro? «Le foreste subnaturali» costituiranno un nuovo status di aree protette sotto stretta protezione, afferma il gabinetto del ministero dell'agricoltura. Sono in corso i lavori nell'ambito del piano nazionale di azione «Boschi vetusti e foreste subnaturali», che dovrebbe essere adottato a inizio 2025, a partire da un'opera di cartografia. Il progetto dovrebbe riguardare il 3% delle foreste francesi.»

In diretta contraddizione con quest'obiettivo, un decreto del 31 dicembre 2023, con la massima discrezione, alleggerisce lo status che più protegge la foresta francese (1).

L'8 novembre 2023 è stata depositata all'Assemblea nazionale una proposta di legge sulla regolamentazione della silvicoltura, promossa da deputati di La France insoumise (Lfi), Liberté, indépendants, outre-mer et territoires (Liot), Mouvement démocrate (MoDem), Parti socialiste (Ps) e Europe écologie - Les verts (Eelv) (2). I principali obiettivi riguardano la limitazione dei tagli rasi a due ettari e l'impulso alla silvicoltura irregolare. È stata firmata da diciotto deputati. «Questo testo non è trasversale, è un testo della Nupes [Nouvelle union populaire écologique et sociale] che va troppo oltre su alcuni punti, come nel caso dei tagli rasi», osserva la deputata (Renaissance) Sophie Pannonacle. La foresta è detenuta da privati per il 75%, non è un bene comune, bisogna tenerne conto e adottare un atteggiamento persuasivo.» La deputata della Gironda, in connessione con i ministeri dell'agricoltura e della transizione ecologica, ha depositato un testo, che vi si contrappone, sostenuto da una sessantina di deputati. Mette l'accento sulla «tutela del suolo», insistendo in maniera particolare su un dispositivo di incentivi fiscali per la gestione «a copertura continua» e la «disciplina» dei tagli rasi. Un testo a cui si sono opposti gli operatori privati. La deputata spera che la sua proposta di legge sia inserita all'ordine del giorno dall'Assemblea «prima dell'estate».

(1) Decreto n° 2023-1402 del 29 dicembre 2023 relativo alla modifica della classificazione come foresta di protezione e al regime speciale previsto dall'articolo L. 141-4 del codice forestale.

(2) Proposta di legge relativa all'adeguamento della politica forestale e degli ambienti forestali dinanzi al cambiamento climatico

il codice forestale proibisce agli operatori indipendenti di svolgere al contempo attività di consulenza ai proprietari e di esecuzione dei lavori o di vendita del legname. Divieto che, tuttavia, non si applica alle cooperative.

Le tante accuse di conflitto di interessi

Alliance forêts bois ha respinto parte delle accuse di Canopée, pur documentate, e ha pubblicato un lungo comunicato a riguardo (6). In compenso, riconosce, «in merito a Saint-Léger-de-Balsion, i lavori forestali non sono stati eseguiti correttamente, ma solo in minima misura (poiché coinvolge 1 solo ettaro di zona di protezione speciale Natura 2000)». Alle accuse di conflitto di interessi, la cooperativa risponde di esser stata «creata da e per i proprietari forestali privati, responsabili della governance. La cooperativa è un operatore forestale e non ha finalità imprenditoriali, e c'è una grande differenza. Riuniamo i proprietari, soprattutto delle piccole e medie superfici, spesso isolate e frammentate, la cui gestione può essere trascurata. Abbiamo tre figure professionali (...) che permettono ai nostri membri di beneficiare di una gestione globale della loro foresta e di un accompagnamento personalizzato completo. È un'opportunità per i proprietari». Un punto di vista condiviso dall'ufficio del ministro dell'agricoltura e della sovranità alimentare, secondo cui le cooperative rappresentano «l'equivalente dell'Onf per la foresta privata: questi due soggetti sono retribuiti dai proprietari in funzione dei lavori e della vendita di legna effettuata senza che debbano acquistare e rivendere legna, come farebbe un imprenditore silvicolo, che guadagna dagli utili ottenuti in questa transazione». Interpellato, l'ufficio smentisce che «i fondi destinati ad Afb» abbiano finanziato tagli rasi e ritiene che «i contributi concessi ai proprietari forestali attraverso Afb abbiano garantito il ripristino di ettari di foresta danneggiata, vulnerabile o riconosciuta come economicamente povera».

Di fronte a pratiche di taglio di altri tempi che, nella pratica, le norme attualmente in vigore non impediscono, come preservare foreste e suolo? Resta ancora da fare un vasto lavoro di classificazione delle foreste di grande valore, per poter salvare quel che è ancora salvabile. I metodi proposti, soprattutto dall'associazione Pro sylva, permettono inoltre una rigenerazione naturale, attraverso il diradamento, senza danneggiare troppo il suolo (7). «Se ne parla poco ma sono sempre più numerosi i gli impianti non andati a buon fine», spiega Ogée, dell'Inrae di Bordeaux, perché vengono piantate specie che non sono adeguate o perché i microclimi sono estremi. Quel che serve oggi è soprattutto una legge e normative più vincolanti, che ci permettano di proteggere le ripisilve e le foreste vetuste, e di promuovere una silvicoltura nel segno della diversità delle specie.»

PIERRE PUCHOT

(1) «Gaz à effet de serre et polluants atmosphériques. Bilan des émissions en France de 1990 à 2022». Centre interprofessionnel technique d'études de la pollution atmosphérique (Citepa), rapporto sull'inventario Secten 2023, www.citepa.org

(2) Secondo l'inventario delle foreste dell'Institut national de l'information géographique et forestière (Ign) pubblicato il 12 ottobre 2023, https://foret.ign.fr

(3) Canopée - Forêts vivantes, «Planté! Le bilan caché du plan de relance forestier», www.canopee.org

(4) Canopée - Forêts vivantes, «Enquête sur le système Alliance forêts bois», ottobre 2023, www.canopee.org

(5) Jérôme Ogée e Laurent Augusto (a cura di), «Effet des coupes rases sur le milieu physique», 22 novembre 2022, www.gip-ecofor.org

(6) «Rétablir la vérité avec les faits!», 28 luglio 2023, www.alliancesforetsbois.fr; «Coupes rases d'Alliances forêts bois: Canopée ment?», 26 luglio 2023, www.youtube.com

(7) Metodi descritti nel saggio di Gaëtan du Bus de Warnaffe, Pour une gestion écologique des forêts, Terre vivante, Mens, 2023.

(Traduzione di Alice Campetti)

La Francia

Il governo francese annuncia nuove misure di austerità. Tuttavia, le sue stesse statistiche evidenziano l'aumento dei nuclei familiari incapaci di far fronte a molte spese della vita quotidiana – riscaldamento, alimentazione o manutenzione della macchina. Attraversiamo la Bretagna per comprendere l'entità del disagio, soprattutto in ambiente rurale e periurbano

Dalla nostra inviata speciale MAËLLE MARIETTE *

In un gelido sabato mattina di gennaio, nella zona commerciale di Saint-Renan (Finistère), Christine Floch va a comprare «due o tre cosette» presso il negozio Action. La incrociamo nel parcheggio, ci mostra il suo smartphone. «Ogni giorno accedo all'applicazione di Edf per verificare il mio consumo. Vediamo!... Beh... Siamo solo al 20 del mese e ho già raggiunto il costo della bolletta del mese scorso». Mette via l'apparecchio, sconsolata, poi si sfrega le mani per riscaldarsele. «Annunciano un nuovo aumento del 10% a febbraio? Fino a quando durerà? Ci parlano di sobrietà energetica, ma è da parecchio tempo che siamo sotto i 19 gradi! Ci piacerebbe poterceli permettere 19 gradi...» La sobrietà degli uni diventa il lusso degli altri. «Due anni fa, vivevo con mia figlia. Ora vivo da sola ma la bolletta dell'elettricità è raddoppiata, le sembra normale?» Floch abbascerà ancora il riscaldamento, metterà una maglia in più, farà meno lavatrici.

«Bisogna essere scaltri per cavarsela, riassume questa assistente domiciliare sui sessant'anni, ma non so davvero come fanno le famiglie.» Le persone anziane da cui lavora «spesso riscaldano solo una stanza». E sono sempre di più coloro che cercano nuovi lavori, osserva Cendrine Perquis, consulente presso il Centro per l'impiego di un comune vicino. «Solo ieri, si è presentata una coppia di settantenni, dopo aver ricevuto la bolletta dell'energia, che è esplosa. Molte persone con la pensione sociale (1.012 euro) non fanno più tre pasti al giorno e non possono tagliare su altro». Del resto, «qui, in campagna, la maggior parte delle persone vive in case indipendenti, a volte vecchie, difficili da scaldare, spesso nell'impossibilità di fare lavori di manutenzione, e quindi dei veri colabrodo termici».

«Vogliamo che i nostri figli si sentano come gli altri»

«Gli aumenti sono alle stelle!» afferma con disperazione Josiane, pensionata sui sessant'anni che aspetta il suo turno per ritirare un pacco alimentare nella sede del Secours populaire di Brest: tra l'affitto dell'appartamento, le assicurazioni, le spese sanitarie, le bollette di elettricità e telefono, non le resta molto per vivere. «Ho iniziato a lavorare a 16 anni, nel commercio e poi nell'assistenza, e oggi percepisco 907 euro di pensione al mese, meno della sociale. Sono costretta a chiedere aiuto, non posso fare altrimenti. È ingiusto!», conclude, imbacuccata in un grande cappotto logoro, cappello calato fin sugli occhi e la parte bassa del viso avvolta in una sciarpa dietro cui sembra voler scomparire. Consultando il suo computer, Bastien Caban, responsabile del Secours populaire del Finistère, presente sul territorio con 28 sedi, ci illustra con precisione: «Dal 1° gennaio, abbiamo già registrato 750 nuove domande (fascicoli per l'aiuto alimentare che possono comprendere da 1 a 12 persone) nel solo ufficio di Brest. All'interno del dipartimento, nel 2023, abbiamo sostenuto 26.239 persone, con un aumento del 27% rispetto al 2022». Tra loro, sempre più pensionati, famiglie monoparentali, lavoratori poveri, studenti «che, fino ad oggi, riuscivano a sopravvivere, ma ora non più».

È il caso di David, iscritto a ingegneria. Una volontaria con la casacca blu dell'associazione consulta la scheda su cui sono indicate le quantità che spettano a ognuno in base alla sua situazione. Fa cenno al giovane uomo, passando davanti al ripiano su cui sono esposte diverse scatole e bottiglie, «hai diritto a due cartoni di latte», e glieli porge affinché li depositi nel suo carrello. Poi, ci spiega: «Prima, ne davamo sempre almeno tre ciascuno. Ma riceviamo sempre più utenti e raccogliamo sempre meno offerte. Cerchiamo di tenere di tutto: carne, pesce, frutta e verdura, e anche prodotti "non essenziali", ma la situazione è sempre più tesa. Affinché tutti abbiano qualcosa, dobbiamo suddividere».

La valigia in cui trasporta gli alimenti è ogni mese più leggera e David riparte verso il suo monolocale della cittadella universitaria, a due chilometri di distanza. Fra meno di una settimana, quando il suo pacco alimentare sarà finito, farà di nuovo la coda per nutrirsi, ma questa volta davanti a un piccolo locale nell'atrio della facoltà di scienze e tecniche dell'università della Bretagna occidentale.

L'alimentare solidale Agoraé permette agli studenti con specifici requisiti sociali di acquistare cibo a un prezzo ridotto. Tra le 16 h 30 e le 18 h 30, sono quasi in quattrocento ad ammassarsi, un numero in costante aumento. «Per ora, non mandiamo via nessuno», assicura Mathilde Jaouen, una delle responsabili dell'associazione, ma tra qualche anno forse dovremo fissare un numero massimo di beneficiari perché iniziamo a essere al limite delle scorte». Angosce condivise dai Restos du cœur e dal Secours catholique.

Al Secours populaire, sono le 12.30. La distri-



PARIGI, GENNAIO 2023, Protesta per il rincaro del prezzo della baguette foto Getty Images

buzione giunge al termine. Riprenderà alle 14.30, dopo la pausa dei volontari. Muriel, l'ultima utente della mattina, spinge il carrello verso il parcheggio, dove la aspetta il marito. «È da novembre che non veniamo», sembra volersi giustificare. L'uomo, mentre la aiuta a sistemare il contenuto nel cofano della macchina, ci spiega: «Ora, è molto complicato, perché durante le feste abbiamo speso molto. Abbiamo tre figli. Noi possiamo fare delle rinunce. Ma i bimbi... E poi credono ancora a Babbo Natale...». «Vogliamo che si sentano come gli altri», aggiunge Muriel. Molte persone incontrate condividono lo stesso desiderio, «essere come tutti gli altri».

Per Josiane, questo significa festeggiare il compleanno dei nipoti al ristorante: a La Cantoche, trattoria solidale del quartiere popolare di Recouvrance a Brest, che propone un menù fisso compatibile con il reddito dei clienti. Hanno pranzato con uova strapazzate, scaloppine di tacchino alla crème fraîche e ai funghi, e un tortino al cioccolato. Tutta la sala ha cantato «tanti auguri» e applaudito quando sono state spente le candeline. Sazi, felici, con la bocca ancora piena di cioccolato, i nipotini di Josiane hanno gridato «Grazie nonna!»

Floch non ha festeggiato il Capodanno. Per Natale, aveva voluto «fare qualcosa di bello», anche se era al di là delle sue possibilità. «Mi sono coccolata e non solo l'unica. Vedevo persone con carrelli pieni che non erano in grado di pagare. Per que-

sto, si sono indebitati. Ma abbiamo bisogno di staccare la testa! Come tutti, ho in mente solo questo, il denaro: guardo il mio conto in banca ogni giorno per non arrivare a fine mese troppo in rosso.» Patrick G., assistente sociale al centro dipartimentale di azione sociale (Cdas), ci spiega che «istruisce sempre più fascicoli di sovraindebitamento: spesso riguardano persone con un reddito regolare ma molto basso; non sono beneficiari del Rsa (reddito di solidarietà attiva), perché a loro non concediamo credito». Come equilibristi, oscillano incessantemente tra una spesa e l'altra, sempre sospesi e a rischio di caduta. «Queste persone faticano ad arrivare in pari alla fine del mese e basta il minimo imprevisto a farli precipitare in rosso». Per esempio, un elettrodomestico che si rompe... O una gita scolastica per cui si chiede un piccolo prestito, volendo evitare di mettere in imbarazzo i figli. «Cose come queste, poco alla volta, li proiettano in una spirale, nonostante siano persone che gestiscono con attenzione il proprio budget!».

Solène Morvan ne sa qualcosa. Da quando si è rotta la cinghia di distribuzione della sua macchi-

la ristorazione, le fabbriche agroalimentari. C'è un importante turn-over dal momento che si tratta di lavori Cdd (contratti a tempo determinato) o stagionali. Ci sono anche molte richieste per lavori part-time, che sommano due ore di pulizie qui, dieci ore di pulizie là.» Roger da oltre vent'anni ha un lavoro interinale. Riassume: «Non bisogna essere troppo schizzinosi, ecco tutto... Ho girato tutte le fabbriche della zona: confezionamento di verdure, macelli, stabilimenti di cibo per animali o di latte in polvere. Ora, lavoro in un cartonificio». Roger beve una tazzina di caffè dopo l'altra nel salotto della vecchia fattoria che ha ristrutturato a quattro chilometri da Carhaix. Ha di nuovo cambiato orario. «Oggi, inizio alle 13.00, la settimana scorsa ho fatto la notte. Bisogna essere forti, perché questa variazione di ritmo stronca. Alcuni assumono droga per reggere, io mi accontento della caffeina!» Non c'è possibilità di contestare i turni, che vengono comunicati il giovedì per la settimana successiva, perché «c'è molta manodopera disponibile, siamo intercambiabili. Ce lo dicono apertamente. Minacciano di non riprenderci o, se mostri insoddisfazione, ti sospendono per tre settimane con i prestiti da rimborsare e le spese sul groppone, è complicato!»

«Ad avere i denti cariati sono i lavoratori»

Per Evelyne Le Guern, che dal 2015 lavora a Synutra, una fabbrica di latte in polvere a Carhaix, questo sistema non è utile solo ai padroni: «Le persone preferiscono rimanere interinali perché la paga è migliore. Quello che mi frena è che ho male al braccio e anche alla schiena, quindi preferisco conservare il mio contratto a tempo indeterminato». Dopo esser stata licenziata, nel 2014, dalla fabbrica di salmone affumicato Marine Harvest Kritsen, delocalizzata in Polonia, si è detta «mai più». «Poi, mi hanno proposto di lavorare a Synutra, che aveva appena aperto. Ho dovuto fare quattrocento ore di formazione, tra matematica e francese, imparare il funzionamento della filiera casearia. A 47 anni, non avevo affatto voglia di tornare sui banchi di scuola. Ma l'ufficio responsabile del reinserimento faceva pressioni. Eravamo un po' smarriti. Ci eravamo battuti per impedire la chiusura della fabbrica, dal momento che l'anno precedente aveva registrato 400 milioni di utili. Ho pensato "ho lavorato tredici anni per ingrassare tutti questi azionisti"...» Tre dipendenti si sono suicidati, altri non hanno trovato un nuovo lavoro, alcuni sono diventati «inabili al lavoro» perché distrutti psicologicamente e fisicamente.

Ma a far infuriare Le Guern sono gli «assistiti»: «Quando penso alla vera miseria, a mia madre che a 38 anni è tornata a scuola per prendere il diploma e farsi assumere nella cucina dell'ospedale di Carhaix, e vedo gente che non combina niente e vive grazie ai sussidi, non lo capisco! Ti alzi al mattino, lavori come un cane per uno stipendio di merda e... non ti danno niente! Mia madre non può neanche pagarsi un Ehpad (residenza sanitaria assistenziale per persone non autosufficienti) con la sua pensione, così dovrò fare un prestito... Ad avere i denti cariati sono i lavoratori; gli altri vengono curati!». Eppure, ricorda G., «si sopravvive giorno per giorno, perché non si vive con gli aiuti. Inoltre, sono stati ridotti all'osso, è diventato davvero complicato ottenerli, "essere assistito" non significa più molto. Ho una madre di famiglia che ha iniziato a prostituirsi per pagare le spese. Vedo ragazzini che fanno il palo o gli spacciatori di bassa lega per permettere alla famiglia di pagare l'affitto. Non è certo una condizione da sogno...».

Da un lato, l'inasprimento dei requisiti d'accesso agli aiuti pubblici; dall'altro, sempre più persone che dipendono da queste misure perché il proprio reddito non permette loro di vivere: «Nel 1985, quando mi sono affacciato sul campo dell'azione sociale, proseguo G., i lavoratori non si vedevano quasi mai. All'epoca, il lavoro assicurava una retribuzione più o meno accettabile. Ora, vedo molti lavoratori poveri. Non sono gli aiuti a essere troppo elevati, sono più che altro gli stipendi a essere troppo bassi». Karine L., assistente sociale, lo conferma: «Tutto diventa precario. Per esempio, oggi, molte persone lavorano per France Travail con contratti di sei mesi, non sempre rinnovabili, senza alcuna formazione. Come si può pretendere che questi consulenti siano in grado di trovare un impiego a qualcuno?»

La figlia di Floch, a sua volta assistente domiciliare, ne fa le spese. «L'anziana signora di cui si prendeva cura è stato ricoverato in ospedale», racconta la madre. Prima, lavorava per un'agenzia. Ma la pressione era diventata insopportabile. «Tracciavano i dipendenti tramite gli smartphone per controllare che non rimanessero troppo dai clienti. Così, si obbliga a trattare le persone seguite come un oggetto.» Quindi, lei e la mamma aprono «la pratica a France Travail». Ma le ore passa-

* Giornalista.

MA GLI STIPENDI A ESSER TROPPO BASSI»

dei nuovi «nuovi poveri»?



PARIGI, FEBBRAIO 2024. Spesa in un mercato di quartiere foto Ap

te a occuparsi dell'«anziana signora» come lavoratrice autonoma non danno accesso al sussidio di disoccupazione. Floch è disperata per la figlia: «Da diverse settimane, ci rimbalzano da un ufficio all'altro. Una volta risponde al telefono un consulente di Rennes, un'altra è qualcuno di Brest. Non sappiamo neanche chi segua la sua pratica, e non lo sanno neanche loro! Tutto ormai è gestito al telefono o su internet, non possiamo incontrare nessuno, diventiamo matte!»

Perquis insiste: «Tutto è dematerializzato, non ci sono più interlocutori. Molte persone si sentono perse, e non solo gli anziani!» Ma l'informatizzazione non è la sola incriminata (1). A pochi mesi dalla pensione, G. racconta, disincantato: «Quando ho iniziato, le ore di sportello, in cui si ricevevano le persone, rappresentavano tra il 70 e l'80% del tempo di lavoro. Oggi, la proporzione è scesa tra il 20 e il 30%. Il resto del tempo dobbiamo compilare rapporti o controllare le domande, come se la maggior parte della gente beneficiaria del reddito minimo imbrogliasse». A fine 2023, il governo ha adottato la riforma dell'Rsa. «Dal momento che, di fatto, non possiamo più aiutare le persone, afferma con rammarico il consulente del Cdas, le indirizziamo verso France Travail che gli proporrà dei lavori di merda (2), che nessuno vuole fare, per una retribuzione oraria inferiore allo smic.»

Sono sempre più diffusi sospetti e difficoltà, mentre molti potenziali beneficiari ignorano i propri diritti o rinunciano a intraprendere le pratiche. Nel 2022, un quinto delle famiglie idonee all'Rsa non ne faceva richiesta (3). Secondo Caban, del Secours populaire, rendendosi irraggiungibile o cavilloso, «il potere pubblico scarica la responsabilità sul mondo associativo. Ma noi non abbiamo i mezzi per aiutare tutti». Lo Stato sociale tende, inoltre, a esternalizzare. «Oggi, ci troviamo costretti a indirizzare le persone verso operatori privati», conferma L. Per esempio verso una delle 99 sedi di Pimms médiation, la cui missione è «facilitare l'accesso delle popolazioni ai servizi pubblici e ai diritti sociali». Finanziata da La Poste, Keolis, Edf, Sncf, Enedis, Suez, Veolia, Engie o dal fondo pensione complementare Malakoff Humanis, accompagnano chi non riesce a saldare il conto con queste «società partner» — o a riempire la domanda per l'aiuto personalizzato alla casa (Apl) e la dichiarazione dei redditi. «Può immaginare un luogo finanziato da Edf che offre consulenza alle persone sulle bollette Edf? È una presa in giro!», si adira L.

Cinque anni fa, il governo aveva lanciato il progetto «maisons France services», per «rafforzare la presenza dei servizi pubblici locali». Sébastien Marie, sindaco del piccolo comune di Plouneour-Ménez sui monti d'Arreé, ci racconta: «Dieci anni fa, avevamo una sede che ora è diventata un'agenzia postale. Quindi, è l'amministrazione comunale a intervenire con il proprio personale. Prima, avevamo un centro per la consulenza fiscale a Pleyber-Christ, a 10 minuti di distanza. Oggi, bisogna andare fino a Morlaix, che si trova a una mezz'ora. Ci siamo organizzati con gli otto comuni vicini per offrire uno sportello France services itinerante. Quindi, tutti i mercoledì, una persona di France services viene in comune per fornire ai cittadini consulenze su una decina di servizi pubblici: tasse, fondi pensione, previdenza sociale, ecc. Ma soprattutto aiuta le persone che hanno difficoltà con Internet a eseguire le pratiche digita-

li. Così, questo municipio diventa la casa del popolo. Pertanto, ci possono essere abissali differenze da un comune a un altro, a seconda delle volontà politiche locali messe in atto». Il finanziamento degli sportelli France service incombe in gran parte sulle amministrazioni comunali, a scapito della manutenzione degli edifici scolastici o della costruzione di case popolari. «Farci prendere il posto dello Stato è un errore, afferma con rammarico Guy Penneec, sindaco di Plourin-lès-Morlaix. Bisogna ricordargli il suo ruolo, la sua importanza e, soprattutto, i suoi obblighi.»

Gli abitanti hanno dovuto scendere in piazza

Gli abitanti di Carhaix l'hanno fatto. «Finalmente, il nostro ospedale pubblico è riconosciuto in quanto tale», dichiarava compiaciuto il sindaco Christian Troadec, su France info il 27 ottobre 2023, dopo la firma di un accordo che impegna lo Stato a riaprire il pronto soccorso di notte e a conservare i reparti di chirurgia e maternità. La presidente del comitato di difesa dell'ospedale di Carhaix, Annie Le Guen, racconta come gli abitanti siano dovuti scendere in piazza in diverse occasioni nel 2023, in particolare a settembre, per chiedere l'annullamento della «regolamentazione» dei servizi di pronto soccorso, adottata a inizio giugno per la mancanza di medici. «Usano parole ingannevoli per colpirci. La realtà del territorio è che non c'è stata alcuna regolamentazione, bensì la chiusura. Avevano solo apposto all'ingresso del pronto soccorso un telefono per chiamare il 15 (numero

di emergenza sanitaria, n.d.t.) in caso di chiusura e non doversi spostare nel parcheggio per prendere il segnale. Bisognava aspettare al telefono per sapere quale ospedale potesse garantire l'accoglienza. Così si sono prodotti due drammi, quello delle persone che sono tornate a casa, aggravando le proprie condizioni di salute, e quello di chi ha dovuto fare un'ora di strada per recarsi al pronto soccorso dove, una volta arrivate, non sono prese in carico immediatamente, poiché i servizi sono congestionati!» «E poi non tutti hanno la patente», aggiunge Matthieu Guillemot, portavoce del comitato di vigilanza dell'ospedale di Carhaix. Per proseguire: «Se tuo padre o tua figlia sono ricoverati a Brest o a Morlaix, quando vai a trovarli, se lavori? Abbiamo lottato, senza arrenderci mai, abbiamo occupato i locali dell'Ars (Agenzia regionale sanitaria), eravamo in migliaia alle manifestazioni e abbiamo vinto. Siamo riusciti a metterli in ginocchio. Ma tutto questo lascia cicatrici e anche rancore. Quando ci battevamo contro la chiusura del reparto di maternità, la direttrice della Chu (clinica ospedaliera universitaria) di Brest-Carhaix, arrivata dritta dritta da Parigi, dove aveva un importante incarico all'interno dell'Ap-Hp (Assistenza pubblica - Ospedali di Parigi), ha osato dichiarare: «Se le donne della Guyana ci mettono tre giorni di piroga per andare a partorire, le abitanti del centro della Bretagna possono accettare un'ora di strada per fare lo stesso!» «Questo disprezzo e questo atteggiamento da parte delle élite, sono insopportabili», conclude il ristoratore, che è stato uno dei portavoce del movimento dei «berretti rossi» nel 2013 (4). Le Guern, a sua volta impegnata nella lotta, ci racconta: «In

fabbrica eravamo tutti coinvolti, noi operai in difesa dei posti di lavoro minacciati dalla chiusura degli stabilimenti, e altri per la cancellazione dell'ecotassa. I media hanno fatto di tutto per screditare il movimento ma, in realtà, era il popolo a insorgere. Lavoriamo per pagare le bollette, non abbiamo alcuna attività nel tempo libero perché non possiamo permettercelo. Un giorno riusciremo a venirci fuori?» Il movimento l'ha formata politicamente e ha aderito al Nuovo partito anticapitalista (Npa): «Ho instaurato dei legami, ho conosciuto persone che non avrei incontrato al di fuori della manifestazione, perché in fabbrica, tra turn-over e prestazioni interinali, non ci conosciamo veramente, non possiamo parlare tra noi. Oggi sono molto più addentro nelle lotte». Insomma, se riesce, perché «quando si ha male dappertutto e si è stremati per il lavoro, non sempre durante il week end si ha la forza di fare una manifestazione, per prendersi manganelate e gas lacrimogeni!»

I media fanno di tutto per screditare la rivolta

Per Floch, molto attiva nel movimento dei «gilet gialli» del 2018-2019, «le persone sono tutte rassegnate, ripiegate sulle proprie difficoltà. Siamo sul filo e facciamo di tutto per non cadere giù. Lo sciopero e le manifestazioni hanno un costo elevato». Ma, sottolinea G., «il sentimento di ingiustizia è sempre presente. Non so quale sarà la scintilla che darà fuoco alle polveri, ma a un certo punto succederà qualcosa perché le persone, ovunque si girino, trovano porte chiuse. Ci sono stati i «berretti rossi», i «gilet gialli», li hanno repressi senza offrire soluzioni, a parte cavargli gli occhi. Ci sono state le riforme delle pensioni, con milioni di persone nelle piazze, e gli è stato risposto: «È così, punto e basta». Allora, la gente è tornata a casa, ma...»

Quanto al primo ministro, «si fa pienamente carico» della nuova riforma del sussidio di disoccupazione (Le Monde, 5 aprile 2024). Su Bfm Tv, il 5 maggio 2023, Gabriel Attal, allora ministro delegato con incarico per i conti pubblici, si rallegrava di dover adottare in tempi brevi «misure difficili»: nuova riduzione della durata del sussidio, nuove restrizioni nell'accesso alla disoccupazione, intensificazione dei controlli per costringere i più fragili ad accettare quei lavori che non verranno mai imposti all'entourage dei membri del governo...

Si fatica dunque a capire perché Attal definisca «difficili» queste misure e ancor meno perché dimostrerebbe coraggio nell'«assumersi» la paternità di una simile devastazione.

MAËLLE MARIETTE

(1) Si legga Simon Arambourou, «I disumanizzatori», Le Monde diplomatique/il manifesto, aprile 2024.

(2) Cfr. Julien Brygo e Olivier Cyran, *Boulots de merde!*, La Découverte, Parigi, 2016.

(3) Patrick Cingolani, *La Précarité*, Presses universitaires de France, coll. «Que sais-je?», Parigi, 2023.

(4) Si legga Jean-Arnault Dérens e Laurent Geslin, «Malesse francese, collera bretonne», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2014.

(Traduzione di Alice Campetti)



viaggi

NICARAGUA, FUOCO E POESIA

Roberto Vallepiano

Bepress, 2024, 16 euro

È fresco di stampa il nuovo libro di Roberto Vallepiano, un viaggiatore di frontiera che consegna alle pagine impressioni, riflessioni e provocazioni, sui paesi che si trova a visitare. Dopo *Cuba, geografia del desiderio*, ora è la volta di *Nicaragua, fuoco e poesia*, come il precedente edito da Bepress. «Il Nicaragua è uno specchio rovesciato in grado di cogliere ogni sfumatura di grigio e trasformarla in poesia, mutando ogni ansimo incerto in sciocco», scrive liricamente l'autore, introducendo a un libro di piccole prose, che parlano del paese di Sandino, incrociandolo



alle memorie d'infanzia del Ponente Ligure, dove Vallepiano è nato e vissuto. Emergono figure storiche e attori del presente, che smentiscono, in una danza rutilante di impegno e allegria, tanti luoghi comuni che si sono incrociati in un'occidente deciso a convincere che

non esistano alternative a un grigio esistente. La prefazione di David Cacchione, uno dei fondatori della Banda Bassotti, racconta il viaggio a Managua di un «figlio del '77». E riporta il lettore al contesto, alle atmosfere, e alle speranze suscitate, anche in Italia, dalla rivoluzione sandinista: l'ultima rivoluzione del secolo scorso.

GERALDINA COLOTTI

trame

SCIOTT

Gabriella Grasso

puntoacapo Editrice, 2024, 12 euro

Spazio compiuto ed imperfetto, percorso di «inganno» e affatturazione ma anche luogo tetragono e cardine del mondo, *Sciott* - così come titola l'ultima plaquette della siciliana Gabriella Grasso - è la piazza del paese, storica e concretissima ad un tempo, labirintico specchio del mondo e della vita. Uno spazio che, grazie ad un dettato poetico che vi si inoltra a spirale, sembra pure evocare nel suo abbraccio di pietra e nella sua etimologia soprattutto - *palude, litorale, fango* - anche regioni ultramondane e sinistre, tra Stige e Acheronte. Il libro

diventa allora mappa trasversale non solo di Linguaglossa, il paese dell'autrice, alle pendici dell'Etna, ma di ogni paese: modello universale di sofferenza e di gioia, di speranze e di desiderio. In *Sciott* insomma respira una piccola *spoon river* mediterranea, tra luoghi - la merceria, la fontana, il forno, la casa del cappio, l'orto - e soprattutto le persone, non vuote tipizzazioni ma individui concretissimi e singolari: Mauri - «cavalier/ con la bici e i capelli per elmo» - gli innamorati - «intreccio di sagome e rami/ in un serto lunare» - la prostituta, gli amici, il dottore, gli sposi, la rissa leggera dei bambini - e, insieme a loro, pure chi, con gli occhi chiusi, un Omero al femminile, torna *epicamente* a osservare da lì: proprio lei, Gabriella Grasso poeta, «quasi ombra/ tra ombre», chiamata «a comporre/ una trama di luce/ interrotta.»

In questo spazio prodigioso - sorta di Castello d'Atlante alle pendici del vulcano - si intrecciano e vivono storie ed eventi comuni e irripetibili ad un tempo, cuore di musica e di pena, poiché *Sciott* è sì piazza per spiccare il volo - non certo a caso uno dei lessemi che si ripete con maggiore frequenza è «*ali*» - ma anche fardello, spazio da cui è arduo tentare la fuga se non

per esserne, di nuovo, irresistibilmente attratti. Ma *Sciott* è anche scenario di proteste al femminile, di scendicini in lotta contro il destino, come «*Il venditore di tappeti*», l'extracomunitario che vuole «*ritornare/ a incurvare la schiena verso la Pietra sacra/ occhio d'angelo, altare di sabbia/ e svuotare il calzare/ lasciare quel sasso/ nella polvere dura/ di una strada che somiglia alla vostra.*»

Lungo una trama testuale densa di assonanze e di rime interne, tutto l'andamento della plaquette ricorda, quasi in un continuum, ora il *cuntu*, ora la fiaba, ora il canto epico, col valore aggiunto di alcune scelte capaci di armonizzare tanto le citazioni colte (il «*Vago giardino di Villanella bellissima*» di Iacinta Veneziana, poeta del XVII secolo è un cameo straordinario), quanto il delicato *Commiato* di stampo gozzaniano, le inflessioni dialettali e le espressioni mutuate da altre lingue. Infine, a tenere insieme ogni cosa, radice e madre, c'è a *montagna*, l'Etna, *idda*: il vulcano femmina, che «*liberava in conati di parto perenne/ il segreto violato/ lo rendeva alla terra provata/ lo affidava alla pagina dura/ di una cripta di lava*» e ce lo restituisce in forma di poesia.

GIUSEPPE CONDORELLI

Bisogna disobbedire

segue dalla prima pagina

Dopo il rifiuto della Comunità europea di difesa (Ced) da parte dei deputati francesi nel 1954, il trattato di Roma del 1957 è stato pensato principalmente per promuovere il libero scambio. L'anno successivo all'avvento della Comunità economica europea (Cee), la Quinta Repubblica ha iscritto la dottrina Matter nell'articolo 55 della propria Costituzione; in teoria, quindi, la legge francese potrebbe anche mettere in discussione i principi del trattato di Roma. Questo approccio era in contrasto con quello della Commissione europea, che voleva costruire un ordine giuridico sovranazionale. Il suo primo presidente, il cristiano-democratico tedesco Walter Hallstein, era a favore di un federalismo giuridico in cui i trattati, facendo le veci di una Costituzione, avrebbero dovuto fondarsi su tre pilastri: l'effetto diretto – le norme comunitarie devono applicarsi, per quanto possibile, senza l'adozione di una legge da parte dei parlamenti nazionali; il primato – in caso di conflitto con il diritto nazionale, il diritto comunitario prevale sistematicamente; e l'uniformità – il diritto europeo si applica ovunque allo stesso modo, il che implica di affidarne l'interpretazione alla sola Corte di giustizia delle Comunità europee (Cgce).

Nel 1962, la società di trasporti van Gend en Loos ha contestato un'imposta doganale olandese. Utilizzando una procedura nota come «rinvio pregiudiziale», i magistrati nazionali hanno sollecitato un parere della Cgce. In una sentenza del 5 febbraio 1963, quest'ultima ha stabilito che l'articolo 12 del trattato di Roma, in cui si vieta l'introduzione di nuovi dazi doganali all'interno del mercato comune, è vincolante per gli Stati membri – in altre parole, ha effetto diretto – e che qualsiasi cittadino deve poter adire la corte per decidere sulla sua applicazione. Un anno più tardi, quando un cittadino italiano ha contestato la nazionalizzazione dell'industria elettrica da parte del proprio governo (il caso «Costa contro Enel»), la Cgce si è spinta oltre. I suoi giudici hanno ritenuto che «a differenza dei comuni trattati internazionali, il trattato della Cee ha istituito un proprio ordinamento giuridico». Avvalorando la posizione della Commissione europea, ha inoltre affermato che «il diritto nato dal trattato non (può) trovare un limite in qualsiasi provvedimento interno senza perdere il proprio carattere comunitario».

Nonostante queste sentenze, i sovranazionalisti hanno continuato a scontrarsi con le autorità politiche (in particolare nella Francia di Charles de Gaulle) e con le magistrature nazionali. Nel sistema giuridico francese, tre istituzioni fungono da corti supreme, senza alcuna gerarchia tra loro: il Consiglio di Stato nella sfera amministrativa – quella delle controversie tra l'amministrazione e i suoi amministratori; la Corte di cassazione nella sfera giudiziaria – quella degli altri contenziosi (civili, penali, ecc.); e il Consiglio costituzionale, che vigila sulla conformità delle norme alla legge fondamentale. Negli anni '60, tuttavia, nessuno di questi organismi ha osato sfidare l'approccio gollista alla sovranità nazionale.

Contraddizioni giurisprudenziali

Solo alcuni tribunali locali si sono allineati alla giurisprudenza della Cgce. A partire dal 1967, la corte d'appello di Parigi ha emesso diverse sentenze basate su una visione sovranazionalista del diritto europeo. Il suo primo presidente, Adolphe Touffait, non ha mai nascosto le proprie convinzioni comunitarie. Pierre-Henri Teitgen, ex deputato (cristiano-democratico) e sostenitore della stessa causa, nel 1965 ha aperto presso la facoltà di giurisprudenza di Parigi il primo centro universitario dedicato esclusivamente allo studio delle attività economiche e giuridiche delle comunità europee. Negli anni successivi, alcune università di provincia hanno creato dei centri di documentazione europea. Queste iniziative hanno contribuito a convertire la futura élite francese al primato del diritto europeo. «Sono stato forse più utile alla causa che mi sta a cuore all'università che nei dibattiti parlamentari», si è rallegrato Teitgen nelle proprie memorie (2). Nella stessa epoca, l'École nationale d'administration (Ena) ha introdotto un corso di diritto comunitario affidato a Henri Mayras, giudice della Cgce.

Nel 1968, Adolphe Touffait è diventato membro nella Corte di cassazione. Tre anni più tardi, in qualità di avvocato generale, ha pronunciato una requisitoria in un caso simile a quello olandese della van Gend en Loos: l'azienda di caffè Jacques Vabre aveva invocato il trattato di Roma per contestare un articolo del codice doganale francese introdotto dal legislatore nel 1966. Nelle sue conclusioni, Touffait ha incoraggiato la Corte a sancire



RAYK GOETZE Head Quarter 2021 wikimedia commons

re il primato del diritto europeo, una decisione «il cui impatto si estenderà ben oltre i confini del nostro paese (3)». Il 24 maggio del 1975, la Corte ha abbandonato il principio della «loi-écran» e si è pronunciata a favore del ricorrente.

La sentenza ha dato vita a un'aspra controversia negli ambienti giuridici, introducendo una contraddizione manifesta tra l'ordinamento amministrativo e quello giudiziario. Il Consiglio di Stato e il Consiglio costituzionale sono rimasti fermi sulla loro posizione: a loro avviso, il diritto europeo rientrava nel campo del classico diritto internazionale. La professoressa di legge Jacqueline Duthéil de la Rochère ha affermato con inquietudine: «La contraddizione giurisprudenziale tra i due ordinamenti di più alto livello, quello amministrativo e quello giudiziario, crea una situazione preoccupante. In effetti, come si può credere che i parlamentari, sotto la pressione dell'opinione pubblica, non saranno tentati di presentare progetti di legge contrari ai nostri impegni comunitari se

sono sicuri che il Consiglio di Stato si pronuncerà in ogni caso a loro favore contro Bruxelles? (4)».

Questa preoccupazione è rimasta teorica. Le vittorie elettorali di François Mitterrand nel 1981 e di Helmut Kohl in Germania nel 1982 hanno infatti contribuito al rilancio della costruzione europea. I socialisti francesi hanno nominato nuovi membri del Consiglio costituzionale che si sono dimostrati più favorevoli all'integrazione comunitaria. Nella loro decisione del 3 settembre 1986 sulle condizioni d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Francia, i «saggi» hanno valutato che «spetta ai vari organi dello Stato garantire l'applicazione convenzioni internazionali nel quadro delle loro rispettive competenze». Implicitamente, in questo modo, hanno invitato il Consiglio di Stato ad allineare la propria giurisprudenza a quella della Corte di cassazione.

Nello stesso anno, l'Atto unico europeo ha fissato come nuovo obiettivo

il completamento del mercato comune entro il 31 dicembre del 1992. Nel 1987, Marceau Long è diventato vicepresidente del Consiglio di Stato e nel 1988 il primo ministro Michel Rocard gli ha affidato il compito di condurre uno studio sul rapporto tra diritto nazionale, diritto internazionale e diritto europeo. Nella lettera di incarico, il capo del governo sottolineava che «la realizzazione del mercato comune richiede in particolare di proseguire e amplificare i nostri sforzi per adattare il nostro ordinamento giuridico interno alle esigenze della comunità».

Per natura più sensibile alle questioni di sovranità nazionale e a lungo restio a riprodurre nel campo amministrativo quello che la Corte di cassazione aveva realizzato nell'ordinamento giudiziario, il Consiglio di Stato non ha potuto più ignorare le circostanze politiche favorevoli all'integrazione europea. E probabilmente non aveva più neanche intenzione di farlo: formate al diritto europeo, le nuove generazioni di alti funzionari e di giuristi hanno in gran parte accolto la dottrina della Cgce. La fantasiosa istanza di Raoul Georges Nicolo è stata quindi l'occasione per un capovolgimento della giurisprudenza: per concludere che era irricevibile, i giudici hanno esaminato la legge elettorale francese del 1977 alla luce del trattato di Roma e l'hanno ritenuta conforme.

La sentenza è stata emessa il 20 ottobre del 1989 e ha avuto una straordinaria risonanza. Lo stesso Long ha inviato la decisione a numerose personalità di spicco, tra cui Edith Cresson, ministro francese per gli affari europei. Il 13 novembre del 1989, Michel Rocard si è congratulato con lei per iscritto: «Si tratta di una decisione di rara opportunità in un momento in cui, sotto l'impulso della presidenza francese, l'Atto unico europeo è in corso di attuazione. A mio avviso, questa decisione storica è il simbolo più tangibile dell'impegno irreversibile della Francia nella costruzione dell'Europa.»

I cambi di rotta della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato, effettuati a diritto invariato, non hanno però modificato un aspetto essenziale della gerarchia delle norme: per i giudici francesi, la Costituzione continuava a prevalere sul diritto europeo. Tre anni dopo la sentenza Nicolo, la Francia ha firmato il trattato di Maastricht, la cui entrata in vigore avrebbe portato alla sostituzione del franco con una moneta unica europea. Nella sua decisione del 9 aprile 1992, il Consiglio costituzionale ha fatto ricorso a una sottile distinzione per consentire la ratifica: il trattato non implicava un trasferimento di sovranità, cosa di per sé incostituzionale, ma di competenze. I «saggi» hanno però osservato che per concretizzare questo trasferimento «accettato in tutta libertà» era opportuno modificare la Costituzione, il che ha portato all'inserimento del titolo XV sull'Unione europea.

Negli anni successivi, la giurisprudenza del Consiglio costituzionale ha chiarito le conseguenze di questa aggiunta. A suo parere, si era ormai di fronte a «una duplice esigenza costituzionale: recepire le direttive dell'Unione europea nel diritto interno e rispettare i regolamenti». Da allora la Costituzione rimane «al vertice dell'ordinamento giuridico interno», ma le sue disposizioni prevalgono sul diritto europeo solo se quest'ultimo «è in contrasto con una norma o un principio inerente all'identità costituzionale della Francia» (5). A diciassette anni dalla sua introduzione, in seguito a una decisione del 27 luglio 2006, il concetto di «identità costituzionale» rimane vago. Dovendo citare dei principi che possano rientrare in questa fattispecie, alcuni giuristi citano la laicità. Ma la vocazione sociale della Repubblica, menzionata nell'articolo 1 della Costituzione, non ha mai ostacolato le liberalizzazioni imposte da Bruxelles.

Questa interpretazione dei giudici nazionali soddisfa le formazioni politiche che aderiscono al liberismo economico. La destra francese, pur criticando



oggetti

MOCK MOONS

Massimo Grasso
e Alberto Benedetti

Fefè Editore, 2023, 15 euro

Ce l'avete presente il calendario da tavolo, quello con la spirale che, come passa un mese, giri la pagina per fare posto al mese successivo? Ecco *Mock Moons* di Massimo Grasso e Alberto Benedetti è stato confezionato così. Insomma, è il primo libro da tavolo a spirale stand-up, un libro-oggetto che resta ritto. Si differenzia dal calendario solo perché, anziché di dodici, è composto di cinquanta pagine. Le poesie di Grasso però sono solo ventidue, mentre le foto sono tredici. Le altre pagine, oltre ovviamente all'indice, sono state riservate alla presentazione dello stesso Grasso, alla prefazione di Paolo Camarri, dottore di ricerca in Fisica all'Università «La Sapienza» di Roma, e alla postfazione di Lucio Saviani, filosofo e scrittore. *Mock Moons*, in italiano finte lune o cani lunari o paraseleonio, è un particolare e raro fenomeno ottico atmosferico (si crede di vedere due lune affiancate) che si manifesta attraverso la formazione di macchie luminose che compaiono su uno o ambedue i lati della luna. «Tale fenomeno – spiega Grasso – è generato dalla rifrazione della luce lunare nei piccoli cristalli di ghiaccio a forma di prisma esagonale presenti nell'atmo-

sfera che, a milioni, costituiscono di solito le nubi alte e stratificate denominate cirri. L'evento – continua Grasso – si realizza, più frequentemente, anche attorno al sole e in quel caso prende il nome di parielio. Si tratta in definitiva, di una sorta di affascinante e misteriosa «moltiplicazione», anche se illusoria, del solo e della luna, attraverso la rifrazione della luce da loro emessa. Credo che ciò possa anche accadere alle parole che provano ed esprimere emozioni». E ha ragione, almeno leggendo le sue poesie, ma anche osservando le foto. In pratica, è un libro di riflessi, in cui la concretezza della realtà si mescola all'illusione. Riflessi che, scrive Saviani nella postfazione, «sono generativi di nuovi versi e di nuove visioni, come una macchia alla parete che è una farfalla, come le parole dentro lo specchio nero del caffè, come il Raggio verde, che, mentre è lì dove non è, ci riporta a vedere quel vecchio film dal bel titolo... Come lo sono tutti i titoli di *Mock Moons*». Oltre che dai film, i titoli delle ventidue poesie sono tratti da brani di romanzi e componimenti musicali, «Titoli poi – precisa Grasso – mescolati insieme nell'ultima composizione per realizzare un ulteriore nuovo testo». Eccone due versi: *Il sole splende, non avendo altra alternativa [sul niente di nuovo; Le affinità comunicano ad essere interessanti [quando producono separazioni. Da precisare che il numero delle poesie richiama l'alone 22 del paraseleonio. Infine, è vero che le tredici foto di Alberto Benedetti sono tutte in bianco e nero, ma anch'esse riflet-*

tono la luminosità dei volti e dei luoghi fotografati e dei momenti in cui gli stessi sono stati ritratti.

ROBERTO CAMPAGNA

linee

OSICRAN O L'ANTINARCISO

Saverio Bavero

Il Convivio Editore, 2024, 12.50 euro

PER SEMPRE VIVI

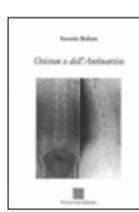
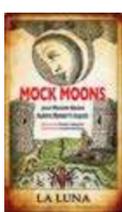
Alessandro Moscè

Luigi Pellegrini Editore, 2024, 13 euro

Due libri diversi, eppure contigui e dentro la linea poetica, oggi giorno, più interessante, secondo me, quella del vissuto e della qualità, sulla qualità ovviamente il riferimento è Robert M. Pirsig. I testi sono profondamente legati alla parola poetica, alla dicibilità, alla musicalità e al racconto del reale: sia esso pubblico che privato. Il tutto eseguito con espressioni intense che incidono cervello e cuore, pelle e sangue. Alessandro Moscè, con *Per sempre vivi* propone un libro diviso in cinque parti: la comunicazione tra vivi e morti (affetti famigliari e dialoghi col padre), l'eros, la grave malattia infantile mi-

racolosamente superata (ma che ha lasciato vistose cicatrici), e l'ascolto del reale. Tiziano Broggiato scrive: «Un percorso di vita e di poesia costellato da profonde rarefazioni, in cui si sovrappongono il fiato corto della possibile resa e la consapevolezza, poi, di una conquista, fortemente voluta trasfigurazione». Alessandro Moscè è in grado di iconizzare dolore, paura, morte, amore... e lo fa con una grazia che lascia il lettore a bocca aperta e col fiato sospeso. «Il suono del silenzio/lo hai sentito alle cinque del mattino/quando il buio definisce anche i brusii?/Il mondo si annusa, alle cinque del mattino». Saverio Bavero con *Osicran o dell'Antinarciso* offre un «percorso iniziatico» dal buio alla luce, dalla mortificazione alla vivificazione. La sua lingua è decisa, chiara, toccante eppure mai sovrachiantante. Vissuti autobiografici, epifanie del mito, si intrecciano per fermarsi a riflettere sul «fare poesia». Eugenio Borgna dice: «Ho letto queste poesie con stupore del cuore. Sono poesie che si intrecciano le une alle altre, riepilogando le esperienze fondamentali della vita». «Tagliare il filo come il fiato/a un'altitudine più elevata/cambiare natura all'improvviso/convocando una musica ignota/per sentire più forte il rito/di entrare e uscire dalla vita». Due libri rari, immancabili. Da leggere e da tenere a portata di mano per qualche ripasso.

ANTONIO VENEZIANI



AL DIRITTO COMUNITARIO

all'Europa?

sempre più apertamente il primato del diritto europeo, sembra metterlo in discussione solo in materia di sicurezza, di immigrazione e di ambiente. Le sue posizioni fanno eco a quelle di alcuni paesi dell'Europa dell'Est (Ungheria e, fino all'ottobre del 2023, Polonia), che hanno tentato di eludere diversi aspetti del diritto europeo, inducendo il Parlamento europeo a riaffermare il principio del primato del diritto dell'Unione in una risoluzione del 2023 (6).

Sovranità o posizioni sovranazionaliste

A sinistra, questa situazione giuridica dovrebbe sollevare questioni di altra natura. Come presentare un programma di trasformazione ecologica e sociale alle elezioni nazionali quando le disposizioni liberiste del Mercato comune sono imposte per legge? E soprattutto, come applicarlo una volta al governo? La France insoumise (Lfi) ha proposto una strategia di «disobbedienza europea», mentre il Partito comunista francese (Pcf) ha preso in considerazione la possibilità di «derogare alle regole dei trattati europei che vanno contro gli interessi democratici, sociali ed economici del popolo francese (7)». Sebbene queste posizioni affermino una volontà politica, non hanno alcun fondamento giuridico.

Il ragionamento dell'Lfi è il seguente: poiché in alcuni casi l'Unione europea deroga alle proprie regole, uno Stato può derogare al diritto europeo. Ne «L'avvenire in comune», il programma di Jean-Luc Mélenchon per il 2022, si legge che «in vent'anni, la "regola aurea" del 3% di deficit pubblico è stata violata 171 volte, di cui sette dalla Germania, senza che venisse imposta alcuna sanzione» e che, stando così le cose, «disobbedire è necessario e legale (8)». Ma il fatto che l'Unione europea possa decidere di chiudere un occhio in caso di deficit eccessivi non significa che possa permettere unilateralmente a uno Stato membro di rifiutarsi di applicare un articolo del trattato, una direttiva o un regolamento. In Francia, inoltre, il primo scoglio si situa al livello della giurisdizione nazionale.

Si pensi, ad esempio, al ripristino del monopolio pubblico del trasporto ferroviario o dell'elettricità, o all'introduzione di controlli sui movimenti di capitale per impedirne la fuga e consentirne la tassazione. Tali misure violano, tra le altre cose, la direttiva del 23 ottobre 2007 che liberalizza il settore ferroviario, la direttiva del 19 dicembre 1996 che impone la concorrenza nel settore dell'elettricità e gli articoli dal 63 al 66 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea che vietano gli ostacoli alla libera circolazione dei capitali.

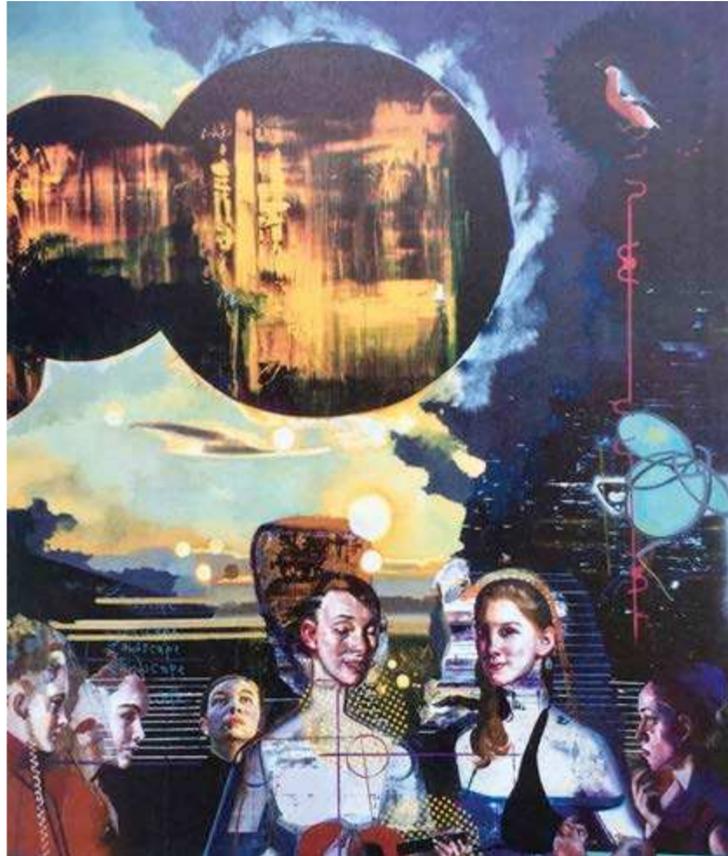
Negli anni '60, mentre la Cgce assumeva posizioni sovranazionaliste, le più alte corti francesi difendevano la sovranità del sistema giuridico nazionale. Ormai la giurisprudenza ha preso un'altra direzione. «Il magistrato amministrativo, in quanto giudice di diritto co-

mune del diritto dell'Unione europea, è tenuto innanzitutto a interpretare il diritto nazionale alla luce del diritto dell'Unione europea», spiega il Consiglio di Stato sul suo sito web. (...) Il giudice deve quindi escludere l'applicazione di una legge incompatibile con una norma europea: se un atto amministrativo si basa su una disposizione legislativa contraria al diritto dell'Unione, non ha alcuna base legale e deve essere annullato. Questo requisito si applica anche alle procedure di urgenza (9).»

Per capire le implicazioni di questo principio, prendiamo in esame uno scenario politico immaginario. Un partito o una coalizione politica va al governo in Francia sulla base di un ambizioso programma di trasformazione ecologica e sociale. Il governo può contare sul sostegno dell'opinione pubblica e su un'ampia maggioranza in entrambe le camere, cosa che gli consente di approvare leggi in linea con le promesse della campagna elettorale. A questo punto, ad esempio, elabora un progetto di legge sul controllo dei capitali che richiede un'autorizzazione amministrativa per determinati importi e tipologie di flussi finanziari. Cosa potrebbe accadere? Alcuni giuristi, tra cui due membri del Consiglio di Stato (che preferiscono restare anonimi), si sono prestati a simulare questo scenario e le loro opinioni convergono.

Il governo invierebbe innanzitutto il suo progetto di legge sul controllo dei capitali al Consiglio di Stato per un parere consultivo. Il parere sarebbe certamente negativo, ma l'esecutivo potrebbe scavalcarlo e presentare il testo in Parlamento. In caso di adozione da parte dell'Assemblea nazionale e del Senato, un gruppo di sessanta deputati o sessanta senatori potrebbe adire il Consiglio costituzionale. Se si attenessero ai loro principi abituali, i «saggi» non controllerebbero la convenzionalità della legge, cioè la sua conformità agli impegni internazionali della Francia, ma solo la sua costituzionalità. A meno di un ribaltamento della giurisprudenza, sempre possibile in circostanze eccezionali, il Consiglio costituzionale non si opporrebbe quindi alla promulgazione della legge sul controllo dei capitali da parte del presidente della Repubblica.

Se, per entrare in vigore, la legge richiedesse delle misure attuative (tramite decreti, ordinanze o anche circolari), queste potrebbero essere impugnate da terzi davanti al Consiglio di Stato entro due mesi dalla loro adozione. Se, al contrario, la legge non avesse bisogno di misure attuative, le disposizioni legislative potrebbero essere impugnate direttamente davanti ai tribunali amministrativi da qualsiasi persona, associazione o società che ritenga di essere stata danneggiata dalla loro attuazione. Queste impugnazioni potrebbero essere precedute da dei ricorsi di urgenza, noti come domande di sospensione: il giudice delle procedure di urgenza dovrebbe allora pronunciarsi entro quarantotto ore e in caso di presunzione di illegittimità o di non convenzionalità sospenderebbe l'applicazione

RAYK GOETZES *Das Spiel*, 2020 wikimedia commons

della norma in attesa di un esame «approfondito».

Qualsiasi detentore di capitale penalizzato da questa legge potrebbe quindi ottenere il suo annullamento e, in un primo tempo, la sua sospensione quasi immediata. Lo stesso varrebbe se, con l'autorizzazione del Parlamento, l'esecutivo si mettesse a governare per decreti: una volta ratificati, la loro conformità al diritto europeo verrebbe verificata dal giudice amministrativo. Nessun bisogno quindi di un lungo contenzioso davanti alla Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue): tutte le strade portano, in tempi brevissimi, al Consiglio di Stato, il quale giudicherà illegali i controlli sui capitali e li impedirà.

In ultima istanza, il governo non potrebbe ignorare queste sentenze e agire a dispetto di esse? Un tale passaggio forzato sarebbe difficile da concepire, sia in linea di principio che in pratica. Da un lato, costituirebbe una violazione dello Stato di diritto, tanto discutibile sul piano democratico quanto pericolosa su quello politico. D'altra parte, un controllo dei capitali implicherebbe un intervento da parte dei servizi dello Stato... ai quali la giurisprudenza vieta di applicare una misura contraria al diritto europeo. Andare contro i giudici potrebbe portare a un vero e proprio caos amministrativo e politico.

Dobbiamo quindi rassegnarci? Attendere un'improbabile modifica dei trattati europei o l'uscita dall'Unione europea? Un governo eletto potrebbe prendere un'altra strada, adottando misure unilaterali anche a costo di creare una crisi europea? Quest'ultima opzio-

ne rimane possibile, ma presuppone profondi cambiamenti. Sia nel modo in cui i giudici interpretano la legge sia nella legge stessa.

Come si è potuto osservare a proposito degli anni '70 e '80, la giurisprudenza tende a adattarsi, in particolare in funzione dell'evoluzione delle circostanze storiche. Se la società francese chiedesse un ritorno a una maggiore regolamentazione pubblica, un minor numero di politiche liberiste e una migliore distribuzione della ricchezza e se eleggesse un Parlamento pronto ad attuare queste rivendicazioni, la valutazione dei giudici potrebbe cambiare. Ma si tratterebbe di un lavoro immenso e senza dubbio molto lungo, perché richiederebbe una riconfigurazione di tutto l'edificio della giurisprudenza costruito in più di mezzo secolo, progetto di legge dopo progetto di legge, contenzioso dopo contenzioso.

Riformare la Costituzione

Se volesse accelerare la rottura con le politiche liberiste, il Parlamento disporrebbe di un'altra soluzione: modificare il diritto nazionale intervenendo sull'unico testo che continua a prevalere sul diritto europeo, ovvero la Costituzione francese. Nel 2019, Marie-Françoise Bechtel (Movimento repubblicano e cittadino, Mrc), ex vicepresidente della commissione per il diritto dell'Assemblea nazionale, ha proposto di «inserire i servizi pubblici nella Costituzione», specificando che questo richiederebbe «la proprietà pubblica di un operatore nazionale» (10).

Il paragrafo 9 del preambolo della Costituzione del 1946 stabilisce già che «ogni bene o impresa il cui esercizio abbia o acquisisca il carattere di servizio pubblico nazionale o di monopolio di fatto deve diventare proprietà della collettività», ma questa formulazione è stata ritenuta troppo vaga per frenare le privatizzazioni. Attraverso una definizione più esplicita, i servizi pubblici potrebbero diventare parte dell'«identità costituzionale» della Francia. Questo costringerebbe i giudici francesi a cambiare direzione: non potrebbero più opporsi a una legge volta a ristabilire un monopolio pubblico delle ferrovie o dell'elettricità invocando le direttive europee o anche il trattato europeo. Naturalmente, tale modifica costituzionale avrebbe effetto solo nel settore dei servizi pubblici, ma nulla vieta di aggiungere altre eccezioni nazionali seguendo la stessa logica.

Una variante consisterebbe nel riformare la Costituzione (o nell'adottarne una nuova) per reintrodurre il principio della «loi-écran», eventualmente a determinate condizioni: per settori di competenza specifici (ad esempio quello economico e quello sociale) o quando una legge è adottata tramite referendum, passaggio che le conferisce una legittimità particolare. La Francia potrebbe allora prendere in considerazione la possibilità di controllare legalmente i capitali sulla base del diritto nazionale... e di emanare altre leggi volte a una maggiore giustizia sociale e ambientale. Si attenderebbe le ire di Bruxelles, dovrebbe affrontare delle azioni giudiziarie presso la Cgue e probabilmente verrebbe condannata... ma il blocco sulla giurisdizione nazionale salterebbe. E il vero braccio di ferro con l'Unione avrebbe inizio.

AURÉLIE BERNIER

- (1) Patrick Frydman, «Il y a 30 ans, l'arrêt Nicolo: petite histoire d'un grand arrêt», conferenza del 14 ottobre 2019, www.conseil-etat.fr
 - (2) Pierre-Henri Teitgen, «Faites entrer le témoin suivant». 1940-1958. De la résistance à la Ve République, Ouest-France, Rennes 1988.
 - (3) Citato da Karen J. Alter in *Establishing the Supremacy of European Law: The Making of an International Rule of Law in Europe*, Oxford University Press, 2001.
 - (4) Jacqueline Dutheil de la Rochère, «L'application du droit communautaire en France», *Revue générale de droit*, vol. 13, n° 2, Ottawa 1982.
 - (5) «Quel rapport à l'Europe fixe la Constitution?», www.conseil.constitutionnel.fr
 - (6) Cyrus Engerer e Yana Toom, «Rapport sur la mise en œuvre du principe de la primauté du droit de l'Union», n° A9-0341/2023, Parlamento europeo, commissione per gli affari giuridici e commissione per gli affari costituzionali, 7 novembre 2023, www.europarl.europa.eu
 - (7) Convegno nazionale del Pcf, «Faire entendre la voix de la France pour une Europe de peuples libres, souverains et associés», 15 ottobre 2023.
 - (8) «Les plans de l'avenir en commun. Notre stratégie en Europe», <https://melenchon2022.fr>
 - (9) Conseil d'État, «Le juge administratif et le droit de l'Union européenne», 10 marzo 2022, www.conseil-etat.fr
 - (10) Marie-Françoise Bechtel, «Inscrire les services publics dans la Constitution», *Marianne*, Parigi, 28 giugno-4 luglio 2019.
- (Traduzione di Federico Lopiparo)



Il secolo di Rossana

Inserto speciale di 74 pagine per il centenario della nascita di Rossana Rossanda. Con alcuni dei suoi articoli più importanti. Testimonianze e ricordi originali



Se non lo hai trovato in edicola puoi acquistarlo a 5,00 € sullo store inquadrando il qr code oppure manda la richiesta alla mail maniabbonati@ilmanifesto.it

il manifesto



radici

SCIROCCATE

Storie di traverso da sud

Aa. Vv.

Prefazione di Ubah Cristina Ali Farah e Claudia Durastanti

Tamu 2023, 16 euro

I racconti nascono – su un progetto editoriale di Tamu – da un Laboratorio di lettura e scrittura partecipata curato da Ubah Cristina Ali Farah e Claudia Durastanti, storie di partenza dal meridione, dove si infrangono anche le speranze di molti braccianti africani costretti al lavoro forzato in campi di pomodoro. «Siamo perennemente costretti a un esilio che risuona in quello strappo, quel vuoto che nostro malgrado ci rimane dentro, una frontiera preziosa per ricamarci intorno». Offrono un immaginario e una lingua della violenza, come dice la Sorciera nel racconto di Marziliano («La lingua che parlate voi abitanti è violenta e io non vi sento»), ma non esclude la «schiusura» come nota Durastanti a future possibilità. La lingua è intramata da evocazioni fra sgrammaticature e prestiti, fra dialetto e invenzioni, con un suono «materico e multiforme». Sciroccate si riferisce a chi vien colpito dal vento proveniente dall'Africa con una sensazione di stordimento: un subbuglio che porta a infrangere confini, rappresentazioni e immagini usuali? Se il racconto di Marziliano è inquietato dalla Sorciera, la «strega» che va nella scuola a portare preservativi e pillole del giorno dopo, spicando che le creature stanche di essere create si sottrarranno al mondo chiamandosi «increature», in quello di lannella sembra che le storie della nonna si espandano nel paese mentre «le facciate delle case si rimpiccioliscono e si spostano» per farle passare: «Casa mia mi ha masticata e spuntata, si è attaccata alle ossa che puzzavo ancora di latte e non c'è modo di estirparla anche se ha estirpato me. Parto e torno da questo paese come i venti che lo aggrovigliano». Emerge in generale un ritorno a casa da una terra che sfrutta e separa, un ritorno che però sembra un rifugio, un voler ritrovare parte di sé insieme agli affetti: così Sardella, piangendo la nonna, ricorda quando le raccontava che le iris, da cui era circondata, hanno le radici orizzontali e si aiutano fra di loro.



CLOTILDE BARBARULLI

mali

IL BEL PAESE

Andrea Comincini

Carta Canta, 2024, 13,50 euro

Il Bel Paese irrompe quasi atipicamente nel panorama editoriale italiano. Sì, perché è un romanzo ma è anche un saggio inconsueto e recondito sui mali della nostra quotidianità. Il protagonista non è, come potrebbe sembrare a una prima lettura superficiale, un antieroe, tipica figura sulla quale spesso si costruiscono storie che non sempre sono portatrici di un messaggio "altro", ma per meglio definirlo prendiamo in prestito una sua ammissione: «io sono solo ambasciatore della disarmante mediocrità che ci circonda».

E allora non può non essere preso a riferimento l'Antonio Salieri del testo teatrale di Peter Shaffer (1978) trasposto poi in un memorabile film da Milos Forman (*Amadeus*, 1984). Andrea Comincini, filosofo, italianista e traduttore, ne inverte i termini quasi cogliendo una tendenza sociologica dei nostri tempi nei quali il mediocre, pur perdente, è genio e i vincenti sono coloro che, come scrive lo scrittore Sandro Bonvisuto in prefazione, «individui che pensano ai soldi, al sesso, alle scommesse sul pallone nelle sale da gioco, al gossip, ai programmi pomeridiani trash della TV commerciale, alle opinioni di influencer alfabeti». E allora, in progress, ci si convince, pagina dopo pagina, che si capovolgono i canoni solo apparentemente dichiarati, per scoprire il genio nel mediocre e la mediocrità in larga parte di quella società ben assimilata nella burocrazia, nella corruzione, nei privilegi, nelle consorterie dominanti che la caratterizzano nemmeno più con dissimulazione. Allora, rovesciando il canone, è il paragone con il Mozart di Shaffer, volgare libertino, osceno giovincello mai cresciuto, incontinentemente adoratore di ogni istinto materiale, ma sanamente ingenuo e semplice nei suoi processi mentali, a ricondurci a



quell'«aurea mediocritas» oraziana, che il protagonista pare distillare sapientemente nel corso del racconto. E così un alcolizzato peripatetico di scuola aristotelica classica qual è il protagonista diventa l'alfiere di un'opposizione comportamentale all'imperante sviluppismo che caratterizza il nostro presente, senza ambire a distruggere nulla, senza istinti luddisti eppure forte di un'apatia propositiva che, di questi tempi, possiamo catalogare, con un forte ossimoro, rivoluzione passiva.

Certo il finale mostra una sorta di arrendevolezza alla «consapevolezza», pur tuttavia una consapevolezza che non tracima nell'adattamento ma che è in grado di ritrovare, in altri ambiti e in altri luoghi, parafrasando Troisi, il «vivere» senza aggettivi di complemento. Il mediocre s'imbatte nella polarità tra interni ed esterni, cioè tra il suo interno e l'umanità «altra», tra il «Bel Paese» e altri paesi che sono più belli senza vantarsene, un'avventura che gli consente la capacità di riconoscere la propria inferiorità e gli conferisce anche qualche rudimentale strumento per colmarla.

Si può allora concludere con l'esortazione che Salieri propone al termine dell'*Amadeus*: «Mediocri, ovunque voi siate, io vi assolvo... io vi assolvo... io vi assolvo... tutti.»

ENZO DI BRANGO

note

ODIO GERSHWIN

Biagio Bagini

Oligo, 2024, 17 euro

Compositore, pianista e direttore d'orchestra, George Gershwin è considerato il creatore del musical statunitense. Le sue composizioni musicali vanno dalla musica colta al jazz. Ma il suo capolavoro è «Rapsodia in Blu». Di tale capolavoro, quest'anno, ricorre il centenario. Lo compose nel gennaio 1924 e lo presentò per la prima volta il 12 febbraio dello stesso anno all'Aeolian Hall di New York come numero di chiusura di «An experiment on Modern Music, un programma di brani musicali dell'orchestra di Paul Whiteman. Per l'occasione la casa editrice Oligo ha pubblicato «Odio Gershwin» di Biagio Bagini, un romanzo biografico. Due i principali protagonisti: Aaron Copland e Harold Clurman, che assieme agli altri protagonisti, compreso lo stesso Gershwin, si cimentano in una lunga partita musicale tra Europa e America del primo trentennio del Novecento. Prima gli anni Venti, con le lunghe notti parigine tra musica classica e jazz, insieme agli scrittori americani della «generazione perduta», guidati da un Ravel stralunato dai blues e sulle tracce di Josephine Baker. Poi la polvere degli anni Trenta, con un viaggio nella pancia dell'America, lungo le strade della crisi, dei nemici pubblici, dei blackfaces e del sogno californiano, seguendo la mitica Route 66. In particolare, l'autore racconta la vicenda umana e artistica di Aaron Copland, un compositore moderno che ambisce a dare voce e identità all'America più vera. E che odia, invidia, ammira il più affermato dei nuovi talenti: George Gershwin. Il libro offre un'immersione appassionante nella scena musicale e culturale dell'epoca, consentendo al lettore di cogliere le sfumature della lotta per trovare una propria voce artistica e identità nazionale. La narrazione ben costruita di Bagini permette di percepire le emozioni, le ambizioni e le relazioni complesse dei personaggi, creando un ritratto vivido di un'epoca ricca



di cambiamenti e di contrasti. «Odio Gershwin» è più di un semplice romanzo biografico; è un viaggio attraverso il tempo e la musica, una storia avvincente che cattura l'essenza di un'epoca tumultuosa e affascinante. La capacità di Bagini di intrecciare la vita e l'arte dei protagonisti rende il libro una lettura imperdibile per gli appassionati di musica e storia del Novecento. Biagio Bagini è stato autore radiofonico per Rai2 e come scrittore di libri per l'infanzia ha pubblicato per le maggiori case editrici del settore. Grande appassionato di musica, oltreché suonatore di verdure nel Concierto, ha pubblicato raccolte di racconti sul pop e sul jazz.

ROBERTO CAMPAGNA

plaquette

IL VIAGGIO SULLA TERRA DELLA SIGNORA C.

Maria Gabriella Canfarelli

Carabba, 2023, 10,00 euro

C'è un debordare della coscienza, un aggirarsi travagliato dentro gli spazi privati, ne *Il viaggio sulla Terra della signora C.* che Gabriella Canfarelli, poeta catanese, ha pubblicato per Carabba. Un perdersi lento, uno sfumare di corpo e di voce, di tempo e di vissuti di matrice spiccatamente autobiografica, sono i temi portanti della raccolta. Eppure in questo ripiegarsi lucidissimo, lungo questo pellegrinaggio nell'inquietudine - «è sbadata/ la vestizione del giorno» - la poeta è lì, impietosamente vigile, «al centro dell'insonnia», per raccogliere le parole che cadono e trasformarle in testimonianza, per ruminarle in bolo da rigurgitare, nonostante sappia «che la bocca silenziosa è piena./ che le domande si accalcano/ (so che parlare non posso).

Questo interagire non è per nulla coerente ma quasi autoimposto. In qualche modo cioè, l'atto del poetare si ammantava di un'aura delatoria manifestandosi nella confessione e nella forma della ricerca stessa della reticenza: «dire», dunque, è sì un atto doloroso e procrastinato ma allo stesso tempo agognato. Allora ci pare che questo conato a dire, pur sempre interrotto, pur sempre incerto, franto ma ineludibile, costituisca la cifra della plaquette - «qui si torna a se stessi/ a un bel niente da dire» - e che l'afasia imperfetta di Maria Gabriella Canfarelli riesca, attraverso la scrittura intesa come movimento di liberazione (seppure incentrata sulla «cattiva educazione» come titolava una precedente raccolta), a trovare la forza interiore per consistere. L'autrice, la cui esistenza è sfigurata da una mestizia sottile, ormai addomesticata, affronta allora con ostinazione e genuina accettazione ciò che dev'essere: «La luna piena guarda dal mare (qualcuno ha detto) di tranquillità, che da qui non si vede.» Le citazioni di Eliot e Cattafi nell'esergo, rispettivamente della prima e seconda sezione, forniscono inoltre precise direzioni alla densità di questo libro che si muove dunque tra il disinganno dell'uno e la lucida inquietudine dell'altro. In questo turbamento presente e attento, davanti alla destrutturazione della realtà nei cui meccanismi si inceppano anche le figure care, gli amori, i legami e le cose che solo la parola impedisce di sfilacciarsi definitivamente, «Il viaggio sulla terra della signora C.» si chiude con il «Taccuino dei giorni chiusi» dedicato al ricordo delle vittime della pandemia, ai sopravvissuti, al personale medico, in uno slancio di civiltà e accorata pietas.

GIUSEPPE CONDORELLI

speranze

TUTTI POETI I BAMBINI BRIOSCIA

Lina Maria Ugolini

Nous, San Giovanni La Punta, 2024, 12 euro

È possibile aprire squarci di poesia in «spazi di pressappoco»? Progettare futuri in luoghi a cui proprio il futuro è stato negato da politiche fallimentari? In una terra promessa ma «in saldo di promesse»? Certamente, quando l'utopia si ricerca con la poesia come direzione di senso, come attività di riscatto e di resistenza. E infatti dal lungo percorso che Lina Maria Ugolini, drammaturga musicale e scrittrice, ha intrapreso a Librino, difficile periferia di Catania insieme all'associazione «Musicainsieme», fiorisce la raccolta *Tutti poeti i bambini brioscia*, edito da Nous, (giovane e brillante casa editrice siciliana guidata da due donne), e frutto di un intenso laboratorio che ha coinvolto i piccoli di quella realtà negletta utilizzando l'immaginario di cui si nutre la città: il culto di Agata e il terribile martirio delle mammelle, cui allude appunto la «brioscia» del titolo. Perché loro, i bambini-brioscia, sono i bullizzati, le vittime di una mentalità violenta, gli esclusi, quelli che non riescono nemmeno a trovare il loro angelo custode ma per i quali «il maternò custodito nella forma della merenda lievita in poesia tra la mollica, toppa morbida di cuscino, scudo contro ogni violenza.» Un libro abissale nella sua leggerezza sbarazzina, profondamente fanciullesco nello spirito ma dolorosamente calato nel dramma

quotidiano di quel quartiere «dove si sopravvive» - ci ricorda Antonio Presti, il mecenate d'arte - *se si persegue una volontà Epica*, dove anche Mary Poppins rischierebbe di essere scippata e pure le chiese hanno le sbarre alle finestre. Eppure tanti bambini e ragazzi di Librino hanno deciso di variare il copione, di abbracciare l'arte, la musica, la poesia che ai loro occhi «colorano e trasformano la realtà». Lilli Ugolini, ci racconta questo loro mondo in versi: ci dice di Santina, di Donato, di Alberto e di Pippo che «non sanno di essere compari di poesia» e che la brioscia col tupper, la sua morbida dolcezza, che smussa «angolature, spigoli/ schegge/ chiodi mal messi», trasforma in ramo d'oro, in compensazione di una vita troppo dura. Da questa «diricità inattesa eppure tangibile» stilla una esperienza di straordinaria crescita, un cammino di stupore che odora appunto di briosce: «complici di poesia/ solitarie speranze di periferie.»

GIU. CON.

memorie

IO L'HO AMATA

Josefina Giglio

Le Commari, 2024, 18 euro

Leggere *Io l'ho amata* di Josefina Giglio è un piacere immenso, ma anche un strazio profondo. Le parole entrano nella carne del lettore, si accasano e poi, inaspettatamente, riemergono. La trama è presto detta: Josefina è figlia di due «desaparecidos» argentini. Ha investigato, ha raccolto testimonianze, ha consultato archivi e, a distanza di più di cinquant'anni, ancora cerca i corpi dei suoi genitori, militanti del Partito Comunista Leninista. *Io l'ho amata* è l'esposizione di Vibel, diminutivo di Virginia Isabel Cazalas, mamma di Josefina e di Francisco Giglio, moglie di Carlos Alberto Giglio. In questo libro «il privato» diventa «pubblico» e Josefina Giglio colpisce dritta nel segno con una lingua che passa dalla rabbia al dolore, dallo scontro alla gioia, dal sublime all'infimo, sempre con un tono misurato e con una vena poetica incantevole. Brava la traduttrice Maria Corona Squitieri, a tallonare i soprassalti e le fughe autoriali. Questo romanzo-verità è diviso in quattro parti, due delle quali sono «opera» del grande scrittore argentino Riccardo Piglia, che in gioventù ha avuto una «liaison» con la mamma della scrittrice. Pregnante e intensa la lettera che Riccardo Piglia scrive, pochi mesi prima di morire, sulla vicenda. *Io l'ho amata* è da leggere e rileggere, infatti come tutti i «grandi libri», ogni volta presenta sorprese. Consigliatelo, regalatelo. Perdere *Io l'ho amata*, lo ripeto fino allo sfinimento, è buttare una pietra preziosa nell'immondizia.

ANTONIO VENEZIANI

MONDOKID

TRA IL VERDE E IL CIELO

L'omino del cedro dell'Himalaya è molto alto. Riesce a vedere un cervo che sbadiglia su una montagna lontanissima... E poi c'è quello della magnolia sempreverde, è bravo a cucire i vestiti, usa sempre stoffa bianca e va a ballare usando

l'abito appena realizzato. Qualcun altro è socievole, altri sono fortissimi. Tutti insieme sono i protagonisti di una storia segreta, una popolazione lillupuziana che si prende cura degli alberi monumentali, un'umanità nascosta che vive nel



paesaggio e gioca fra i sentieri, aiutanti magici di boschi e torrenti che scrosciano. Un albo delicato e divertente che racconta gli alberi monumentali di Merano in più lingue (italiano, inglese, tedesco e giapponese) e invita a godere di passeggiate speciali seguendo i consigli di Yoshiko Noda detta Yocci (nata a Osaka nel 1980, ma vive e lavora in Italia), scritti e disegnati per Corraini (*Gli omini degli alberi*, pp. 40, euro 10). Il progetto trae ispirazione dal patrimonio di Opla, l'Archivio del libro per ragazzi della Biblioteca Civica di Merano. A chiusura delle piccole storie narrate, un compendio degli alberi monumentali disseminati in quella regione: c'è pure la sequoia gigante, in tedesco con un nome dal suono ancestrale «mammutbaum».

Abbiamo imparato la parola giapponese «komorebi» dal film di Wim Wenders, quando l'impiegato delle pulizie dei bagni di Tokyo, nei momenti di pausa, scatta foto alla luce che filtra fra le foglie e le chiome degli alberi. La ritroviamo adesso nel libro di Cathy

Eliot *Biofilia* (Storie di chi edizioni, pp. 68, euro 20), insieme all'inglese «petricor», il tipico profumo della pioggia sulla terra bagnata, o anche all'islandese «gluggavedur», tempo da finestra letteralmente, quel meteo bizzoso non proprio accogliente che è bello osservare standosene al riparo nella propria stanza. C'è anche lo scricchiolio della neve sotto i piedi e il famoso (dallo svedese) «posto delle fragole», luogo del cuore. Attraverso questo di una manciata di meravigliose parole e altrettante tavole acquerellate, il volume indaga - in maniera originale e attingendo alla fisicità - il nostro rapporto con la natura e le sensazioni risvegliate dallo stare all'aria aperta, per esplorare il mondo.

VITE SEGRETE

Una spia si aggira per l'Europa: è una donna eccentrica, di grande talento, nera. È nata nei bassifondi di St. Louis nel Missouri il 3 giugno del 1906 ma poi comincerà una luminosa carriera di danzatrice e artista, dapprima sotto un tendone ambulante poi a New York e infine a Parigi che la adotterà come ballerina di punta e le darà la cittadinanza fin dal 1937. Intelligente, ironica e dal carattere volitivo, diventerà una agente segreta impegnata nella lotta al nazifascismo, aiutando la Resistenza. Josephine Baker terrà testa anche alla Gestapo riuscendo a nascondere clandestini nella sua casa, abitata da molti animali, compreso l'amatissimo ghepard Chiquita. Per trasportare documenti scottanti li trascriverà con l'inchiostro invisibile sugli spartiti musicali: nessuno può dubitare di lei, acclamata stella del palcoscenico. Ma presto i nazisti tomeranno sulle sue tracce e lei fuggerà in Marocco. La sua biografia avventurosa, raccontata da Lélé Lesage (*La vita segreta di Josephine Baker*, Giralangolo, pp. 44, euro 15), ripercorre le tappe della diva nera (prima anche a essere stata inserita nel Pantheon di Parigi, recentemente, nel 2021), star del Folies Bergère dove si esibiva con il suo celebre gonnellino di banane fino al suo impegno contro la segregazione razziale americana, a fianco di Martin Luther King.

ARIANNA DI GENOVA (adigeno@ilmanifesto.it)

STORIA

Immaginari di liberazione

«**E**ravamo giovani treni lanciati in corsa. Eravamo trickster innovanti, abili bricconi. Eravamo surfisti incoscienti che cavalcavano onde più grandi del mondo che ci aveva generati. Eravamo potenziali delinquenti giovanili, ma, in un attimo e per caso, diventammo rivoluzionari!».

I versi introducono uno dei saggi contenuti nel volume *Riti di passaggio. Cronache di una rivoluzione rimossa*, di Sandro Moiso e Giulia Strippoli. I due autori, l'una ricercatrice di Storia contemporanea all'Universidade Nova di Lisbona, l'altro redattore di Carmillaonline, esperto di questioni belliche e di politica internazionale, oltretutto ricostruire i fatti che portarono al 25 aprile del 1974, riportano le memorie degli italiani che, come i militanti di Lotta continua, andarono in Portogallo «per veder sorgere un mondo nuovo». Un libro di analisi e ricordi, anche «personalissimi», che restituisce l'immaginario politico di allora, urgente e deflagrante, senza volerne addomesticare il messaggio, o spegnerne la scintilla nel presente.

Emergono così «le aspirazioni di una generazione che del ribaltamento delle istituzioni sociali progressiste aveva fatto quasi la sua ragione di esistere»; e gli effetti concreti che quel desiderio ottenne, nella realtà dell'epoca e degli anni successivi, dovendo far fronte alle domande della storia, non ancora ridotta a frammento, ma specchio di futuro. Moiso rievoca la corallità battente di quei giorni con gli occhi del giovane militante che era, consapevole di dividerne il significato anche con i coetanei che erano rimasti a casa. E la casa era la piazza, anche nell'Italia di allora.

Per il cinquantenario di quell'evento storico, Mimesis ha mandato in libreria anche un altro volume, *La rivoluzione dei garofani in Portogallo, 25 aprile 1974*, di Maria Inácia Rezola, storica e coordinatrice per il governo portoghese delle attività di celebrazione. Come si sa, un'immagine iconica, che farà il giro del mondo, dette allora il nome a quell'insurrezione armata, ma incruenta, preparata da una lunga e crescente mobilitazione popolare: quella di una donna che mette il fiore nella canna di un fucile, mentre i soldati invitano i manifestanti a salire sui blindati e ad accompagnare l'esercito in quello storico 25 aprile.

È anche risaputo che il segnale d'inizio fu dato da una canzone di José Alfonso, «Grândola, villa morena», che parla di fraternità, di pace e di ugua-

glianza, fino ad allora proibita dalla dittatura, trasmessa da un'emittente cattolica di proprietà della curia portoghese. Una sollevazione militare di ufficiali di livello intermedio e orientati al marxismo, come il capitano Otelo de Carvalho, mise fine alla dittatura dell'Estado Novo, che durava da cinquant'anni: la più longeva d'Europa. E aprì la strada a un processo di indipendenza delle «province ultramarine» che oggi si chiamano Angola, Capo Verde, Guinea Bissau, Mozambico e Timor est. Dopo il 1975, rimasero colonie portoghesi solo Macao, che tornò alla Cina nel 1999 e che ha statuto di regione autonoma, e l'isola di Madeira, ultimo retaggio di quel che fu per secoli il colonialismo portoghese. Come ricordano i due volumi di Mimesis, il Portogallo fu l'impero coloniale più antico, il primo Stato europeo a conquistarsi delle colonie transoceaniche e l'ultimo a perderle. E per questo mise al centro dei suoi interessi la geopolitica più di qualunque altro paese europeo.

In un mondo diviso dalla Guerra Fredda e profondamente scosso dalla crisi petrolifera, la rivolta scatenata dai giovani Capitães, all'alba del 25 aprile 1974 si era, però, nutrita anche delle lotte indipendentiste, e della crescente insoddisfazione dei giovani ufficiali, mal pagati e tenuti in scarsa considerazione, molti dei quali erano influenzati dal marxismo che si diffondeva nei movimenti di liberazione. Proprio in uno di quei territori portoghesi in Africa, la attuale Guinea-Bissau, si era creato un nucleo di militari rivoluzionari, promotori della rivolta in Portogallo. Quei militari, insieme al popolo interpretarono le aspirazioni a un cambiamento strutturale che, per molti, appariva simile a quello prospettato dalla liberazione dal nazi-fascismo, avvenuta nel 1945, innervato dallo spirito delle contestazioni del 1968. Un laboratorio di analisi e pratiche sociali che, nell'evoluzione politica portoghese nel biennio 1974-1975, porterà a un percorso di decolonizzazione e all'indipendenza dei territori dominati dal Portogallo.

L'Europa stava intanto

RITI DI PASSAGGIO
Cronache di una rivoluzione rimossa. Portogallo e immaginario politico 1974-1975
Sandro Moiso, Giulia Strippoli
Mimesis, 2024, 18 euro



già accogliendo gli scampati dal regime militare di Augusto Pinochet, che aveva rovesciato il governo di Salvador Allende un anno prima, l'11 settembre del 1973. Le ambasciate europee a Santiago – italiana, francese, tedesca e soprattutto quella svedese – erano sature di persone che cercavano rifugio dalle persecuzioni. Per loro, occorreva richiedere un salvacondotto, un permesso per uscire dal paese. In quei primi tempi, Pinochet aveva ancora bisogno di accreditarsi con i governi europei e andò più volte all'ambasciata italiana per presentare richiesta di riconoscimento formale del regime, ma l'otterrà solo negli anni '80, anche se l'Italia non interruppe i rapporti commerciali con la giunta.



LA RIVOLUZIONE DEI GAROFANI IN PORTOGALLO, 25 aprile 1974
Maria Inácia Rezola
Mimesis, 2024, 22 euro

e dalle analisi che, per il cinquantennale, hanno ricordato la Rivoluzione dei Garofani, emergono invece spunti e domande che invitano a riflettere sul presente tenendo conto della lezione della storia.

Come ha ricordato un articolo di Sandra Monteiro sul *Diplò*, dalle elezioni portoghesi del 10 marzo del 2024, perse dal Partito socialista dopo otto anni di governo, una formazione di estrema destra – il Chega (Basta) – è diventata la terza forza politica del paese. Fondato solo cinque anni fa, il Chega, è passato dal 7,15% ottenuto alle elezioni legislative del 2022 al 18,07%, quadruplicando il numero dei propri deputati, da 12 a 50. Cinquant'anni dopo la caduta della dittatura fascista di António de Oliveira Salazar e Marcello Caetano, un elettore su sei ha quindi votato per l'estrema destra, mostrando l'adesione del Portogallo a uno «schema» che sta prendendo piede, in Europa e non solo: e che rimanda sia alle «promesse mancate» di un centro-sinistra prono ai diktat della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale, sia alla debolezza (o alla sconfitta) di quelle forze che, anche in Portogallo, a sinistra del Partito socialista non sono riuscite a imporre un cambiamento strutturale che mettesse in pratica le speranze di liberazione delle classi popolari.

GERALDINA COLOTTI

OLTRERONTIERA

EL CARRO DE LA VIDA

Jorge Alessandro

Editorial MeVeJu

Scarica gratis: <https://derechoshumanos.mjus.gba.gov.ar/el-carro-de-la-vida-alessandro/>

Una frase fatta ripeterebbe che si tratta di una storia da film. Jorge Alessandro fa qualcosa di più: collega quanto narrato con i ricordi cinematografici dell'infanzia di uno dei suoi protagonisti. Ritrova e recupera quelle emozioni nel paziente percorso in cui ricostruisce le biografie, e le colloca in prospettiva: servono a dimensionare il momento in cui la vita è diventata una minaccia tanto reale quanto inverosimile: quella del terrorismo di Stato in Argentina.

La storia di *El carro de la vida* è un esempio eloquente. La sua ristampa, una risposta al negazionismo che incarna l'attuale governo argentino. L'opera è stata pubblicata originariamente dieci anni fa e la sua nuova edizione fa parte della collana Narrativas de la Memoria, della casa editrice MeVeJu. L'acronimo MeVeJu si riferisce alle rivendicazioni storiche dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime della dittatura: Memoria, Verità e Giustizia (*Justicia*). La casa editrice è pubblica e appartiene al governo della provincia di Buenos Aires, guidato da Axel Kicillof, ex ministro dell'Economia di Cristina Fernández e uno dei volti del rinnovamento generazionale nella politica argentina di fronte all'avanzata dell'estrema destra.

El carro de la vida è la storia di una confluenza: quella di diversi percorsi militanti che si incontrano, per dare origine a una decisione fatta tanto di eroismo quanto di tenerezza. Tra la materia prima, origini diverse: c'è il giovane figlio di una famiglia benestante, che sceglie di diventare proletario; gli operai privati della scuola ai tempi dell'antiperonismo; e una coppia: Hedy Rubén Santucho e Catalina Ginder, genitori di due ragazze e un bambino, quadri importanti dei Montoneros, organizzazione della sinistra peronista degli anni '70. La famiglia Santucho Ginder è arrivata nella città di La Plata quando il terrorismo di Stato ha reso impossibile proseguire a Bahía Blanca, il loro luogo di origine. Nella nuova casa li aspettavano i compagni militanti, che diedero loro rifugio. Ma presto anche lì la situazione si fece minacciosa.

All'inizio di dicembre del 1976, una vasta operazione repressiva scatenò una raffica di colpi di arma da fuoco sulla casa in cui vivevano, e uccise Santucho e Ginder. Solo hanno permesso ai bambini di uscire prima dell'inizio dell'attacco, che la stampa dell'epoca raccontò riproducendo solo la versione ufficiale. Monica, la figlia maggiore della coppia, è stata rapita. Aveva quattordici anni. Rimase *desaparecida* finché i suoi resti non furono identificati nel 2009, sepolti clandestinamente in un vicino cimitero. Prima di essere assassinata, aveva trascorso circa un mese in uno dei centri di tortura della dittatura. Alejandra e Juan Manuel, i più piccoli, sono rimasti per alcune ore presso una famiglia vicina. Ancora scioccati dalla notizia degli omicidi di Hedy e Catalina, i loro compagni scoprirono che un colonnello dell'esercito era andato a prendere i bambini. È stato allora che hanno sfidato il pericolo e la precarietà e hanno organizzato un'operazione per salvarli. In quel salvataggio, quei giovani militanti rischiarono la vita per onorare il loro impegno con i compagni caduti. Dovevano trovare un modo per sfuggire all'inseguimento, e lo fecero: lasciarono la città, camuffati, su un vecchio carro, di quelli usati per trasportare maiali, galline e pascoli: *El carro de la vida*, da cui il titolo del libro. In questo modo l'opera acquista il suo reale valore. È molto più di un episodio da film. Piuttosto, è una storia di enorme umanità, in tempi in cui la crudeltà era dilagante.

Alejandra Santucho fa parte oggi a Bahía Blanca del gruppo H.I.J.O.S., che riunisce figlie e figli delle vittime della dittatura argentina. In quel ruolo continua a tenere alte le bandiere della generazione dei suoi genitori. Grazie a quell'impegno, e alle politiche promosse dal kirchnerismo, continua scoprendo una storia familiare che Hedy e Catalina non hanno avuto tempo di raccontargli. Come, ad esempio, che suo padre era un ferroviere e fu cacciato nella dittatura che rovesciò il governo democratico di Juan Domingo Perón, nel 1955. La lotta quotidiana di Alejandra dimostra che quell'azione eroica del 1976 continua a dare frutti.



Diego Kenis
diegojenis@gmail.com

HASTARIVISTA

LIBERIAMOCI DEL PATRIARCATO

MicroMega

Numero cartaceo: 15 euro

Stentoreo si staglia l'esergo che introduce il secondo numero del 2024 di *MicroMega*, dedicato alla questione di genere: «Donna, vita, libertà» ben si associa al grido di battaglia intracciabile sin dalla copertina, cioè quel «*Liberiamoci del patriarcato*» che pone le

aspettative su un punto molto alto. Il terreno, d'altro canto, è minato: il percorso di emancipazione dalla condizione di minorità rivolta all'universo femminile si è dipanato, negli ultimi anni, lungo due strade parallele, che poche volte hanno trovato crocicchi di incontro. Da una parte la versione «patinata», politicamente «corretta», anzi «inecepibile», del #MeToo, nato come movimento di protesta rispetto alle aberranti pratiche implementate sui divanetti degli studios di Hollywood e poi allargato alle istanze delle tantissime donne che avevano subito molestie sul posto di lavoro. Il target di riferimento, a oltre otto anni di distanza dall'inizio di una mobilitazione che il *Time* elesse «Persona dell'anno» nel 2017, non è riuscito mai a liberarsi da un'aura alto-borghese e le professioni «assediata» dalla violenza maschile (verbale o fisica, poco importa) si connotavano per l'alta gratificazione economica, sociale, culturale. Ciò non vuol dire, ovviamente, che le molestie denunciate non meritino la necessaria attenzione, non solo dal punto di vista giudiziario. Il secondo piano di mobilitazione riguarda «Non una di meno», che dal 2016 raccoglie in Europa una campagna lanciata in Argentina l'anno precedente in seguito all'uccisione di una quattordicenne incinta, picchiata a morte dal fidanzato, e connota la sua battaglia per la radicalità della proposta politica e per la chiarezza nell'individuare nel patriarcato l'indifferibile nemico da abbattere. Molto diverso il feedback ricevuto dai due movimenti da parte



delle agenzie di informazione e di socializzazione: vezzeggiate ed esaltate le attiviste del #MeToo, correttamente individuate come «compatibili» rispetto al sistema vigente, isolate e – per quanto possibile – ignorate le compagne (e i compagni!) di «Non una di meno», ritenute in tutta evidenza «temibili» per la loro capacità di collegare le lotte e mettere in rete le diverse battaglie, tutte riconducibili all'opposizione a un concetto e una realtà – il «patriarcato» – che viene struccato della sua connotazione accademico-antropologica e usato per denominare un complesso sistema di potere, nel quale il ruolo della donna è confinato alla produzione e alla riproduzione sociale, secondo dinamiche violentistiche del genere e – come è opportuno sottolineare – della classe. Il Piano di Non una di meno, risalente al 2017, è esplicito, in tal senso: «Il patriarcato, e dunque la violenza maschile, sono inoltre da sempre funzionali alle logiche del profitto e dell'accumulazione capitalistica, all'organizzazione della società secondo rapporti di sfruttamento» (p. 6).

'Riformismo' e 'massimalismo': sembra nient'altro che l'ennesima riproposizione dell'acida contrapposizione dentro il fronte progressista, qui giocata, però, sulla pelle di donne vittime di uomini e dell'ambiente culturale e politico che legittima la pretesa di possesso da parte di questi ultimi. Inevitabile, dunque, «attendere al varco» la rivista, se non fosse che saggezza e ponderazione sono qualità mai mancate, storicamente, a *MicroMega*. Il periodico di stampo «eretico», azionista, «illuminista», laicista non si smentisce neanche in questo caso e parte dai «fondamentali», ribadendo la politicità del femminicidio – come terribile ma coerente espressione di una società patriarcale – e rifiutando la comoda e auto-assolutoria interpretazione di «delitto passionale», debitore all'irrazionalità dei sentimenti, magari anche al «sacro fuoco» dell'amore, probabilmente «malato», ma sempre «amore». Il meritato spazio è attribuito al

j'accuse (spietato, coraggioso, chirurgico, inaggrabile) che Elena Cecchetti pronunciò dopo la morte della sorella Giulia, idealmente a rappresentare l'intero universo dimenticato di chi rimane, di coloro che hanno subito la perdita, ma che sono costretti a svilupparne la gestione, canalizzandola in tanti *altrove*. La famiglia Cecchetti ha scelto un percorso in salita: «usare» l'omicidio dell'11 novembre 2023 come un piccone e scalfire l'estenuante capacità di assorbimento da parte della società capitalistica, impostata, in quanto tale, sull'estrazione del valore (anche) dalle relazioni umane e sulla strutturazione di rapporti semischiavistici, laddove il tasso di profitto minaccia di abbassarsi. Quello che non può emergere, nei diversi contributi che animano la rivista, è il fango vergognosamente riversato sulla famiglia Cecchetti da parte delle agenzie mediatiche della destra reazionaria, impegnate a sottodimensionare la violenza di genere per difendere le «prerogative» maschili, la struttura e la cultura tradizionale della famiglia e, di conseguenza, una tacita legittimità della violenza, quando sviluppata tra le mura domestiche. Nelle pagine del numero di *MicroMega*, invece, si coglie il nesso integrale tra l'oppressione di genere e il sistema socio-economico, esorcizzando il rischio di individuare nel «femminicidio» solo una nuova voce statistica nella rendicontazione degli atti criminali e nel «patriarcato» un vuoto campo semantico: certo, si fatica a trovare un contributo che proponga una lettura di classe della violenza di genere, ma non manca né la profondità storica della minorità attribuita alla condizione femminile (pure nella democristianissima Antica Grecia), né la capacità di approcciare tale tematica secondo il paradigma dell'intersezionalità, vale a dire l'attitudine a considerare tutte le variabili interagenti per perimetrare al meglio un sistema di potere in base al quale «tutti coloro che non rientrano nella



categoria degli «uomini superiori», in quanto donne, neri, Lgbtqi+ o disabili, costituiscono, rispetto al sé dominante, un'alterità che provoca disagio e scatena violenza» (Remotti, Sacchi e Viszso, p. 14).

LUCA ALTERI
luca.alteri@gmail.com

QUANDO IL BENESSERE NON È EQUO NÉ SOSTENIBILE
istat.it

Si fa un gran parlare, non da oggi, di parametri economico-sociali che arricchiscono l'attitudine biecamente capitalistica del Pil – vero gendarme del sistema di disuguaglianze sociali esistenti – e offrano «un ritratto multidimensionale dell'Italia, fedele e rispettoso della ricchezza e della complessità del Paese» (p. 5). Tra questi, il Benessere equo e sostenibile, che l'Istat redige ormai da undici anni e la cui ultima edizione è stata presentata nel mese di aprile, è tra i più convincenti, nella sua divisione in dodici «domini» – che sintetizzano 152 indicatori – e nell'ambizione di sistematizzare ciò che si può quantificare (ricchezza, povertà, differenziali economici, Stato sociale) e di filtrare anche l'intangibile, vale a dire lo stato di animo di un Paese, le speranze e le illusioni della sua popolazione. Il Bes 2023 è proposto in un poderoso volume, dalla corposità quasi «respingente», ma dalla solida lucidità, soprattutto quando confronta, dati alla mano (laddove è possibile farlo), la performance italiana con quella europea, rilevando il nostro drammatico indietro nei settori decisivi come il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita. Quante altre edizioni del Bes serviranno per scalzare finalmente il monopolio del Pil? Soprattutto, quando avverrà la traduzione della consapevolezza riguardo la sofferenza della popolazione italiana (che neanche gli indici più «addomesticati» riescono oggi a nascondere) in concrete ed efficaci politiche di redistribuzione del reddito?

LU.AL

NEL 1967, L'UNIONE FACEVA «PIEGARE IL PADRONATO» A SAINT-NAZAIRE

Un grande sciopero di maggio

Un anno prima del Maggio 68, maggior movimento di sciopero della storia francese, in una città di 63.000 abitanti si sono riversati quasi 50.000 manifestanti per chiedere un miglioramento salariale. Erano le prove generali? Di certo, è stato un momento di grande solidarietà tra le diverse categorie di operai di Saint-Nazaire, ma anche tra questa massa di lavoratori e l'intera popolazione. L'obiettivo comune era la vittoria

BENJAMIN FERNANDEZ*

Primo maggio. Una ragazza si muove tra la folla di manifestanti, distribuendo steli di mugugno. Gli altoparlanti riproducono *L'affiche rouge* di Aragon, nell'interpretazione di Léo Ferré. Le immagini in bianco e nero del documentario di Marcel Trillat catturano l'emozione dei volti provati. È un giorno storico. Un fronte unitario stretto attorno a Confederazione generale del lavoro (Cgt), Confederazione generale del lavoro - Forza operaia (Cgt-Fo), Confederazione francese democratica del lavoro (Cfdt) ha fatto piegare governo e padronato al termine di sessantadue giorni di sciopero.

Siamo nel 1967, a Saint-Nazaire. I metalmeccanici dei cantieri navali, dell'aeronautica e delle Forges de l'Ouest, con il sostegno degli abitanti, hanno bloccato la città e le fabbriche, per lo sciopero più lungo dal 1936.

Il treno di Parigi entra in stazione alle 16 h 23. Un corteo si estende a perdita d'occhio e accoglie i delegati sindacali che tornano dalle trattative, li copre di mugugni e li scorta fino al piazzale antistante al municipio. Prendono la parola uno alla volta, rispettando l'ordine stabilito. Le parole del rappresentante locale della Cfdt, Louis Morice, risuonano in mezzo a un'assemblea silenziosa: «Il padronato dovrà tener conto della forza che rappresentiamo (...). Irrobustite le vostre organizzazioni, fate in modo che la potenza sindacale prevalga sulla potenza della coalizione padronale». Il rappresentante della Cgt Jean Lescure, suo collega di lavoro ai Chantiers de l'Atlantique, cinto da sguardi umili, saluta «le persone che hanno fatto due mesi di sciopero e hanno scoperto che la questione fondamentale è la dignità di essere uomini, persone che vivono».

«Vivere meglio». Queste parole, che per lunghe settimane hanno vibrato sugli striscioni mossi dal vento, esprimono l'aspirazione di un'epoca. I milioni di modesti lavoratori che ricostruiscono la Francia dei «trenta gloriosi» svolgono mansioni faticose, con ritmi infernali e stipendi modesti, versati in ritardo. Consapevoli del proprio contributo allo sviluppo del paese, gli operai esigono la propria parte. Dopo i «musi neri» delle miniere di carbone e acciaio del nord e dell'est, le tute blu dell'automobile negli stabilimenti Berliet di Vénissieux e quelle del tessile alla fabbrica Rhodiacéta di Besançon scioperano per protestare contro l'immancabile sostegno del governo di Georges Pompidou agli interessi padronali. Da diversi anni le trattative salariali sono a un punto morto. La rabbia operaia ribolle.

Nell'ovest, l'agitazione si diffonde tra i «mensilizzati». Impiegati, tecnici, disegnatori, capireparto: alla nuova generazione di «colletti bianchi», pagata al mese al contrario delle tute blu retribuite su base oraria, vengono assegnate sempre più responsabilità senza alcuna contropartita. A fine 1966, in risposta al blocco dei salari, la Cgt, la Cfdt e la Cgt-Fo hanno concluso un accordo di portata storica. Le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici dell'ovest hanno elaborato una piattaforma rivendicativa che comprende l'eliminazione del lavoro in subappalto non disciplinato, uno stipendio minimo garantito di 600 franchi, la mensilizzazione degli «orari». E l'aumento degli stipendi, in ritardo su quelli della regione di Parigi: i mensilizzati sono i più colpiti, con un distacco del 16% nel 1967. Attraverso l'«intellettualizzazione» e

la modernizzazione del lavoro, il padronato ha appena dato vita a una nuova categoria di contestatori.

Il 17 gennaio, i sindacati dei lavoratori mensilizzati di Saint-Nazaire, non ricevendo risposta alle proprie richieste, lanciano un primo sciopero di 24 ore, come avvertimento. La direzione dei Chantiers de l'Atlantique ignora il monito, non essendo abituata a vedere quelli che identifica con il termine di «collaboratori» incrociare le braccia e occupare lo spartitraffico davanti allo stabilimento, nel quartiere Méan-Penhoët. Il 1° marzo viene indetto uno sciopero generale. Duemila lavoratori mensilizzati dei Chantiers de l'Atlantique lasciano laboratori e uffici, seguiti da un migliaio di dipendenti di Sud-Aviation, delle Forges de l'Ouest e delle industrie di lamiera di Saint-Nazaire. Aderisce allo sciopero il 95% dei lavoratori mensilizzati.

«La città era più viva che mai»

Il 20 marzo, la direzione dei Chantiers tenta un colpo di mano, decretando il lock-out, la chiusura totale dell'azienda, privando di lavoro e stipendio i seimila dipendenti retribuiti con paga oraria. Mettendo alle strette questi ultimi sul piano economico, la direzione spera di farli insorgere contro i mensilizzati. Ma la manovra fallisce. I sindacati dei lavoratori su base oraria approfittano della chiusura per lanciare l'offensiva, e il corteo delle tute blu si unisce a quello dei colletti bianchi nel pieno dello sciopero.

Perché, ai Chantiers come altrove, i colletti bianchi sono spesso figli e figlie delle tute blu. «Vivevamo in un ambiente altamente sindacalizzato», conferma Morice, all'epoca rappresentante della Cfdt per i metalmeccanici mensilizzati, c'era un'atmosfera straordinaria. Da più giovane, guardava con fierezza il padre, saldatore ai Chantiers, quando partecipava ai grandi scioperi del 1955 e agli scontri con la polizia, cui si deve la feroce reputazione dei metalmeccanici di Saint-Nazaire. Gli strumenti repressivi messi in atto dal governo - spaventato da un imminente colpo di mano comunista - contribuiscono in grande misura al soprannome «capitale della violenza» attribuito alla città.

In questa nicchia di resistenza operaia, dove le fabbriche requisite dai tedeschi subivano quotidianamente azioni di blocco o di sabotaggio, si dice che nessuno ami «l'occupante, i collaborazionisti e gli sbirri (1)». Per provocazione o per incoscienza, nel gennaio 1967, il governo ha nominato il collaborazionista Maurice Papon a capo di Sud-Aviation. L'ex prefetto di Parigi, mosso da un sentimento profondamente antisindacale, è responsabile della morte di nove militanti comunisti alla fermata della metro Charonne nel 1962, durante una marcia per l'indipendenza dell'Algeria, indetta dalla Cgt.

Quando pesanti convogli delle compagnie repubblicane di sicurezza (Crs) arrivano a Nantes, la stampa accorre nella speranza di poter testimoniare i violenti scontri. Ma l'aspettativa è delusa. Al contrario, un giornalista, citato da un opuscolo della Cgt, descrive «stupefacenti strategie (che) sbucavano dalla folla di disegnatori e metalmeccanici (...). Servendosi dei walkie-talkie, i lavoratori in sciopero si dividevano, eludevano le forze avverse, giocavano come il gatto con il topo. Si vedevano grup-

pi di poliziotti rincorrere le ombre, scontrarsi con il vuoto, errare e trovarsi improvvisamente intrappolati in un vicolo cieco o schiacciati tra due gruppi di manifestanti (2)».

La solidarietà della popolazione è stata fondamentale nella protezione dei lavoratori dalle violenze delle forze dell'ordine. I barbieri rasano «gratis» i lavoratori in sciopero. I commercianti concedono crediti alle loro famiglie, i pescatori offrono i propri pesci, i proprietari di alloggi popolari rateizzano gli affitti e il comune le bollette. Vengono organizzati pic-nic nel parco della Brière e una spedizione giunta da Baule-Escoublac si diverte a intimorire i borghesi mangiando panini davanti al casinò.

Anche una parte della stampa finisce per aderire alla causa. «L'intera città, si legge su *Le Monde* del 12 aprile, vive in maniera quasi esclusiva dei Chan-

Mentre Louis era sui palchi, la sua compagna ha dovuto sostenere lo sciopero insieme ai due bambini in un piccolo appartamento. «Non era facile, ma con i fondi a sostegno dei lavoratori in sciopero e la solidarietà di famiglie e commercianti, siamo riusciti a resistere», sorride, oggi, mentre ricorda «un pollo lasciato alla loro porta una sera, di ritorno da una manifestazione». Con altre donne, all'interno dell'Associazione popolare familiare, Monique aiuta i nuclei in difficoltà e organizza manifestazioni a sostegno dei lavoratori in sciopero. «Cercavo di fare la mia parte», afferma con modestia. Il 21 marzo, forma un corteo insieme a tremila donne, applaudite dai lavoratori. Il 6 aprile, sono in cinquemila nelle piazze. Gli occhi dell'ottantenne brillano ancora. «La città era più viva che mai.»

Ci sono stati momenti più bui. Una notte, racconta, quando Louis si era re-

to favorevole a un aumento degli stipendi pari a quello dei lavoratori su base mensile, ai premi di anzianità, alle ferie, e all'inserimento del «boni» (bonus o premio di produttività) nello stipendio di base - uno traguardo storico per gli operai. L'aumento si ripercuote anche sugli orari delle altre aziende. Viene avviata una trattativa per unificare gli status dei lavoratori su base oraria e mensile, conclusasi quattro anni dopo. I lavoratori mensilizzati chiedono che venga bandito il termine «collaboratore», affinché i padroni non si facciano alcuna illusione sul futuro.

Saint-Nazaire diventa il simbolo del fronte sindacale unito. «Abbiamo dimostrato la nostra forza che resta intatta, ma anche messo alla prova la resistenza del padronato. Abbiamo scardinato un sistema, questo è straordinario», dichiara Morice nel suo discorso del 1° maggio. Oggi, riflette: «È la vittoria di uno scontro.

DAVID DE LA MANO *Ante el silencio*, Saint-Nazaire, 2019

tiers e degli stabilimenti di Sud-Aviation. I turisti estivi garantiscono una piccola entrata. Ma, per i lunghi mesi invernali, dovrà subire le conseguenze delle vacanze forzate imposte in primavera. Di questo parlano l'albergatore, il barista, il tassista, il commerciante di Saint-Nazaire senza mai mettere in dubbio la legittimità del diritto dei lavoratori in sciopero che, ogni giorno, sfilano davanti alle loro porte, picchettano agli incroci, giocano a nascondino con la polizia.»

Poco alla volta, tutta Francia sente parlare del movimento. L'11 aprile, cinque furgoni di raccolta fondi partono per un «tour de France» di cinque giorni, con tappe a Le Havre, Rouen, Roanne, Cahors, Montpellier e Toulouse per cercare sostegno. Diverse compagnie prestano i loro camion e mettono a disposizione gli autisti. La solidarietà locale non sarebbe bastata. In totale, le collette assicurano 2,8 milioni di franchi, ossia, per ogni lavoratore in sciopero, l'equivalente di uno stipendio da dattilografa (3). Ovunque, tra i minatori Decazeville (che alcuni anni prima avevano mandato i figli a Saint-Nazaire durante i loro lunghi scioperi) o nelle case popolari (Hlm) di Saint-Étienne, i «pellegrini» ricevono un'accoglienza calorosa e portano al movimento un prezioso respiro. «I ragazzi tornavano esaltati», ricorda Monique Morice.

cato a Parigi per le trattative, un gruppo di ingegneri inviati dalla direzione dei Chantiers ha cercato di intimidirla in casa sua, mentre i bambini, accanto, dormivano. «È stata un'ammissione di debolezza, la prova che il padronato era molto inquieto». I dirigenti offrono un adeguamento salariale del 3,35% al cinquantesimo giorno di sciopero. L'87% dei lavoratori in sciopero e delle fabbriche in lock-out rifiuta. I sindacati restano fermi su un aumento del 16%, di cui l'8% immediato. Lo sciopero si estende a tutto il dipartimento della Loire-Atlantique. Il 27 aprile, nel pieno delle trattative, la stampa descrive un «fiume umano» che scorre tra le strade di Saint-Nazaire. Quasi cinquantamila persone sfilano per «un'arteria lunga quanto gli Champs-Élysées, piena di gente (4)».

La preoccupazione si diffonde anche all'interno del governo, che teme un contagio delle proteste. All'alba del 1° maggio, viene raggiunto un accordo al ministero del lavoro, dopo centoquaranta ore di trattative, sessantadue giorni di sciopero e quarantatré di lock-out. I lavoratori mensilizzati strappano un aumento annuo del 7,35%, primo anticipo sul 16% rivendicato, e una riclassificazione dei mestieri. Il giorno precedente, anche le sezioni sindacali dei lavoratori retribuiti su base oraria dei Chantiers de l'Atlantique hanno firmato un accor-

Così lo abbiamo vissuto. Attraverso l'azione sindacale, abbiamo fatto cedere il padronato».

Lunedì 4 marzo, tra i picchetti d'onore, i cortei dei lavoratori in sciopero cantano *L'Internazionale* e *Ce n'est qu'un au revoir* all'ingresso delle fabbriche... per molti, questo sciopero è l'annuncio del movimento del 1968. La diffusione del documentario *1er mai 1967 à Saint-Nazaire* è stata vietata dall'Ufficio di radiodiffusione e della televisione francese (Ortf). La vittoria dei metalmeccanici non doveva essere troppo pubblicizzata. Trillat è riuscito a salvare le sue preziose immagini dalla distruzione, nascondendo le bobine sotto la giacca.

(1) Jean Peneff, «Autobiographies de militants ouvriers», *Revue française de science politique*, n° 1, Parigi, 1979.

(2) Citato dall'Associazione di ricerca e studi sul movimento operaio nella regione di Saint-Nazaire, *Histoire ouvrière et mémoire populaire*, tomo V, Éditions du Petit Pavé, Brissac-Loire-Aubance, 2021.

(3) Cfr. *Un printemps sur l'estuaire. Saint-Nazaire, la CFDT au cœur des luttes (1945-1975)*, Éditions du Centre d'histoire du travail, Nantes, 2005.

(4) Citato dall'Associazione di ricerca e studi sul movimento operaio nella regione di Saint-Nazaire, *op. cit.*

(Traduzione di Alice Campetti)